Anno 1/ Numero 0/ Lire 500
Novembre 1974/Mensile

SE BEN CHE SIAMO DONNE...

L'ABORTO NON DEVE ESSERE REATO

Si tratta di difendere queste donne e il loro diritto, che è il diritto di ogni donna, di poter disporre liberamente di sè e della propria vita.

No al processo Zorzi perché l'aborto non deve essere reato.
Spazziamo via le leggi fasciste.

Segreteria di redazione:

LILLI BARCHIESI
LAURA FRONTORI
ENZO MARIGONDA
GIRO MELIS
ANTONELLA OLIVIERI
LUISA POGLIANA

Hanno lavorato per questo numero:

NATALIA ASPESI
SILVANA BARBIERI
GIOVANNA CANTARELLA
IDA FARE'
SUSANNA GARCIA
PIRPAOLO NIZZOLA

GRAFICA
EDMONDO DEIRO
CESARE PRIORI

Redazione:

Milano: c/o Antonella Olivieri
v.le Cirene 1
Milano

Roma: c/o Orietta Pinelli
c.so Plebisciti 107
Roma

Stampa:
Grafica Effeti
v. Ariosto 8
Ponte Sesto - Rozzano (MI)
tel. 8255502

"Numero 0 in attesa di autorizzazione"

In questo numero:

Editoriali: pag.

Ci salveranno le vecchie zie 5
Chi ha paura del processo Zorzi? 8

Lettere:

C.d.F. CA.VI.GU. 6
CILE: uguali nella repressione 7

Articoli:

Conferenza di Bucarest: il terrorismo viene dall'ONU 9
...e guai a te se non lo fai bello 12
Quale parità salariale? 16

Documenti:

NO AL PROCESSO: documenti del collettivo femminista di Trento 9
Agape: documento unitario sull'aborto . . . 11

Inchieste:

Milano Crouzet - Roma Garbatella 22
Oltre la fabbrica 22
Le casalinghe rosse della Garbatella . . . 30

Esteri:

Francia: MLAC, una proposta 40

Recensioni:

Family life 44

Varie:

Caro Padre: bang! bang! 21
Non è morale l'amore 39
La poesia è un'arma 45
La donna non si picchia neanche con un fiore... . 42

Questo spazio è disponibile per gli indirizzi, le date e le scadenze di convegni, assemblee, dibattiti e tutte le iniziative che ci segnalerete.

Una canzone di lotta per la rivista

LA LEGA

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
per amore dei nostri figli
in lega ci mettiamo

A oilì oilì oilà
e la lega la crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà

E la libertà non viene
perché non c'è l'unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar

A oilì oilì.....

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo

A oilì oilì.....

E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio

A oilì oilì oilà
e la lega la crescerà
e noialtri lavoratori
i vôrôma vess pagà (1)

A oilì oilì oilà
e la lega la crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà.

(1) vogliamo essere pagati

Questo canto scritto su melodie popolari agli inizi del secolo, è nato fra le mondine del Padano, nel momento in cui le donne cominciavano ad affacciarsi sulla scena politico-sindacale in maniera autonoma e coraggiosa.

Vi sono numerose varianti ispirate a lotte di fabbrica o a lotte contadine.

Questa versione è la più diffusa e maggiormente cantata.

Ci salveranno le vecchie zie...

...scriveva Guareschi nel 1948, dalle pagine del Candido, riferendosi al peso determinante del voto delle donne, nel clima da « caccia alle streghe », che aveva caratterizzato la campagna anticomunista, al momento delle elezioni.
Fanfani ci credeva ancora prima del referendum, quando, dalle piazze d'Italia, prospettava alle donne immagini di mariti in fuga, corrotti dal « diabolico » istituto del divorzio.

Ma le donne non ci sono cascate, e, questa volta, hanno avuto un peso determinante, sì, ma per affibiare alla D.C. la più grande batosta, politica, dal dopoguerra ad oggi.

I movimenti antiautoritari e spontanei degli anni sessanta, che hanno dato vita all'autunno caldo nelle fabbriche, e al movimento degli studenti nelle scuole, la crisi dell'imperialismo americano e la guerra del Vietnam, hanno messo in discussione tutti i tradizionali valori della borghesia.

Oggi Guareschi avrebbe paura perfino delle « vecchie zie ».
E dal 1968 ad oggi la lotta di classe in Italia non si è fermata un momento; è uscita dalle fabbriche, è cresciuta nelle scuole e nei quartieri. Categorie tra le più disparate sono scese in lotta: insieme agli operai, studenti, insegnanti, tecnici, impiegati, tradizionalmente legati ai loro privilegi, hanno rifiutato lo sfruttamento e la oppressione, ma anche la cultura e i modi di vita del sistema.
Una protesta e una lotta contro ogni e qualsiasi abuso, qualunque sia il gruppo sociale colpito: questa la nuova prospettiva rivoluzionaria.
Questo « odore di libertà », che portava con sé la crisi della famiglia, della morale e delle istituzioni borghesi, rivelandone, sotto l'aspetto contrabbandato di valori universali, il segno di classe, non poteva non risvegliare l'assopito movimento femminile. Sulla scia del radicalismo sessantottesco sorgono quindi i gruppi, in prevalenza intellettuali - borghesi, del « nuovo femminismo », inizialmente tollerati, ridicolizzati, perfino a volte pubblicizzati, senza altra funzione sociale che quella di disturbo, e che però sono riusciti ad innescare un processo a catena, che oggi si estende fino a divenire potenzialmente esplosivo.
E del resto la crisi economica della borghesia, la ristrutturazione industriale, e il duro attacco alle condizioni di vita delle masse popolari, è stato ed è amaramente pagato proprio dalle donne. Da questa metà della popolazione che, dopo gli anni del « boom » economico, in cui larga e crescente era stata la sua partecipazione al mondo del lavoro, e forse anche larga e crescente la sua illusione di divenire finalmente « essere sociale », si è vista bruscamente espellere dalla produzione (dal '64 ad oggi in Italia lavorano 1.200.000 donne in meno), relegare a lavori sempre più dequalificati e precari, respingere insomma nell'antico ruolo di « angelo del focolare » (senza nemmeno più focolare).
In ogni città d'Italia oggi troviamo colletivi di compagne che, sotto le più svariate etichette, cominciano a discutere, a partire dalle loro condizioni, su come acquistare il diritto di parola, come organizzarsi, come lottare, come conquistare il loro « tempo per vivere ».

Esiste insomma un embrione di movimento.

Da troppo tempo ormai le donne attendono che « l'aumento del benessere sociale faccia andare avanti la donna sulla linea della sua emancipazione » (Togliatti discorso alle attiviste di Roma; 1953).
Ora le donne: operaie, impiegate, studentesse, casalinghe, insegnanti, vogliono andare avanti da sole, e non solo per migliorare le loro condizioni di vita, ma per metterle in discussione, per rifiutarle, e dare un contributo, che può essere determinante per ribaltare il sistema capitalistico.
Porre in alternativa lo sviluppo del movimento rivoluzionario con la liberazione della donna, o disquisire se è nato prima lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo o dell'uomo sulla donna, a noi pare un falso problema. E se sia nato prima l'uovo o la gallina a noi non interessa tanto stabilirlo, poiché, oggi, il sistema in cui viviamo si avvale dell'uno e dell'altra per mantenere il suo dominio. Riferire all'imperialismo capitalista, al « colosso dai piedi d'argilla », non solo i modi di produzione ma anche i modi di vita delle masse, ci sembra indispensabile. Così come ci sembra indispensabile unire i movimenti di tutti i gruppi e le classi sociali oppresse, per ribaltare il « colosso », e condurre ai diversi livelli una lotta che comprenda la difesa degli interessi materiali di vita, le battaglie democratiche e la lotta ideologica. Sviluppare cioè quella che Lenin chiamava « coscienza della classe operaia ».
Nel contributo che le donne, con il loro movimento autonomo, danno al processo rivoluzionario, esiste la necessità di comunicazione e di organizzazione. Noi siamo all'interno di questo embrione di movimento femminile, partecipiamo alle lotte, viviamo ai problemi delle donne sul luogo di lavoro e nelle case. Senza presunzione, con

molta modestia, abbiamo pensato a una rivista come strumento utile per contribuire al suo sviluppo, per individuarne i punti di riferimento, i parametri politici e i valori ideologici, perché anche in Italia si sviluppi un movimento per l'emancipazione e la liberazione della donna su basi di classe.
Non pensiamo di fornire risposte risolutive, ma di poter essere strumento di analisi, mezzo di trasmissione di esperienze, e non solo a livello teorico, ma soprattutto nell'agitazione e nel lavoro di massa.
La rivista, per questo, è « aperta », e vorrebbe coinvolgere nel suo lavoro, il contributo dei vari collettivi ed organismi di massa, che stanno lottando sui problemi femminili.
Questa è la nostra scelta: ci rivolgiamo a tutti coloro che la condividono.

Sapere Ed.

M.CASSA
Il Manifesto del Partito Comunista
pp. 268 L. 5.500

V. I. LENIN
Materialismo ed empiriocriticismo
pp. 264 L. 3.500

L. Frontori; L. Pogliana
Doppia Faccia: società, maternità, aborto
pp. 152 L. 2.000

L. ALTIERI
Sindacato e organizzazione di classe
pp. 160 L. 2.000

M. ORECCHIA.
Sei anni di controscuola
pp. 128 L. 1.900

A. BALLONI, L. FADIGA
La fabbrica dei disadattati
pp. 144 L. 2.000

M. CASARES
Dopo Peron guerra civile
pp. 96 L. 1.200

L. RODELLI
Concordato e così sia
pp. 356 L. 5.500

C. BERMANI
La battaglia di Novara
pp. 348 L. 3.500

G. MELIS
Che fare. Pensieri, proposte, lotte.
pp. 100 L. 1.400

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Nelle migliori librerie.

Alla redazione di
Se ben che siamo donne

AI LAVORATORI, ALLE DONNE, AI GIOVANI DELLA VALLE DELL'IRNO

Occupiamo la fabbrica da oltre 10 giorni, cogliendo già grossi successi per la vasta solidarietà avuta dalla popolazione dei paesi vicini e dai consigli di fabbrica.
Lottiamo per il lavoro in un momento in cui il governo stà favorendo il piano di licenziamenti promosso dai padroni e mentre gli imboscatori manovrano indisturbati e aumentano il prezzo della pasta e dei generi di prima necessità.
Lottiamo per la nostra dignità di donne e di operaie, troppe volte calpestata dai padroni che credono di poter comprare tutto e tutti col denaro e quindi anche la nostra dignità. Lottiamo per un vivere progredito e moderno per tutto il popolo. La nostra azione è solo una parte del grande movimento di lotta che si sviluppa nel Paese contro la disoccupazione.
Con la lotta difendiamo il nostro posto di lavoro, ma affermiamo pure che non accetteremo mai che una fabbrica della zona venga smantellata per il desiderio dei padroni di mantenere uno stato di sottosalario, di repressione, di paura, nei confronti dei lavoratori.
Affermiamo che la solidarietà avuta da voi serve ed è importante perché ci dà la forza di continuare questa battaglia che è anche la vostra.
Non si illudano i padroni e i loro scagnozzi che vanno in giro a sputare fango e veleno su di noi e sulla nostra lotta: siamo donne fiere ed emancipate, NON ACCETTEREMO MAI DI TRADIRE L'APPOGGIO E LA FIDUCIA CHE ABBIAMO AVUTO DA VOI E DAGLI OPERAI DI SALERNO; siamo decise a continuare la lotta e a risolvere unitariamente le contraddizioni che si dovessero presentare tra noi.
Troppe volte si è detto che le donne non sono in grado di lottare. Bene, una prima dimostrazione la abbiamo già data occupando la fabbrica, altre ne daremo perché siamo decise anche a passare a forme di lotta più incisive e decise nel caso fossero necessarie.
Oggi voi, la C.G.I.L., gli operai e i consigli di fabbrica di Salerno state al nostro fianco, ma ci troviamo a una svolta.
Il padrone ci fa sapere che vuole resistere un minuto più di noi.
Noi accettiamo la sfida perché
SE IL PADRONE SI SENTE FORTE DELL'APPOGGIO DEI SUOI AMICI FASCISTI E DI QUALCHE POLITICANTE CORROTTO, NOI CI SENTIAMO FORTI DEL VOSTRO APPOGGIO E DELLA VOSTRA SOLIDARIETA'.
Vi invitiamo a esprimere il vostro appoggio e la vostra attiva partecipazione alla lotta anche sottoscrivendo, per fare in modo che le velleità di resistenza del padrone finiscano nella pattumiera con il malessere da loro creato.
W la lotta della Cavigu.
Consiglio di Fabbrica della CA.VI.GU.
Baronissi, 23-9-74

Care compagne,

la rubrica delle lettere è uno spazio che nei giornali è riservato di solito ai lettori, nel quale la redazione si limita a rispondere. Noi però non abbiamo aspettato che la rivista uscisse per esporre le nostre proposte, i nostri progetti alle compagne interessate e per discutere con loro. Questa lettera è perciò una specie di risposta al dibattito e alla discussione aperto in questi mesi fra tutte quante sono interessate e aspettano la rivista. Una risposta ad una domanda e ad una curiosità precisa che molte volte abbiamo incontrato: perché questo titolo?

Bene. Volevamo un titolo di lotta, ma non inventato, sorto dalle donne, dal movimento.

E cosa c'è di più delle canzoni per esprimere in modo diretto la rabbia e l'entusiasmo di quando si lotta?

DUNQUE UNA CANZONE DI LOTTA PER LA RIVISTA!

Fra le tante canzoni tristi o combattive, vecchie e nuove che le donne hanno scritto lottando abbiamo scelto questa, in parte perché ci pare che sia tra le più note; ma anche perché ci sembra giustamente aggressiva e ironica. E non solo verso i « signoroni », ma anche verso chi non vuole credere che le donne sanno battersi e pensa che abbiano sempre bisogno di essere difese da qualcun'altro, marito, giudice, o poliziotto che sia, (sono poi gli stessi che di fronte alle lotte delle donne restano così scossi nelle loro aspettative da sperare vivamente che lo stesso poliziotto intervenga per ricondurre le donne alla naturale e femminile obbedienza).

Tipi così se la pigliavano con le mondine più di cinquant'anni fa e se la pigliano oggi con noi: la mentalità al di là di superficiali cambiamenti, segue la stessa logica.

Ciao a tutte, scriveteci.

LA REDAZIONE

1975

Vaticano: anno santo

ONU: anno della donna

CILE

Uguali nella repressione

Una combattente della resistenza, Carmen Castillo di 29 anni, madre di una figlia, incinta di 7 mesi, è caduta sabato 5 ottobre in mano agli sbirri di Pinocket. E' stata ferita, vicina al suo compagno, il segretario generale del MIR Miguel Enriquez, durante uno scontro a fuoco durato più di due ore contro le forze dell'apparato repressivo della dittatura gorilla cilena.

Carmen Castillo è caduta prigioniera come altre migliaia di donne del popolo cileno che non hanno abbandonato il posto di combattimento contro la dittatura nonostante le immense difficoltà nelle quali è costretto oggi un combattente della resistenza, affrontando non solo i rischi collegati all'azione clandestina ma anche quelle dipendenti dal dover sopravvivere in un sistema di super sfruttamento, fame e miseria.

Carmen, militante del MIR, è stata arrestata come rivoluzionaria sul fronte di combattimento. La borghesia in Cile, come in tutta l'America Latina, sà che la donna ha raggiunto, attraverso lunghi anni di lotta, un livello di coscienza politica che le permette oggi di legarsi ai compiti politici e di resistenza contro regimi oppressori in Brasile, Bolivia, Uruguai, ecc... La borghesia sà che la donna latino americana ha avuto un ruolo importante nella guerriglia del « Che » in Bolivia, nel movimento tupamaros in Uruguai, e nell'ERP in Argentina; la borghesia ha imparato anche quale è il ruolo della donna nella rivoluzione cubana.

La repressione in Cile non fa differenza tra uomini e donne; i metodi repressivi sono gli stessi e applicati con la stessa intensità. E' necessario, oggi, che il movimento di solidarietà con il popolo cileno sappia che si commettono le aberrazioni più incredibili contro le donne detenute.

Che donne incinte sono tenute senza comunicazione con l'esterno per mesi.

Che è impedito l'aborto a donne rimaste incinte a causa delle violenze dagli sbirri di Pinocket.

Che sono introdotti strumenti di tortura nella vagina che creano lacerazioni incurabili, scariche elettriche, bruciature, ecc...

Questi e altre sono le innumerevoli aberrazioni alle quali sono sottoposte le militanti di sinistra arrestate dal golpe ad oggi. Sono molte le Carmen Castillo che sono cadute e cadono nella lotta contro la dittatura sui vari fronti; quartieri, fabbriche, campi e scuole.

Però sono molte coloro che si sono incorporate e si incorporeranno giorno per giorno nel movimento di resistenza popolare.

Chiamiamo all'unità all'organizzazione le compagne, le democratiche, le intellettuali, di tutto il mondo per esigere da Pinocket e dai suoi sbirri la libertà di Carmen Castillo, così come di tutte le donne vittime della tortura nei carceri e nei campi di concentramento in Cile.

La resistenza popolare trionferà.

(raccolto in redazione da un compagno del MIR)

Mentre la rivista va in stampa giunge la notizia che Carmen è stato liberato. Pensiamo però che questo appello conservi ancora il suo significato politico se non per Carmen, per tutte le altre compagne cilene che restano ancora nelle mani di Pinocket.

La redazione di "Se ben che siamo donne" perciò lo sottoscrive con impegno militante

Chi ha paura del processo Zorzi?

In Italia tra pochi mesi come avvenne in Francia, alcuni anni fa, un clamoroso processo per il reato d'aborto, porterà alla ribalta la realtà più drammatica dalla condizione femminile.
I fatti sono noti. A Trento il dott. Renzo Zorzi è un « abortista » noto per le sue disavventure giudiziarie e la sua imperizia professionale. Il suo « curriculum » è costellato, infatti, di avvisi di reato per pratiche abortive, ricovero di urgenza o morte delle sue pazienti. In seguito ad un ennesimo « incidente sul lavoro » (una ragazza di 22 anni viene spedita all'ospedale in fin di vita) nel gennaio del 1973, il medico viene arrestato. Nel corso dell'inchiesta condotta dalla ma-

gistratura sull'attività dello « sfortunato » ginecologo, (che peraltro ottiene senza difficoltà la libertà provvisoria), vengono sequestrate nel suo ambulatorio, le cartelle cliniche di 600 « pazienti ».
A 263 di esse viene notificato avviso di « reato d'aborto ».
Nei prossimi mesi l'istruttoria avrà il compito di stabilire se l'aborto è stato procurato per « necessità » o per « colpa », e di eseguire quindi sul corpo delle imputate una serie di perizie, umilianti quanto inutili, poiché è scientificamente impossibile stabilire, dopo tanto tempo, non solo la causa ma anche se un aborto è stato praticato.
Il collettivo femminista di Trento si è mobilitato nella parola d'ordine « questo processo non va fatto, poiché, se aborto c'è stato, non si tratta di reato ma di legittima difesa ».
L'intento del collettivo è quello di difendere sopratutto queste donne, dai gravi danni morali e materiali che esse subirebbero nel corso di un processo, celebrato in un clima di « caccia alle streghe », e in cui sarebbero sottoposte a un vero linciaggio morale agli occhi dell'opinione pubblica.
E tutto ciò è ancora più ripugnante in quanto la legge contro l'aborto, regolata ancora dal codice fascista Rocco del 1930 come « delitto contro l'integrità e la sanità delle stirpe », è forse una delle più evase d'Italia.
A nessuno può sfuggire insomma, come, in un paese dove la piaga dell'aborto clandestino raggiunge e forse supera i 3.000.000 di casi all'anno, la celebrazione di questo processo acquisti un significato particolarmente provocatorio. Non solo si lascia la donna senza assistenza e senza possibilità materiali di scelta di fronte al problema della gravidanza, ma la si condanna materialmente e moralmente quando sceglie di non diventare madre, preoccupandosi tuttavia di non scalfire in alcun modo la fiorente « industria abortista » attorno a cui gravita un giro di parecchi miliardi.
Si tratta di raccogliere la sfida. Si tratta di difendere queste donne e il loro diritto, che è il diritto di ogni donna, di poter disporre liberamente di sè, della propria vita.
Si tratta in primo luogo di lottare contro l'applicazione di una legge fascista e quindi di raccogliere la parola d'ordine **« NO al processo perché l'aborto non deve essere reato ».**
Si tratta però anche di utilizzare questa scadenza e di creare, qualora il processo venga celebrato, le condizioni per una vitoria e il riconoscimento dell'innocenza delle imputate.
Di creare cioè intorno al caso Zorzi un fronte il più vasto possibile, che conduca opera di propaganda e di denuncia nei confronti di questo gravissimo problema della donna.
Da questo processo può e deve partire una campagna per la libertà di aborto.
La strada percorsa dalle compagne francesi è molto significativa. Un clamoroso processo del 1972, in cui l'operaia Michèle Chevalier, imputata per aver fatto abortire la figlia quindicenne, e una avvocatessa, Gisèle Halini, nota per aver assunto la difesa dei disertori della guerra d'Algeria, sostengono il diritto di abortire, dà grande impulso alla campagna per la liberalizzazione dell'aborto.
Viene strappata una mezza assoluzione ma quel che più conta, è che tutta la Francia viene investita dal problema. Nel gennaio 1973, 330 medici firmano un manifesto nel quale si dichiarano favorevoli allo aborto e decisi a praticarlo contro la legge. Questi medici rischiano da 1 a 10 anni di carcere e la radiazione dall'ordine dei medici: ma nessuno osa processarli. La campagna per la liberalizzazione dello aborto continua con l'apertura di centri in cui viene praticato l'aborto, secondo il metodo dell'aspirazione, a tutte le donne che ne fanno richiesta anche se minorenni.
La pratica è dunque quella dell'azione illegale, senza clandestinità.
Il problema è troppo urgente per essere risolto esclusivamente in termini di propaganda: si inizia a fare concretamente ciò che si vuole conquistare, come metodo di lotta.
Si cerca di creare uno stato di fatto, capace di imporre, con tutta la forza della realtà, un adeguamento della legislazione.
Alle forze della sinistra rivoluzionaria, al movimento femminista ancora in embrione, a tutte le donne, si pongono oggi gli stessi compiti. Creare comitati nazionali che raccolgano tute le forze, intellettuali, medici e democratici, disposti a portare avanti una campagna per la libertà d'aborto in Italia.
Il compito dei comitati è quello da una parte di sollevare il problema a livello nazionale, e dall'altra quello di creare attorno a questo tema un vasto coinvolgimento delle donne di ogni strato sociale.
Bisogna inoltre produrre ogni sforzo possibile per dare vita ad iniziative di fiancheggiamento capaci di sensibilizzare in profondità la opinione pubblica democratica e e mobilitare su questa problematica il più vasto fronte di forze progressiste.
L'aborto non deve essere un reato. Spazziamo via le leggi fasciste.

Documento del collettivo femminista di Trento

No al processo

A Trento stanno per essere spiccati 263 mandati di comparizione per altrettante donne indiziate del reato di aborto procurato nello studio del ginecologo Renzo Zorzi...

Ci sembrava impossibile che si portasse avanti un simile processo quando la società intera conosce l'esistenza di 3 milioni di aborti fatti all'anno...

L'aborto viene fatto malgrado il permanere delle leggi punitive al riguardo, e ciò dimostra la impossibilità di superarlo con la proibizione e la repressione...

In questa tragica vicenda c'è un paese sottosviluppato, clerico - fascista e misogino, dove la società discrimina la ragazza- madre e le impedisce di fatto di potersi mantenere col figlio; dove le madri non trovano alcun servizio sociale che non sia indecente o carente e quindi inservibile; dove i bambini soli vengono rinchiusi in ospizi - lager agghiaccianti, da cui usciranno marchiati, vittime e capri espiatori delle contraddizioni della società stessa.

QUESTO PROCESSO NON VA FATTO: perché, se aborto c'è stato, non lo riteniamo un reato, ma una legittima difesa. Per questo cercheremo di mobilitare tutti coloro che non si riconoscono in una società ipocrita e incivile. Noi chiediamo l'appoggio delle forze civili e democratiche (laiche e cattoliche) che rifiutano questo linciaggio, permesso da una legge fascista, e contiamo su tutte le donne, le quali sanno quanto quotidianamente pesi la paura di una gravidanza indesiderata...

Noi non pensiamo che il poter abortire senza incorrere in processi e pesanti condanne rappresenti per le donne una grande conquista verso la liberazione; l'aborto è sempre e comunque un'esperienza angosciante, in cui ci si sente sole, con la paura di star male, di morire, di non potere più avere bambini, una esperienza di aggressione al nostro corpo, che siamo state costrette a subire, che cercheremo di dimenticare.

Ma la realtà dimostra che il ricorrere delle donne a questa ultima soluzione è un dato di fatto: **le donne abortiscono, e in questa situazione ottenere l'aborto libero e gratuito è una necessità,** anche se il nostro obiettivo è quello di liberarci dall'aborto come necessità ultima: poter conoscere il proprio corpo, poter usufruire di anticoncezionali sicuri, non nocivi e gratuiti, essere consapevoli della propria sessualità e poter trovare forme e modi per poterla esprimere, senza aggressività o paura.

CONFERENZA DI BUCAREST:

Il terrorismo viene dall' ONU

Nella conferenza Mondiale della Popolazione, tenuta a Bucarest nello scorso Agosto, si sono confrontate due posizioni: ambedue rappresentano, in modo differente, le giustificazioni dei capitalisti di fronte alla fame degli sfruttati.

U.S.A. e paesi dell'Europa del Nord propongono il controllo demografico come strumento indispensabile per ridurre il consumo di alimenti, ripartire meglio i consumi e superare la crisi economica. I borghesi delle nuove « potenze regionali » (Brasile, Argentina, Egitto, Iran), e, con loro, la maggior parte dei demografici, considerano il problema dello sviluppo della popolazione strettamente connesso a quello dello sviluppo economico del paese, e, propongono l'industrializzazione e gli investimenti di capitale come mezzo per « produrre gli alimenti, di cui hanno bisogno i proletari dei paesi sottosviluppati. »Il Vaticano, alleandosi con la seconda posizione, non ha perso l'occasione di giocare la carta della « difesa della famiglia ».

La conferenza è stata promossa dalle Nazioni Unite, nel quadro delle iniziative collegate alla proclamazione del 1974 « Anno Mondiale della Popolazione ». Le Nazioni Unite infatti si stanno preoccupando di coordinare le politiche demografiche delle varie nazioni, uniformandole a dei criteri generali, mediante la redazione di un Piano Mondiale di Azione.

E il nostro Bertoldi, che ha imparato subito la lezione, si è recato al primo convegno sul controllo delle nascite che ha trovato (AIED a Roma il 10 ottobre), per cercare ispirazione nel risolvere il problema dell'aumento della disoccupazione, della crisi e del rientro degli emigrati. (è venuto a sapere che se in Italia il tasso di natalità diminuisse del 12%, nel 2001, dovremmo dare lavoro a 2.000.000 di persone in meno: ma non ne sembrava molto confortato!)

Gli U.S.A. sono stati i primi a lanciare il grido d'allarme dell'esplosione demografica, e, ormai amplifi-

Segue a pag. 10

Il terrorismo viene dall' ONU

Segue da pag. 9

cato e ripetuto da tutti i mezzi di diffusione dell'informazione, il « messaggio » è penetrato, minaccioso, nelle orecchie di tutti.
« E' la superproduzione di uomini la causa della miseria e della fame. La velocità di aumento della popolazione è drammaticamente crescente, nei prossimi 30 anni la popolazione mondiale potrebbe raddoppiare... » Da R. Mc Namara, presidente della Banca Mondiale, a R. Nixon (cfr. il « Messaggio sulla crescita della popolazione », 18 luglio 1969, indirizzato al Congresso americano e al mondo), dimenticando ogni regola metodologica di ricerca scientifica, alterando grossolanamente dati e cifre, e facendo, per così dire, di ogni erba un fascio (non tenere conto delle specificità e delle differenze, è il più banale errore in cui si può incorrere nella ricerca statistica), si butta lì un « siamo troppi », che in realtà significa « siete troppi ». Come è stato ampiamente dimostrato da una serie di articoli apparsi sulla rivista « Sapere » (aprile-maggio 1974), il « messaggio » di Nixon, assolutamente inattendibile dal punto di vista scientifico, corrisponde invece alla preoccupazione che « il rapporto tra dominanti e dominati, possa diventare così sfavorevole ai primi sul **piano numerico**, da non potere essere più sostenuto sul piano politico ».
D'altro canto, la posizione che sostiene lo sviluppo economico e gli investimenti, nei paesi « sottosviluppati », tende esclusivamente a difendere gli interessi delle borghesie nazionali, non certo ad aumentare il potere d'acquisto o il livello di vita delle masse.
Questi 'cultori dello sviluppo' si dimenticano di chiarire che, quando parlano di sviluppo, intendono sviluppo capitalistico.
E questa banale verità la vivono proprio ora sulla loro pelle i proletari dei paesi ad alto sviluppo industriale. Mentre si bruciano i raccolti, si butta la frutta, si ferma la produzione delle fabbriche, (si vive insomma la classica crisi di sovraproduzione), le famiglie proletarie continuano a non poter consumare a sufficienza ciò che producono, poiché vedono continuamente diminuire il potere d'acquisto del salario.
La presenza dell'« esercito di affamati », non è quindi una disfunzione, ma una necessità del capitalismo, che ha bisogno di braccia di riserva per poter controllare il costo della forza - lavoro e quindi garantire il suo profitto.
Situazioni di sottosviluppo ci sono in Inghilterra, in U.S.A., Giappone, Argentina, Sud Italia,etc..: se per i paesi sottosviluppati si cerca di risolvere ogni problema con l'espansione economica e industriale, cosa possono dire i proletari dei paesi sviluppati? Queste regioni e le periferie delle metropoli con i loro «baraccati», non rappresentano forse il futuro dei paesi che oggi lamentano il loro scarso sviluppo?
A riprova di questo fatto è ampiamente dimostrato come la sovrapopolazione vada di pari passo con l'incremento dello sfruttamento e della povertà determinata dal modo di produzione capitalistico: gli strati proletari delle nazioni a sviluppo avanzato presentano analogie, nell'incremento dello sviluppo demografico, con i paesi e le regioni di « sottosviluppo ».
E quando, contraddicendo se stessa, in fase, non di facile sviluppo, ma di crisi, la borghesia lancia le sue « grida d'allarme », certamente i proletari non possono che denunciarne la mistificazione.
Alla conferenza di Bucarest il rappresentante della Repubblica Popolare Cinese, ha assunto infatti questo ruolo: « Il mondo, ha detto, ha nella sua popolazione il bene più grande. La capacità creatrice del popolo non conosce limiti, e il pessimismo delle superpotenze è del tutto ingiustificato ». Tuttavia la Cina ha da tempo praticato il sistema di controllo delle nascite, nel pieno rispetto delle libertà individuali, pubblicizzando e mettendo a disposizione della popolazione, in modo assolutamente gratuito, i vari sistemi di contraccezione, sterilizzazione etc...
E questo dimostra chiaramente come, solo in una situazione in cui il popolo è soggetto storico sovrano gli interessi individuali e collettivi trovano il loro punto d'incontro.
E le donne? In tutte le posizioni discusse dalle « multinazionali demografiche », esse non vengono neppure nominate. Eppure non c'è dubbio che la cosa le riguarda da vicino!
Rivendicare e conquistare il controllo del proprio corpo e la libera scelta della maternità come tappa della liberazione della donna, questo è di certo un compito straordinariamente importante del movimento femminile. Ma, secondo noi non basta: occorre andare più in là, e, nella comprensione dei meccanismi che regolano la politica demografica della borghesia, far crescere, insieme alla conoscenza e alla partecipazione delle donne alla gestione dei propri interessi, la loro coscienza politica.
Al movimento femminile si presenta dunque, oltre al compito di conoscere e di controllare la diffusione e lo stato di ricerca del sistema di controllo delle nascite, quello di partecipare, come forza politica attiva, alla gestione della politica demografica.
Politica demografica che, nel nostro paese (e già lo zampino del Vaticano a Bucarest, lo lascia chiaramente intendere), passerà sicuramente attraverso l'istituto famigliare, ambito in cui l'iniziativa del movimento delle donne può essere particolarmente incisivo.

Da Agape: documento unitario sull' aborto

Ad Agape, all'interno del campo di studio sul tema « LA DONNA NELLA SOCIETA' ITALIANA », a cui hanno partecipato Collettivi femministi di varie città di Italia (Torino, Cagliari, Valdarno, Genova, Verbania, Milano), il Centro Studi demografici di Pinerolo, il Collettivo femminista « La donna e la Chiesa » di Milano; Commissioni femminili e compagne legate ad organizzazioni della sinistra (Avanguardia operaia, Pdup per il comunismo, UDI), si è cercato di individuare, tra l'altro, contenuti e forme di lotta relativi alla questione del Controllo delle nascite, dell'Aborto e più in generale della salute della donna.

Riteniamo utile proporre al movimento alcune tematiche emerse per estendere il confronto a tutte le forze che intervengono in tal senso.

La medicina e la donna.

Ambulatori « Rossi » dove il medico e la dottoressa compagni si sostituiscono al medico della mutua, oppure centri di Medicina per la donna dove ognuna di noi possa progressivamente acquistare, con la ricerca e la pratica collettiva, quelle conoscenze che garantiscano un controllo diretto sul nostro corpo e la gestione della nostra salute?

Con questa domanda abbiamo iniziato un confronto per individuare alcuni obbiettivi e forme di lotta concreti, nell'ambito di un lavoro politico contro l'uso che in Italia, viene fatto della medicina nei confronti, specificatamente, della donna.

Per noi l'individuazione del Centro di medicina assume in sé uno degli elementi più qualificanti che hanno caratterizzato il movimento di questi anni: **riappropriarsi delle conoscenze, commisurandole ai bisogni collettivi e socializzandole.**

Quest'ultimo aspetto che era alla base della richiesta delle 150 ore, oggi può qualificare un movimento di lotta della donna per la donna.

E' in questa ottica che è possibile, inoltre, ridefinire il ruolo del medico, riqualificarlo, non certo attraverso uno studio più ricco, tutto soggettivo, tutto staccato dalla pratica, ma attraverso una ricerca collettiva che si rapporti costantemente alle esigenze reali delle masse, anzicché alle esigenze del profitto. Quindi il Centro di medicina per la donna, oltre a prefigurare un modo alternativo di gestione del servizio sanitario, rappresenta oggi uno degli strumenti fondamentali per estendere un movimento di lotta e rafforzarlo.

Nessuno di noi pensa che si possano aprire questi centri dall'oggi al domani o al di fuori del maturare dello scontro di classe che modifichi gli atuali rapporti di produzione e di potere, tuttavia riteniamo sia indispensabile muoverci su questa strada, sviluppando contemporaneamente varie iniziative di controinformazione su questo problema in tutte le situazioni di lotta esistenti. Pensiamo in particolare, all'interno delle 150 ore (a cui dovrebbero partecipare anche le casalinghe) nelle fabbriche, nei consigli di zona, nei quartieri, nei paesi, in modo da demistificare la medicina « ufficiale » in genere ed in particolare la medicina che riguarda la donna.

Aborto e contraccezione.

Tra le contraddizioni che le donne vivono sul piano della propria salute ed integrità fisica e psichica, individuiamo la più significativa e grave nell'aborto: questa realtà coinvolge tutte le donne come esperienza di una violenza che esse esperimentano sulla propria pelle.

L'educazione, la mentalità corrente, tutto sembra spingere la donna a credere di potersi realizzare soprattutto essendo madre. L'aborto, core tragica necessità che moltissime donne soprattutto proletarie subiscono, rivela con evidenza l'ipocrisia della nostra struttura sociale che di fatto non permette alla donna di essere madre.

La responsabilità ed il costo di un bambino è scaricato sulle spalle delle donne nell'ambito privato della famiglia e quando questo costo non può essere sostenuto lo aborto diventa l'unica via d'uscita. Esso è così l'altra faccia della maternità, **la verifica della impossibilità della maternità nonostante la sua esaltazione.**

La ragazza madre che accetta, nonostante tutto, la maternità, proprio nella sua funzione di madre diviene oggetto di emarginazione e disprezzo.

La tragica realtà degli aborti bianchi e l'alto tasso di mortalità infantile mostrano quanto poco questa società tuteli la vita e la salute della donna e del bambino, salute che a parole afferma di difendere.

A questo punto noi crediamo che richiedere la liberalizzazione dell'aborto (gratuito e su decisione della donna) sia un compito fondamentale ed urgente del movimento.

L'aborto non è la soluzione al controllo delle nascite, è chiaro perciò che insieme occorre impostare una campagna per la diffusione degli anticoncezionali, ma è altrettanto chiaro che mentre lavoriamo per diffondere una precisa coscienza demografica, non possiamo permettere ancora che tante di noi muoiano o abbiano lesioni permanenti per aborti fatti in condizioni di abbrutimento fisico e morale.

Oggi l'attacco padronale alle condizioni di vita dei lavoratori rende ancora più drammatica la situazione della donna che resta incinta, moltiplicando il numero degli aborti e gli aborti effettuati in condizioni sempre più disumane e disperate. Questi fatti insieme ad alcune scadenze imminenti (Processo a Trento a 267 donne incriminate per aborto e discussione della legge Fortuna in Parlamento) ci impongono di lavorare alla costruzione di un vasto movimento di massa e di un ampio schieramento di lotta unitario su questo tema che coinvolge tutte le donne.

Per due motivi ci sembra fondamentale che la gestione di questi temi resti nelle mani del Movimento delle donne e delle forze di classe:

Perché solo così si potrà realizzare un passo avanti nel superamento della separazione tra pubblico e privato, separazione mediante la quale la borghesia mantiene il proprio controllo ideologico e scarica i costi economici, le tensioni e i conflitti nell'ambito familiare.

Perché ci si potrà così opporre ai tentativi autoritari di una pianificazione dall'alto delle nascite, funzionale agli interessi del capitale.

...e guai a te se non lo fai bello!

Quella sera, a Carosello, si vide come sempre la MAMMA: giovane, bella, ma non vistosa, pudicamente pettinata, priva di qualsiasi richiamo erotico. L'eleganza semplice della casalinga perfetta che protegge il suo modellino preferito con il sano grembiulone: tutta un sorriso estasiato, la voce melodiosa e fatata, sullo sfondo una musichetta con cori angelici, tra le mani il suo ultimo, splendido CONSUMO: un bambino di pochi mesi e perfettamente rifinito, un prodotto di alta classe, da spalmare di crema, ingozzare di pappe, imbottire di pannolini. Poco dopo questa unica immagine possibile di MAMMA questa essenza di MAMMA, nel programma Minimo Comune dedicata all'educazione scientifica in Italia vedemmo l'altro volto della mamma italiana come, con un po' di verosimiglianza e una certa sbrigatività, la vedono i giornalisti, uomini, in una trasmissione considerata pericolosissima perché quasi umana, secondo il concetto di addormentamento di massa dei vigili dirigenti democristiani.

Ecco dunque, nella trasmissione, alcune donne vestite di nero scivolare timorose lungo muri scrostati di vecchie case: chi sono? Le mamme italiane, naturalmente: che fanno troppi bambini, che non vanno dal ginecologo, che partoriscono in casa, che non si curano durante la gravidanza, che mettono al mondo bambini destinati a regalare al nostro paese uno dei più alti tassi di mortalità infantile del mondo. Solo fuggevolmente gli autori hanno convenuto che della situazione vera, non sono uniche colpevoli le donne, ignoranti, legate ai tabù, facilone, fataliste e sconsideratamente prolifiche.

La MAMMA del Carosello e la mamma di **Minimo Comune** sono i poli opposti di una mitologia italiana della maternità, contorta, in malafede, superficiale e slegata dalla verità. La prima è quella che perpetua la bugia che solo la maternità realizza e dà felicità: che ci costringe a desiderare un figlio non solo come unica identificazione sociale, ma anche come fonte di nuovi consumi cui altrimenti non potremmo accedere; che rendendoci mamma, ci cancella come donna, facendoci intoccabile e noiosa, non più parte di una coppia, non più elemento di una società, ma macchina contenta e sola, tutta cigolante nell'unica impresa per cui è stata programmata, fabbricazione e manutenzione di futuri cittadini. La seconda mamma è un'altro modo di essere insinceri: perché se il concepimento è spesso un precipizio in cui una donna cade senza saperlo, senza volerlo, se la gestazione è un fatto biologico cui si abbandona sperando nella buona sorte, se il parto è temuto e affrontato nell'ignoranza, subito come una punizione, imposto come una tortura, se il suo bambino nasce imperfetto, se pochi giorni dopo la nascita muore, se lei stessa può morire di parto o portare nel corpo e nel cervello le conseguenze di quel trauma, per tutta la vita, c'è chi è più forte di lei, conta più di lei, ha il potere che lei non ha, e a cui va benissimo che le cose siano così: che nella vergogna nazionale dell'alta mortalità infantile e dell'assenza sanitaria ci sia un capo espiatorio: la donna.

L'incredibile storia di come viene vissuta la maternità in Italia è lunghissima. Comincia con la totale assenza di educazione sessuale, che impedisce alla donna di conoscere il proprio corpo e che rende il corpo della donna misterioso e estraneo all'uomo e con la non obbligatorietà delle vaccinazioni antirosolia prima dell'adolescenza, per prevenire il concepimento di bambini anormali. E va avanti in un labirinto di colpevole, voluta, programmata mancanza di ogni aiuto. Della contraccezione ancora si discute a livello morale e ideologico: in pratica non più del 5% delle italiane applicano un metodo sicuro per rifiutare una maternità o per averla quando la si desidera. Il ginecologo è un nume scontroso e villano che visita le donne gravide come mucche e guai a fargli domande, una donna che vuole sapere cosa sta succedendole mentre aspetta un figlio fa perdere tempo, vuole sostituirsi al medico, non è più quel bell'automa comodo da frugare e zittire. E' vero che molte donne arrivano al parto senza essersi mai fatte visitare: ma hanno ragioni reali per rinunciare a una necessaria assistenza. Può esserci il marito che tenta di strangolarla alla sola idea che le mani di un altro uomo si posino su un oggetto di sua proprietà; talvolta l'ostetrica più vicina è a 50 chilometri da dove abita. Molto spesso non c'è il tempo di aspettare ore nell'ambulatorio di una mutua, perché altri bambini vanno curati a casa, guai se la minestra non è pronta all'ora giusta. Quando la gravidanza è voluta capita che sia un aborto bianco a interromperla: certo la lavoratrice andava spostata di reparto, ma non si è fatto a tempo e del resto cosa sono queste delicatezze, un po' di puzza di vernice tossica non sarà poi questa tragedia. Oggi c'è la possibilità di una serie di tests che possono stabilire lo stato di salute dell'embrione e del feto: ma solo in certe cliniche universitarie specializzate, solo se una ne conosce l'esistenza e li chiede, questi test vengono fatti. Oltretutto che scopo c'è a sapere che, per esempio, il bambino atteso è destinato ad essere mongoloide? In Italia tanto l'aborto è illegale, quindi tanto vale stare nella serena ignoranza ancora per qualche mese.

Ognuna di queste tappe colpevoli andrebbe approfondita e probabilmente lo faremo, in altri articoli. Ma vale la pena di soffermarsi su quella specie di museo degli orrori che è il parto: il momento più drammatico, doloroso, pericoloso, per la vita della madre e del bambino.

Quella cosa definita sublime che è mettere al mondo un bambino ma di cui è volgare, poco femminile, villano parlare. Quei momenti di gioia intensa, di grande potenza, descritti sempre con tante esaltanti e luminose parole da scrittori (maschi), di cui medici illustri hanno concionato con toni fiabeschi, che le donne si limitano a descrivere levando gli occhi al cielo o definendola semplicemente « scordone » da dimenticare: e che, pur nel dolore potrebbero davvero essere unici e trionfali se le donne fossero preparate ad affrontare il parto, se l'organizzazione sanitaria lo prendesse sul serio, se le ostetriche fossero più umane, se i grandi divi, gli ostetrici, fossero meno brutali e più preparati.

Il silenzio adesso si è spezzato: le donne sono stanche di tacere. E mentre le nostre nonne e madri si limitavano a trasmettere alle figlie vaghe descrizioni di lunghe, inevitabili torture che bisognava sopportare per il solo fatto di essere donne, e quindi colpevoli di un atto sessuale di cui il parto era la giusta punizione, le donne di oggi parlano. Raccontano cosa vuole dire precipitare nell'incubo del parto, terrorizzate dalla paura e dalla totale assenza di informazioni; raccontano il lungo dolore, l'insopportabile solitudine, la criminale indifferenza di chi è quasi infastidito da quello che sta succedendo a quella panciona dilaniata, la sensazione agghiacciante di correre in quelle ore, in quei momenti, un pericolo mortale che può schiacciare lei e quello che in quel momento è il suo nemico, il bambino, senza che nessuno intervenga per proteggerli.

Alla donna abbandonata sul lettino, un'ostetrica può urlare, mentre passa frettolosamente senza guardarla « Non gridavi così quando facevi l'amore! ». Un'altra può perdere la pazienza e mettersi a urlare « che bestia sei, non sei neanche capace di spingere, stai ammazzando tuo figlio ». E tutto questo alla giovane sposa di campagna, cui nessuno ha spiegato cosa fare, cosa le sta capitando. Racconta una donna: « I medici e le infermiere possono essere addirittura sadici, con noi quando entriamo in sala parto. L'idea è che il dolore è la giusta punizione per aver fatto l'amore, ma chissà perché anche gli uomini non devono pagare. Ci sono addirittura medici sessuofobi che vedono nel parto un atto sessuale ripugnante ».

Con più circospezione, parlano anche i giornali, anche se solo coi fatti di cronaca, dei parti assurdi, degli infanticidi d'ospedale, delle autentiche sevizie da galera brasiliana cui le donne vengono sottoposte.

Ecco qualche esempio. Alla clinica Santa Rita di Napoli una donna viene portata a piedi in sala parto, lettighe non ce n'è, che non

Segue a pag. 14

. . . e guai a te se non lo fai bello!

Segue da pag. 13

faccia tante storie: ma il bambino le scivola dal grembo e batte la testa per terra: morto sul colpo. Che importanza ha? I bambini che non si possono eliminare quando non esistono ancora, se no saltano su tutti indignati, preti, moralisti e politici, se muoiono appena nati o dopo qualche mese di vita, non scuotono nessuno: tranne chi li ha desiderati, portati in grembo, attesi con amore, cioè quell'unità senza alcuna importanza che è la madre.

A Casale Monferrato nell'ospedale S. Spirito viene diagnosticata ad una donna una grossa massa tumorale alla regione addominale. Che sorpresa! Si tratta invece di un bambino vitalissimo. La madre rischia di morire, pazienza, si rimetterà presto. A Modena una donna muore a un mese dal parto: e si scopre che per un errore dei medici, in seguito a complicazioni, le hanno tolto altre che il bambino, anche tutto l'apparato riproduttivo, ovaie comprese. L'anno scorso è morta di parto la cantante Nelly Fioramonti: aveva partorito nella lussuosa clinica romana Villa Stuart, dove le infermiere hanno la divisa e il sorriso impeccabile ma manca la camera di rianimazione. Trasportata all'ospedale San Filippo, è morta per crisi cardiorespiratoria.

Secondo il ministero della sanità anche se non esistono vere statistiche (donne che muoiono sono di scarso interesse) muoiono in Italia 9 partorienti ogni 10 mila, mentre negli altri paesi di Europa la media è di 3 su 10 mila. Per tossicosi gravidica muore lo stesso numero di donne del secolo scorso: oggi la scienza sa come evitarlo, basterebbe fare una serie di esami. Tempo perduto, per una che è solo una donna. Nel 1969 in Sardegna su 12.297 parti avvenuti in ospedale e quindi in una situazione molto meno pericolosa di quelli avvenuti in casa, sono morte 15 donne.

Abbondano i medici incapaci (e mai puniti naturalmente) manca un numero sufficiente di medici e di personale sanitario: la maggior parte delle donne partorisce senza che l'ostetrico neppure metta il naso nella stanza: d'altra parte in molti ospedali si ha la possibilità di un intervento del medico (in caso di pericolo) solo se si ha la accortezza di partorire al mattino. Dopo il medico se ne va per conto suo a guadagnare milioni, non ha certo tempo di seguire tutte quelle cretine che si ostinano a fare bambini sconsideratamente in ore scomode.

Se i medici sono spesso disinteressati, infermiere e ostetriche sono poche, soprattutto sono poche quelle ben preparate. La situazione degli ospedali è addirittura pazzesca: mancano 15 mila letti di ostetricia, di cui almeno 9000 nel Sud. Secondo due clinici, Centaro e Decio, il primo direttore della clinica ostetrica e ginecologa di Padova, il secondo primario dell'ospedale civile di Ancona, « in molti reparti ostetrici italiani c'è una marcata carenza di attrezzature e pressochè totali deficienze organizzative, non solo per seguire le gravidanze ad alto rischio (cioè difficili), ma in molti casi persino per attuare una corretta e moderna assistenza al parto e una pronta e completa rianimazione neonatale (cioè del neonato) ».

C'è a chi capita di arrivare nei buoni ospedali, dove il personale è sufficiente ed efficiente. Ma in questi casi cosa trova? Guardiamo per esempio la Mangiagalli di Milano, la clinica forse più organizzata d'Italia: « produce » 8000 parti l'anno, con una sola sala parto, con solo 350 letti, le sale di travaglio sono tre con un totale di dodici letti. Su questi letti dodici donne gemono o gridano contemporaneamente il loro dolore: le altre stanno in barella, in corridoio, strette una vicino all'altra come bestie al macello.

All'ospedale Sant'Anna di Torino, dove avvengono 14 mila parti l'anno c'è una sola sala parto, i letti di ostetricia sono solo 130, sette quelli del travaglio: le partorienti aspettano in barella, sedute, anche in piedi: non c'è sala di rianimazione, non esiste un reparto di radiologia.

Almeno il 20 per cento dei parti sono a rischio, cioè pericolosi o per il bambino o per la madre, o per tutti e due. Ma poiché raramente il pericolo viene individuato prima, affrontano nello stesso disordine, con la stessa scarsa assistenza, magari senza la presenza dell'ostetrico, in un luogo privo degli indispensabili strumenti, partorienti in perfetta salute e partorienti ad « alto rischio »: per esempio ammalate di cuore, di polmoni, di fegato, ai reni o alla tiroide, col diabete mellito, con grave anemia da gravidanza, con gestosi del terzo trimestre; partorienti premature e oltre il termine, con sospetto di malattia emolitica fetale, con precedenti pericolosi, tagli cesarei, aborti, bambini nati morti, e ancora donne troppo grasse, o colpite da malattie infettive durante la gravidanza, o gravide di gemelli.

Le Italiane continuano anche a partorire con dolore, oltre che rischiando la vita o la salute loro e del bambino: nel Nord almeno il 30 per cento delle maternità non applica mai l'anestesia, nel Sud il 50 per cento. Molti medici sono contrari ad ogni forma di anestesia. Al massimo scelgono l'anestesia totale che riduce la partoriente a una cosa togliendole ogni partecipazione e ogni gioia, perché è comoda per l'ostetrico (anche se talvolta pericolosa per la donna). Pochi applicano l'anestesia epidurale, che è locale e non pericolosa, perché va eseguita da esperti. E poiché manca spesso in sala parto l'ostetrico, non si può certo pensare che sia sempre pronto lo specialista in anestesia: lusso inutile per la femmina che partirisce e alla quale si può comunque raccontare che i dolori sono santi, che più si soffre più il bambino è sano e che anche la semplice anestesia locale (ed è falso) toglierebbe il trionfo dell'attimo in cui si espelle il bambino.

Per comodità del medico e solo raramente per la salute della madre o, del bambino, si usano sempre di più il parto cesareo o il parto pilotato: quest'ultimo ottimo per fare nascere il bambino in tempo perché l'ostetrico possa andare a teatro con la moglie. Certo, per aiutare le donne a soffrire meno e a renderle partecipi della nascita del loro figlio esiste da più di vent'anni il parto psicoprofilattico, che consiste nell'imparare a controllare le contrazioni e a respirare re-

golarmente durante il travaglio. Un punto fondamentale del parto psicoprofilattico è che la donna sa esattamente cosa le sta succedendo, ogni sintomo le è conosciuto e perciò non si lascia afferrare dal panico. Ma naturalmente i corsi dove si insegna dal settimo mese in avanti ad affrontare con dignità e preparazione il parto, sono pochissimi, superaffollati, spesso sbrigativi. Per di più a molti ostetrici le donne che arrivano preparate danno fastidio: fanno domande, chiedono la ragione di ogni gesto e dell'uso di ogni farmaco, si accorgono della minima disattenzione e inefficienza: non sono quelle placide mucche contratte dal dolore e inoffensive, cose inerti da cui estrarre un'altra cosa inerte.

Se la situazione negli ospedali è paurosa, essa è ancora rosea in confronto a quello che devono sopportare le molte donne che ancora partoriscono in casa. Certo, in Olanda è più diffuso il parto a domicilio che in ospedale e la mortalità infantile, là, è bassissima. Ma esiste una splendida organizzazione sanitaria che permette alla donna di mettere al mondo il suo bambino nell'intimità familiare della sua casa e tuttavia assistita da una perfetta equipe di specialisti. In Italia quel 39 per cento di donne che ancora partoriscono in casa, lo fanno in condizioni primitive di abbandono criminale: così nel marzo del 73 nella grande Milano una donna di 40 anni, Carmela Biondillo, ha partorito in casa il suo dodicesimo bambino. E' morta dissanguata accanto al cadaverino del figlio, senza che nessuno le desse una mano. A parte il caso dell'Olanda, il tasso di mortalità dei neonati è indirettamente proporzionale al numero dei parti avvenuti in ospedale.

In Svezia il 95 per cento dei parti avviene in ospedale e il tasso di mortalità è del 19 per mille (nel 1963, in questi anni è ancora diminuito). In Italia partoriscono in ospedale il 53,3 per cento, e la mortalità è del 36,9 per mille (dati del 1966).

Ma tornando ai parti « fortunati » cioè che avvengono in ospedale, non bisogna dimenticare che possono nascere bambini segnati per tutta la vita anche quando la gravidanza va oltre il termine e il travaglio è troppo lungo. In questo caso, le colpe sono certamente dell'ostetrico che non interviene a tempo. « La mela cade quando è matura » hanno il coraggio di dire certe infermiere. Purtroppo spesso la mela cade che è già marcia. Una gravidanza non deve durare

più di dieci giorni oltre il termine stabilito. Il travaglio di una donna al primo figlio non deve durare più di 16, 20 ore, per gli altri figli non più di 8, 10 ore. Altrimenti la placenta invecchia e diventa insufficiente ai bisogni del feto che comincia a soffrire e può ledersi in modo anche gravissimo. Ci sono donne invece che raccontano, come se fossero scampate davvero all'inferno, travagli di 60, 80 ore, ore lunghissime e disperate durante le quali nessuno si è degnato di andare a vedere se il bambino, o la madre, non stavano andandosene all'altro mondo.

La situazione, malgrado il tuonare di esperti, le promesse dei politici, la famosa riforma sanitaria di cui sempre si parla e mai la si applica, è dunque incredibile. Mettere al mondo un bambino è molto più pericoloso che abortire sia pure in modo precario; nel paese in cui si piange continuamente sui poveri bambini che soffrono se la famiglia si sfascia, si fa tranquillamente strage di innocenti; nell'Italia in cui si costruiscono ghetti di lusso per handicappati (affinché non diano fastidio agli altri) non si fa niente perché i bambini nascano sani.

Tocca ancora una volta alle donne lottare in prima persona: prima di tutto sapere, informarsi, leggere e poi imporsi senza piegarsi. Dal momento in cu si decide di concepire un figlio, tocca a loro mettere in moto, con fatica, il gicolante ingranaggio dell'arrugginita assistenza medica.

Pretendere almeno 13 visite ostetriche durante la gravidanza, pretendere tutti gli esami necessari per sapere come prosegue la salute propria e del feto. Arrivare al parto conoscendo esattamente di che cosa si tratta e difendersi dalla indifferenza delle infermiere e dalla prepotenza o dall'assenza del medico. Fare casino insomma, perché la maternità sia un'esperienza felice e non un incubo come vogliono ancora imporci.

Quale

Le donne proletarie si sono storicamente configurate come uno dei settori più duramente oppressi e sfruttati dell'intero proletariato. Esse hanno sempre svolto i lavori meno qualificati, più pesanti e più monotoni; inoltre rappresentano la parte più ampia dell'« esercito di riserva » dei disoccupati, dei semi occupati, degli occupati in attività saltuarie, quell'« esercito » cui il padrone attinge nei momenti in cui gli necessita aumentare l'occupazione, e nel quale ributta le forze di lavoro nei momenti di crisi, e quando ristruttura l'apparato produttivo. Trovare lavoro è più difficile per una donna che per un uomo, ritrovarlo a 30 o 40 anni dopo aver avuto uno o due figli è quasi impossibile: deve al più contentarsi di lavori saltuari.
A questo quadro generale andrebbero aggiunte altre considerazioni, che lo vedrebbero peggiorare; in particolare, **la discriminazione salariale.**
Quest'articolo intende analizzare soprattutto le manifestazioni di questa ingiustizia, considerando i contratti di lavoro nel settore **metalmeccanico privato** dal 1956 ad oggi, e alcuni altri dati. Apparirà chiaro che la situazione non è sostanzialmente mutata, dal 1961 a oggi, perché la conquista della parità salariale, negli accordi interconfederali, seguiti alle lotte del 60-61, **è** rimasta largamente inoperante e cela tuttora la discriminazione tra uomo e donna.

Conquistata sul piano formale, e avutosi qualche risultato nel 1963 e nel 1969, (grazie al movimento di lotta avutosi in quegli anni) la parità salariale è sempre stata efficacemente contrastata sul piano effettivo dal capitalismo; sicché ciò che oggi è mutato rispetto a ieri, è che la discriminazione è formalmente negata, è più sottile, mentre ieri era ufficiale e alla luce del sole. La nostra analisi metterà anche in evidenza le pesanti responsabilità della dirigenza sindacale, che questa rivendicazione della parità effettiva non hanno appoggiato con una adeguata attività di propaganda e soprattutto con un adeguato movimento di lotta, permettendo così al capitalismo di recuperare la situazione e rendere inoperante la conquista dell'accordo interconfederale del 1961.
Partiamo col contratto del 1956, che è quello che precede il contratto del '63, il primo che sancisce la parità salariale.

parità salariale ?

Il contratto del 1956 prevedeva 7 categorie operaie: 4 per gli uomini e 3 per le donne. Esso era così strutturato:

UOMINI

Prima categoria:
OPERAI SPECIALIZZATI
Sono operai qualificati che compiono lavori per l'esecuzione dei quali è necessaria una capacità tecnico pratica, che si acquista soltanto attraverso il necessario tirocinio o mediante preparazione avuta in scuole professionali (seguono le esemplificazioni).

Seconda categoria:
OPERAI QUALIFICATI
Sono gli operai che eseguono lavori che richiedono una specifica capacità pratica (seguono le esemplificazioni).

Terza categoria:
MANOVALI SPECIALIZZATI
Sono coloro che vengono adibiti a lavori per abilitarsi ai quali **non occorre che un breve periodo di pratica** oppure coloro che sono assegnati a particolari servizi per i quali occorre qualche attitudine e conoscenza. (idem)

Quarta categoria:
MANOVALI COMUNI
Sono coloro che in genere compiono lavori di pulizia e di trasporto a mano di materiali ed altri simili. (idem).

DONNE

Prima categoria:
Donne che compiono lavori **caratteristici dell'operaio qualificato maschile,** oppure lavori che richiedono **un breve periodo di tirocinio**; donne che adempiono lavori caratteristici del manovale specializzato maschile che siano particolarmente disagiati o particolarmente pesanti (seguono le esemplificazioni).

Seconda categoria:
Donne che compiono lavori qualsiasi alle macchine o altri lavori al banco non comprese in terza categoria. (idem)

Terza categoria:
Donne che compiono lavori di pulizia e di trasporto di natura molto leggera nonché lavori leggeri semplici eseguiti senza l'ausilio di macchine operatrici (idem).

Quello che va evidenziato da queste declaratorie è il fatto che la prima cat. donne ha delle mansioni equivalenti all'operaio qualificato e che tocca quasi l'operaio specializzato. Va detto che nella prima cat. donne, di donne ce n'erano pochissime e le poche svolgevano mansioni di maestra di caposquadra o di jolly. Naturalmente rimangono estremamente generiche le mansioni della seconda categoria, una genericità che verrà sfruttata dai padroni quando verranno unificate le categorie.
Vediamo ora le paghe: per comodità prendiamo in considerazione solo quelle per età superiori ai 21 anni.

OPERAI-E superiori ai 21 anni

UOMINI

1ª cat.	lire	185,85
2ª cat.	»	166,90
3ª cat.	»	158,00
4ª cat.	»	**148,20**

DONNE

1ª cat.	lire	**140,20**
2ª cat.	»	132,65
3ª cat.	»	124,50

Si noti che la paga oraria della 4ª cat. maschile (cioè il manovale comune) è superiore della paga della 1ª cat. femminile, le cui mansioni, abbiamo visto, sono parificabili a quelle dell'operaio qualificato (2ª cat.).
E qui non possiamo soltanto dire che i padroni sono cattivi, ci sono delle precise responsabilità sindacali che rientrano nella linea politica espressa dalla CGIL, rientrano nel « piano di ricostruzione » proposto da Di Vittorio dopo la guerra col quale la classe operaia colabora alla ricostruzione dell'apparato produttivo industriale « nazionale » soprattutto limitando le proprie richieste, cioè garantendo un periodo di pace sociale.
Sempre nel contratto del 1956, le categorie impiegatizie sono 4.
Uomini e donne sono insieme, però soltanto nella 1ª cat. percepiscono il medesimo stipendio, nelle successive 3 pur essendo nella stessa categoria le donne percepiscono uno stipendio inferiore. I livelli salariali quindi per gli impiegati diventano 7.

IMPIEGATI-E superiori ai 21 anni

UOMINI

1ª cat.	lire	73.850
2ª cat.	»	55.650
3ª cat./A	»	41.450
3ª cat./B	»	35.100

DONNE

1ª cat.	»	73.850
2ª cat.	»	47.850
3ª cat./A	»	35.650
3ª cat./B	»	30.250

Vediamo ora il contratto del 1963. A questo contratto si arriva con un grosso crescendo di lotta dei tre anni precedenti che coinvolge tutte le grosse aziende e particolarmente troviamo alla testa delle lotte le masse femminili.
Esso definisce 5 cat. operaie, unificate per uomini e per donne. Le donne vengono inserite nelle ultime due categorie, la grande massa viene collocata in 4ª categoria. Si tratta di una conquista effettiva anche se limitata.
I padroni opereranno d'ora in avanti ogni sforzo per impedire che alle operaie venga riconosciuta, a parità di lavoro, l'entrata nelle categorie superiori.

PRIMA DELLA PARITA'

Uomini		Donne
1ª operaio spec.	1ª	op. com. di 1ª
2ª operaio qual.	2ª	op. com. di 2ª
3ª manovale spec.	3ª	op. com. di 3ª
4ª manovale com.	—	—

le categorie sono 7

DOPO LA PARITA'

Uomini e donne

1ª Operaio Specializzato
2ª Operaio Qualificato
3ª Operai comuni di 1ª
4ª Operai comuni di 2ª
5ª Manovali comuni

le categorie sono 5

E' opportuno andare a vedere come viene formulato il mansionario almeno della 3ª e della 4ª categoria, rispetto al '56.
« 3ª cat.: Sono gli operai che eseguono lavori per abilitarsi ai quali

Segue a pag. 18

Quale parità salariale ?

Segue da pag. 17

occorre un periodo breve di pratica e **conoscenze professionali di tipo elementare** ».

« 4ª cat.: sono gli operai che eseguono lavori semplici e leggeri di carattere ripetitivo per abilitarsi ai quali **non occorrono conoscenze professionali**; ma è sufficiente un periodo minimo di pratica ».

Saranno proprio queste « conoscenze professionali di tipo elementare » assenti nel precedente contratto che i padroni sfrutteranno per impedire alla grande massa delle lavoratrici di accedere alla 3ª categoria.

Si pensi che alla Siemens ad esempio, a un jolly — cioè un'operaia che sostituiva le addette ad un intero ciclo di montaggio — non venne riconosciuta la 3ª categoria in quanto in tutte le stazioni (cioè ogni donna che sostituiva, in totale 25) venivano svolti « lavori semplici e ripetitivi » riconducibili alla 4ª cat. e nessuno alla 3ª cat., anche il jolly pertanto non poteva aver diritto alla cat. superiore.

Va inoltre notato, sempre nel contratto del '63, che il coefficiente 06,5 previsto per la 4ª categoria unificata, (101 per le donne), alle lavoratrici verrà dato scaglionato in 3 anni (mentre gli uomini in 4ª cat. lo prendono subito); si arriverà così al 10 ottobre 1965 per avere una paga base uguale fra uomo e donna.

Il contratto del 1963 definisce poi, 5 categorie impiegatizie. Le donne sono la totalità dei componenti della nuova 5ª categoria. Precedentemente si avevano 4 categorie, ma con 7 livelli salariali.

Anche qui si registra un passo in avanti.

Il contatto del 1966 segna invece dei passi indietro; è l'effetto dell'uso capitalistico della crisi del 64-65, a cui la direzione del movimento sindacale si guarda bene dall'opporre una adeguata risposta sindacale e politica, anzi sono gli anni in cui di fatto viene accettata la politica dei redditi proposta dai socialisti al governo, e di fatto passata anche nei sindacati, in cui la presenza dei socialisti pesava. Infatti si registrano stasi nelle lotte sia generali che aziendali.

Le categorie operaie, per lo sdoppiamento della prima in « operaio specializzato provetto » e « operaio specializzato », diventano 6.

Le operaie ovviamente rimangono ai gradini inferiori, retrocedendo quindi, di fatto, di una categoria, e rimanendo perciò distanziate di un solo gradino rispetto alla situazione precedente al 1961. Un simile « sdoppiamento » si ha anche in campo impiegatizio, dove la 1ª categoria diviene 1ª e 1ª super. Le impiegate, quasi tutte nelle ultime due categorie, retrocedono di fatto di un gradino avvicinandosi esse pure alla situazione pre-'61.

OPERAI

1956		1963	1966
uomini	donne	uomini - donne	uomini - donne
1ª O.S.	1ª cat. donne	1ª Op. Spec.	1ª Op. Spec. Provetto
2ª O.Q.	2ª » »	2ª Op. Qual.	1ª Op. Specializzato
3ª M. Spec.	3ª » »	3ª Op. com, di 1ª	2ª Op. Qualificato
4ª M. Comune	— —	4ª Op. com. di 2ª	3ª Op. comuni di 1ª
—	— —	5ª Manovali comuni	4ª Op. comuni di 2ª
—	— —	—	5ª Manovali comuni
le categorie sono 7		le categorie sono 5	le categorie sono 6

Lo stesso per quanto riguarda gli impiegati: nel 1956 ci sono 4 cat. e 7 livelli salariali, nel 1963 ci sono 5 categorie, e nel 1956 si ritorna a 6 categorie.

E' attorno al 1968 che si sviluppa in particolare nelle grandi aziende metalmeccaniche, un grosso movimento di lotta degli impiegati. E' la prima volta dal dopo-guerra che gli impiegati scendono in lotta ponendo delle loro rivendicazioni e lottando per esse.

Le donne sono in prima fila, superano la paura, frutto della repressione e della gerarchia di fabbrica e lottano decise. In particolare le più giovani le troviamo alla testa dei cortei che percorrono gli uffici alla « caccia » del capo stronzo, quello che rende la vita impossibile. E' durante questi cortei che la rabbia delle donne si scarica sulle macchine da scrivere e sui calcolatori meccanografici, rovesciandone i testi e distruggendo migliaia di schede perforate: è la ribellione spontanea contro lo strumento del proprio sfruttamento.

Insieme agli impiegati non mancarono gli operai, uniti nella lotta con obiettivi fortemente caratterizzati dall'egualitarismo: aumenti uguali per tutti, abolizione delle categorie più basse.

E' il movimento che precede l'autunno caldo del 1969 dal quale scaturirà il contratto del 1970.

Non a caso con il contratto del 1970 le donne registrano il secondo avanzamento sul piano della parità dal 1961.

Il numero delle **categorie operaie** rimane invariato, si afferma invece il principio dell'aumento eguale per tutti. Evidentemente ciò comporta un inizio di livellamento di parametri, avvicinando un poco la condizione delle categorie più basse a quelle delle altre categorie.

Mentre per le categorie impiegatizie, sempre nel contratto del '70, si ha oltre al risultato positivo dell'aumento uguale per tutti, anche la diminuzione del numero delle categorie da 6 a 5.

Il principio dell'egualitarismo, della riduzione delle categorie, abolendo le più basse, non si ferma al contratto del '70. Tra il 1970 e il 1972 in numerose fabbriche si sviluppano lotte che porteranno migliaia di lavoratrici alle categorie superiori.

Infine il contratto del 1973, quello dell'inquadramento unico degli operai e degli impiegati in 7 livelli: esso segna in concreto, la diminuzione delle categorie operaie (da 6 a 5) viene eliminata la 5ª categoria dei manovali e l'aumento di quelle impiegatizie (da 5 a 7: la situazione del '56!).

I livelli (così si chiamano le nuove categorie unificate operai-impiegati) sono 7 nei quali così sono incasellate le varie categorie:

1° livello
Manovale comune (la 5ª categ. viene abolita) cioè Operaio di 4ª cat.

2° livello
Impiegato di 4ª e Operaio di 3ª

3° livello
Impiegato di 3ª e Operaio di 2ª

4° livello
Impiegato di 3ª e Operaio di 1ª

5° livello
Impieg. di 2ª e Op. di 1ª super

5° livello
Impiegato di 2ª super

6° livello
Impiegato di 1ª

7° livello
Impiegato di 1ª super.

E' fortemente presente il tentativo padronale di mantenere le donne sia esse operaie che impiegate ai livelli più bassi (infatti l'unico passaggio automatico è dal 1° al 2° livello). In particolare è evidente il tentativo di cacciare indietro gli impiegati in una situazione pre '68 cioè quando i passaggi da una categoria all'altra erano solo per pochi uomini figuriamoci quindi la situazione delle donne.

Solo lo svilupparsi di nuove lotte aziendali potrà modificare e rompere questa situazione così come è avvenuto qualche mese fa con la conclusione delle durissime lotte che si sono sviluppate alla Borletti (con il blocco totale delle merci) e alla Siemens. Queste lotte hanno permesso di raggiungere accordi aziendali che hanno superato il contratto introducendo il passaggio automatico dal 2° al 3° livello per gli operai e dal 3° al 4° per gli impiegati, passaggio automatico basato sul criterio dell'anzianità anziché quello della professio-

Segue a pag. 20

Quale parità salariale ?

Segue da pag. 19

nalità prevista dal contratto e sostenuta dal sindacato; inutile dire che questi livelli sono quelli che raccolgono la maggioranza delle donne, sia operaie che impiegate.

Volendo fare un bilancio del periodo 1956-1973 si può dire:
la parità salariale segna dei passi in avanti ogni volta che si sviluppa un grosso movimento di lotta.

E' il caso del 1961 come pure del 1969-70 e delle recentissime lotte (Siemens Borletti) del 1974. Grazie a queste lotte, che andavano molto al di la delle intenzioni sindacali, si registrano dei passi in avanti sia sul piano della parità che sul piano di unificazione del movimento operaio nel suo complesso.

I passi in avanti sono stati fatti solo in quei contratti (o in lotte aziendali) in cui il movimento di lotta, sfuggito dal controllo sindacale, ha saputo imporre i suoi obiettivi egualitari; la linea sindacale infatti in sostanza è sempre rimasta per l'allargamento del ventaglio delle categorie.

L'analisi dei contratti dà una indicazione soltanto parziale della discriminazione. Vogliamo qui elencare adesso, gli altri aspetti principali di essa. Essi sono: il fatto che, pur a parità di categoria, di paga base e di lavoro, l'operaia cottimista percepisce di cottimo meno dell'operaio cottimista; il fatto che le donne, operaie e impiegate, non vedono mai, o quasi mai, aumenti di merito, il fatto che i carichi di lavoro sono mediamente maggiori per le impiegate che per gli impiegati; il fatto che i contratti a termine colpiscono prevalentemente le donne, il fatto che le piccole aziende che appaltano certi lavori di quelle maggiori — piccole aziende nelle quali le condizioni di lavoro sono pesantissime e i salari sottodimensionati — impiegano prevalentemente donne (pulizie, centri meccanografici, eccetra). Queste sono le conseguenze della condizione di generale oppressione materiale e ideologica, nella quale il capitalismo mantiene le donne e in primo luogo le donne proletarie.

Riassumendo:

1. la parità salariale passa nel 1961 sul piano formale, e si ha di conseguenza qualche risultato effettivo nel 1963;
2. questo risultato effettivo del 1963 viene recuperato largamente dai padroni negli anni '64-69;
3. nel 1970 si ottengono nuovi risultati;
4. questi risultati vengono in parte assorbiti dal nuovo contratto (è il caso degli impiegati)
5. le nuove lotte aziendali come la Borletti e la Siemens le cui piattaforme elaborate dai rispettivi C.d.F. con la forte presenza dei Comitati Unitari di Base impongono obiettivi egualitari, che portano allo svuotamento dei livelli più bassi e quindi fanno fare dei passi in avanti alle donne.
6. in sostanza la situazione dal 61 ad oggi, attraverso i contratti, è mutata poco: il poco che è stato ottenuto è da difendere e nella parità salariale c'è ancora molto da conquistare. Questo è possibile dove vengono espresse avanguardie di fabbrica che, almeno nelle lotte aziendali, riescono ad imporre determinati obiettivi.

I CONSIGLI DI FAMIGLIA CRISTIANA

Abbiamo colto questo fiore dalla corrispondenza di FAMIGLIA CRISTIANA e ve lo diamo tale e quale: lettera di una modenese alla rivista e risposta del reverendo direttore (o qualcuno al posto suo):

bang ! bang !

MODENESE 1940 - Sono sposata da quattro anni e mio marito, pur buono di animo, si rivela ipercritico nei miei confronti. La sua è una critica pignola perché non perdona nulla, riguarda anche le cose minute, ed è sempre fatta in tono piuttosto brusco. Lui non accetta le mie giustificazioni ai suoi rilievi, anche se fatte sempre in tono pacato. Vuole, penso, che io mi uniformi in silenzio alle sue direttive, che sembrano più quelle di un padre verso la giovane figlia che quella di un marito verso la propria moglie. Di recente mi ha anche detto che io sono una ipersensibile, e che gli ipersensibili non dovrebbero sposarsi perché sono di peso agli altri. A volte mi pare di veder crescere un muro tra noi. Ho l'impressione che mi abbia sposata non per affetto, ma per portare a termine una cosa che aveva iniziato. Vorrei tanto, caro Padre, migliorare il clima che regna in famiglia, anche perché i bambini non abbiano a risentirne crescendo, ma non so proprio da dove cominciare...

• I mariti burbanzosi, con qualche punta di pignoleria, non devono esser presi sul serio, perché cominciano a credere di essere importanti più del dovuto. Non dia peso, ci rida un po' sopra, qualche volta dica: « Ha parlato Socrate, ha parlato Solone ». Forse davvero lei è un poco ipersensibile se risponde sempre con sofferenza. Dia anche qualche risposta « bang bang », o non risponda affatto. Sua maestà il marito comincerà a sgonfiarsi.

Ora, noi non sappiamo come la malcapitata lettrice avrà preso l'allucinante risposta del buon Padre. Noi preferiamo immaginare che abbia risposto con una lettera definitiva, così:

Caro Padre,

i quattro anni trascorsi con mio marito mi fanno pensare che lui sia leggermente fascista. Ora invece lei mi dice che ho sbagliato, che mio marito non è un fascista ma un « burbanzoso »: voi preti siete sempre mattacchioni, per dire scopare dire « fare atti impuri », per dire fascista dite burbanzoso: per dire Almirante cosa dite? Tanassi? Poi lei aggiunge, reverendo Padre, che non dovrei prenderlo troppo sul serio, quel giocherellone un po' pignolotto, un po' bambolotto capricciosotto. Il fatto è che la prima e unica volta che ho tentato di non prenderlo sul serio mi ha scaricato una manica di botte: non per cattiveria ma così, per pignoleria. Da allora lo prendo sul serio.

Perciò vorrei sapere se quei due signori di cui dovrei parlargli, il signor Socrate e il signor Solone, sono persone serie e posate: lei mi capisce, Padre, il burbanzoso potrebbe offendersi. Se invece lei mi assicura che sono amici suoi, religiosi, di buoni sentimenti, sarei più tranquilla e potrei dirgli: « Ha parlato il signor Socrate, brava persona, amico del Padre di **Famiglia Cristiana...** » E sarei a posto.

Ma forse sono un'illusa. Il fatto è che io devo essere un po' matta, come lei cortesemente mi conferma. Questo brutto difetto dell'ipersensibilità è una caratteristica delle donnacce come me: un giorno si perde la grazia del Signore e si diventa ipersensibili, si risponde con sofferenza, si fanno un fracco di cazzate (oh, mi perdoni, Padre, mi è scappata una parola cattiva, espressione del mio livello di ipersensibilità!)... e non si onora più il proprio sposo burbanzoso.

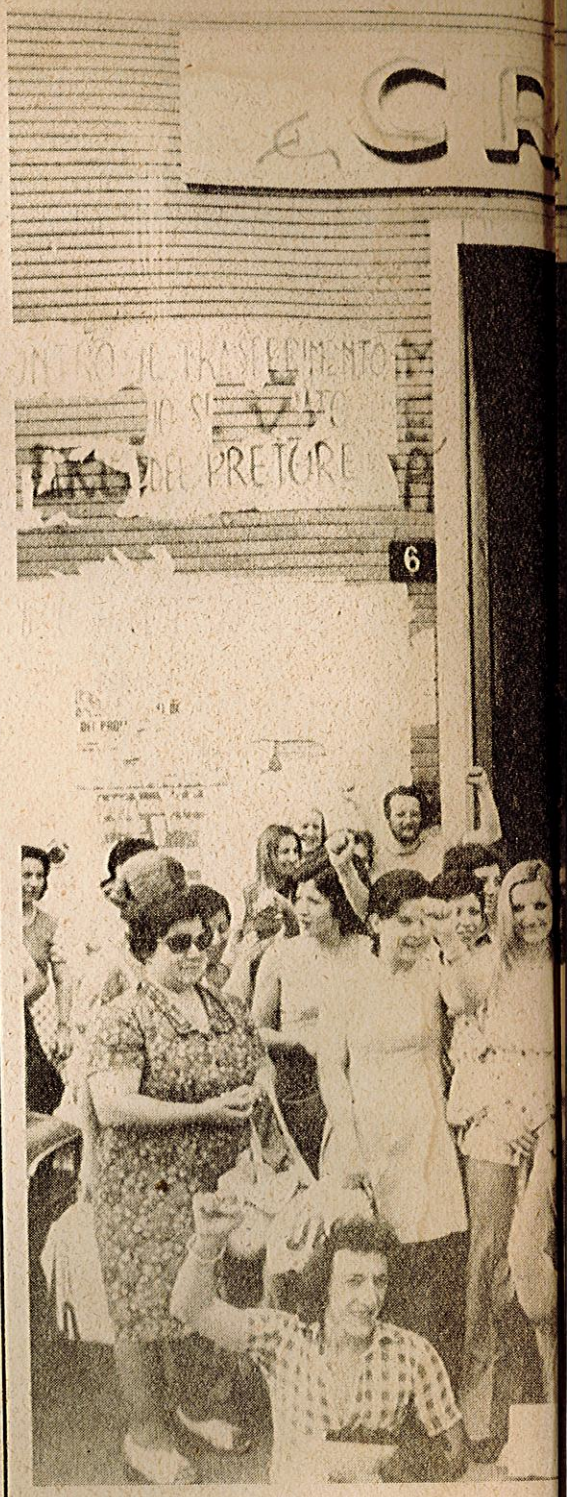
Se l'avessi conosciuta prima, buon Padre! Ma forse sono ancora in tempo, posso sperare, posso venire a confidarmi con lui. Ho tanta voglia di fare **bang bang** con una persona perbene come lei! Sono convinta che dopo qauttro o cinque **bang bang** con lei, Sua Maestà il mio marito si sgonfierà. Oh, se si sgonfierà!

Ipersensibilmente sua

Modenese Bang Bang 1940

Milano: Crouzet. Roma: Garbatella.

Due situazioni diverse: una fabbrica metalmeccanica, un quartiere popolare. La Crouzet in lotta (1972-73) per difendere il diritto al posto di lavoro, alla Garbatella (1974) le case occupate per affermare il diritto dei proletari a una casa.
Perché siamo andati in queste due situazioni così diverse? Molti i motivi: in entrambe le lotte si è espressa una grossa capacità di autonomia proletaria. Alla Crouzet la lotta è stata condotta con durezza e combattività, spesso in contrasto con le direttive e le ipotesi del sindacato. Lavoratori e lavoratrici si sono organizzati in un comitato di base autonomo. La lotta ha vito ed è diventata quasi un simbolo per la classe operaia milanese.
Anche l'occupazione delle case non ha avuto né la direzione né l'appoggio delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta non ha vinto, se consideriamo vittoria solo l'assegnazione di case agli occupanti, ma c'è stata un'importante esperienza di lotta e di organizzazione in prima persona su di un terreno nel quale finora il movimento operaio aveva sempre delegato alle organizzazioni sindacali e ai partiti, e questa è una vittoria politica.
Ma i motivi per cui abbiamo realizzato le due inchieste che presentiamo sono soprattutto altri: alla Crouzet come alla Garbarella in prima fila ci sono state le donne. Sono state loro le avanguardie, operaie le compagne di Milano, casalinghe quelle di Roma.
A noi interessava sapere cosa vuol dire per delle donne trovarsi coinvolte in lotte dure e lunghe, avere delle responsabilità, prendere delle decisioni politiche.
Le risposte che abbiamo ricevuto sono sorprendentemente simili, pure in situazioni così differenti. Prender coscienza, cominciare a lottare, superare i limiti o la chiusura della propria vita di prima, è l'esperienza di tutte le compagne. Proprio per la loro lunghezza e durezza la vertenza della Crouzet e la occupazione delle case hanno inciso profondamente nella vita delle donne che le hanno vissute.
Se accade normalmente di vivere il proprio impegno sindacale e politico come qualcosa a sé, limitato alle ore di sciopero o di riunione, per queste compagne non è stato così e non poteva esserlo: la lotta ha imposto sacrifici che gli « altri » (i familiari) non accettavano se non al prezzo di cambiamenti importanti nella mentalità, nelle abitudini. E sono cambiate anche le compagne: la lotta ha fatto nascere nuovi rapporti, nuove amicizie, ha modificato il modo di stare coi figli, col marito, il modo stesso di considerare se stesse e la vita.
Tutto questo diviene esplosivo proprio perché sono compagne, donne, e dal ruolo che svolgono dipende il funzionamento della famiglia: col ruolo della madre e della moglie saltano valori tradizionali e atteggiamenti consolidati.
Non ci illudiamo che sia stato così per tutte le compagne, né che i mutamenti portati nella vita privata dalle lotte siano stati definitivi; ci pare però che queste due esperienze siano una lezione umana e politica fondamentale.
La lotta contro il padrone, contro il governo è diventata una « rivoluzione personale », ha portato ciascuna ad una svolta.
Certamente non è un caso che questo sia accaduto in due situazioni in cui tutto: gli obiettivi, i metodi, la organizzazione della lotta e il suo significato politico erano il frutto della iniziativa e della responsabilità in prima persona dei proletari.



Oltre

Più di un anno e mezzo di lotta. Un obiettivo che non concedeva dubbi. Momenti di speranza. Momenti di delusione e di paura. Più di trecento donne in lotta. Altrettante famiglie coinvolte, e non soltanto per-

la fabbrica

chè lo sciopero tagliava il salario. Una lotta così lunga, infatti, così creativa e ricca nelle sue manifestazioni, portata avanti da donne, è diventata una lunga marcia non solo attraverso la fabbrica, ma anche attraverso la famiglia.

Lunga marcia nei fatti, nella presa di coscienza. Lunga marcia che abbiamo cercato di ricostruire, parlando con le compagne.

In fabbrica era chiaro

« ...ero sicura di fare bene... non era mica una rivendicazione salariale, poche balle... era per il posto di lavoro, per la michetta... anche quelle che erano meno facili da tirar fuori, quando c'era lo sciopero, lo avevano capito che il trasferimento voleva dire licenziamento in massa... ».

In fabbrica lo scontro era chiaro: il padrone voleva stroncare la sindacalizzazione nascente delle operaie. Per molti anni esse avevano subito una direzione paternalistica. Il padrone, contando anche sulla loro sottomissione, aveva spinto lo sfruttamento a livelli incredibili: orari di lavoro pesantissimi, ritmi intollerabili, straordinari forzati anche nei giorni di festa. Per molti anni. Finché, con la grande ripresa delle lotte operaie e studentesche del 1968-1969, non si era formata alla Crouzet una nuova avanguardia sindacale: giovane, lucida nell'analisi e decisa nell'azione, pronta a cogliere i bisogni e le opinioni della base, ad elaborarli, a integrarli nel progetto comune. Sulle concrete proposte rivendicative di questa avanguardia, le compagne della Crouzet avevano scoperto una combattività che i lunghi anni di sottomisione avevano resa più determinata.

La loro presa di coscienza non nasceva improvvisa: da tempo esse si erano rese conto della necessità di ribellarsi. Ci voleva solo l'occasione giusta, qualcuno che facesse il punto della situazione:

« ...nel '69 la gente aveva imparato a svegliarsi. Io certe cose già le sentivo, le vedevo, ma con le lotte, con le spiegazioni avute dai compagni del c.d.f., **ho imparato a dare un nome alle mie idee... »**

« Dare un nome » alle proprie idee voleva dire « no all'opportunismo », « no agli straordinari »,« no alla competizione ». Voleva dire, fra l'altro, rendersi conto che rivaleggiando con le compagne si arriva solo a farsi sfruttare di più, lottando uniti si ottengono condizioni di lavoro meno inumane. La competizione serve solo al padrone: aumenta il rendimento e divide le forze dei lavoratori.

« ...solo tre anni fa, in Crouzet, non si poteva andare in toilette quando se ne aveva bisogno... o si doveva fare tutto di corsa... si facevano straordinari e molti pezzi per fare più soldi, però capivamo che così non si arrivava a niente... quando

Segue a pag. 24

Oltre la fabbrica

Segue da pag. 23

abbiamo avuto l'inglobamento del cottimo e il consiglio di fabbrica ha spiegato bene a tutti cosa significava, e abbiamo visto che l'oppressione diminuiva, lottando uniti... abbiamo smesso di fare più pezzi per guadagnare di più, e in cambio abbiamo capito cosa voleva dire solidarietà fra compagni...

Ma la reazione del padrone al crescere della coscienza sindacale e politica non si è fatta aspettare. Ed ecco il trasferimento: Zingonia è lontana e solo pochissime delle operaie avrebbero potuto reggere ad un pendolarità così stressante. Alcune compagne che ci hanno provato, ci hanno testimoniato che dovevano uscire di casa alle 5½-6 del mattino per essere sul posto di lavoro in orario, e rientravano a casa oltre le 20½-21. Chi aveva famiglia era fra le prime a dover rinunciare.

Per il padrone era l'occasione buona di liberarsi di gran parte degli elementi sindacalizzati, che potevano così essere sostituiti da altri più tranquilli.

L'attacco era dunque diretto al posto di lavoro: un attacco particolarmente violento, perché le compagne più anziane della Crouzet, che avevano dato all'azienda decine di anni di attività, avrebbero avuto difficoltà insormontabili a trovare un altro posto di lavoro. Difficoltà che comunque esistevano anche per le compagne più giovani.

Si sa come vanno queste cose: senza lavorare non si può stare, allora si ripiega sul lavoro a domicilio, che non dà nessuna sicurezza alla lavoratrice e che in compenso dà molti vantaggi al datore di lavoro. E non solo sul piano economico: il lavoro a domicilio divide le lavoratrici, ne frantuma le forze. Le indebolisce perché rende vana la combattività e impedisce quello scambio quotidiano che è possibile solo in fabbrica e che, giorno per giorno, problema su problema, fa crescere la coscienza politica.

Ma le compagne della Crouzet hanno detto no. E hanno imboccato il sentiero della lotta, sicure della loro ragione. Per strada hanno capito sempre più chiaramente che **il lavoro in fabbrica non è solo la « michetta », ma anche l'incontro con i compagni, il momento della presa di coscienza, il luogo dove nasce e si nutre la cultura rivoluzionaria della classe operaia.**

« ...qui ho visto cose che prima non avevo mai visto... mai sentito neanche... dove lavoravo prima era una fabbrichetta piccola... ma qui ho fatto veramente delle esperienze, ho capito tante cose... quando c'era il picchetto le persone che conoscevo le facevo venire qui, a sentire quando si discuteva... si imparavano tante cose... sulla condizione operaia, cosa voleva dire l'operaio nella società... ho fatto diverse riflessioni da me stessa di quello che ho visto, sentito, quello che ho potuto capire, insomma... ».

« ...la vita ogni anno che si va avanti si fanno sempre delle esperienze nuove, e ti serve a capire certe cose che prima non capivi... forse la vita è così: per capire bisogna rimetterci un po'... però da tutto quello che è successo qui mi sento un bene dentro, cioè che abbiamo capito tante cose... ».

In fabbrica, dunque, era chiaro.

L'altro fronte

« ...eravamo donne con problemi diversi. Io ero libera nel senso che non sono sposata, non ho figli. Ma c'erano di quelle con figli, sposate, con impegni diversi, e anche loro si sono sacrificate tanto, proprio; c'è chi ha avuto il marito comprensivo, che magari veniva anche a fare il picchetto assieme. Ma tanti invece non ne volevano sapere, come mio cognato non ne voleva sapere assolutamente. Quindi la lotta era più dura. Lotta qui, lotta a casa... ».

La famiglia, per le compagne della Crouzet in lotta, è stata spesso un secondo fronte. Un secondo fronte politico, a volte: per esempio perché la famiglia della compagna rifiutava l'identificazione con il proletariato e quindi le lotte. Bastava la presenza di un membro, anche collaterale (un cognato, un cugino) di condizione sociale un po' più elevata e dotato di autorità presso i parenti, perché la compagna si trovasse di fronte un muro ostile di incomprensione.

Ma nella maggior parte dei casi le difficoltà non erano di natura politica. Anche in una famiglia proletaria e cosciente di esserlo spesso il ruolo combattivo della lavoratrice veniva accettato con difficoltà, o addiritura respinto.

Casalinga prima di tutto

Un'operaia in lotta, infatti, è anche una donna. Nella nostra cultura, anzi, si tenderebbe a dire: è prima di tutto una donna.

Ed essere « prima di tutto una donna » sappiamo cosa vuol dire. Vuol dire che il ruolo che le viene attribuito come primario è quello di casalinga-moglie-madre. Vuol dire che il suo lavoro « fuori casa » viene per lo più considerato dai familiari, in particolare dal marito, un male necessario, che sarebbe meglio evitare se « lui » potesse da solo, con il proprio salario, mandare avanti decorosamente la famiglia.

Il marito riconosce dunque l'utilità del guadagno della moglie, ma lo considera per lo più come secondario al proprio: l'entrata fondamentale, in famiglia, è il suo salario, quello della moglie ne è una integrazione, ha insomma una funzione ausiliaria. E il marito tende più o meno a sminuire l'importanza. Il lavoro della moglie (o della donna in genere) in sé non viene preso in considerazione come qualcosa che le dà un ruolo sociale riconosciuto, un ruolo che si affianca in maniera sempre più emergente a quello domestico.

Cosicché quando la donna entra in lotta per difendere il proprio posto di lavoro è facile che si senta sollecitata a non mescolare la sua vita privata con i fatti della fabbrica, a « tenersi alla larga » dalle complicazioni, a far sì che la famiglia non risenta del suo eventuale impegno:

« ...mi diceva: insomma, fai pure gli

scioperi di giorno, ma la sera devi venire a casa in orario, perché il mangiare, perché i figli... e si lamentava: questo peso lo fai venire anche su di noi, perché fra le altre cose rimani nervosa... ».

I fatti parlano più chiaro delle parole: la spesa da fare, la casa da pulire, la cena da preparare, senza che nessuno ti dia una mano. I bambini da ritirare all'asilo, o dalla madre, o dalla suocera, senza poter tardare neanche dieci minuti. Una compagna, ogni sera alle 17,30, ritira quasi al volo il bambino ad una fermata della circolare esterna: lei torna a casa, sua suocera (che ha tenuto il bambino tutto il giorno) va a quell'ora al suo lavoro di pulizie.

Dove rimane il tempo per fermarsi con i compagni, per dare un contributo al picchetto (in Crouzet, per evitare che il padrone trasferisse le macchine, attuando nei fatti il suo progetto, il picchetto era continuo, notte e giorno e nei giorni festivi), per partecipare a una seduta in tribunale, o ad una manifestazione?

Certo: qualche marito si rende conto che la moglie ha bisogno di spazi per difendere il posto di lavoro nei modi che lei e i suoi compagni di fabbrica ritengono più opportuni. E aiuta la moglie nelle incombenze domestiche, o arriva addirittura a partecipare con lei a picchetti e manifestazioni.

Ma la maggior parte dei mariti e dei familiari in genere vede tutto questo come una scomoda interferenza, e se diventa difficile per la compagna « stare alla larga » dalle implicazioni della lotta, essa viene sollecitata a licenziarsi, con la prospettiva di stare a casa un po' di tempo, con l'appoggio della liquidazione (il « premio » promesso dalla direzione della Crouzet a chi si licenziava, a un certo punto molto cruciale della lotta, ha incoraggiato questo tipo di sollecitazioni) e di cercare poi, eventualmente, un altro lavoro. Se il posto in fabbrica si prospetta difficile da trovare, c'è sempre il lavoro a domicilio, che per di più non porta la donna « fuori casa ».

Così il cerchio della repressione si chiude, con l'inconsapevole complicità dei mariti, dei familiari.

La nascita sociale

E intanto, con un contrasto quasi drammatico, la lotta rinsalda nelle compagne la convinzione che essere lavoratrici vuol dire avere un ruolo sociale ben preciso, che deve essere riconosciuto a tutti gli effetti: per il contributo che dà alla famiglia, per il significato che ha nella produzione. Essere lavoratrice proletaria, poi, significa ave-

Segue a pag. 26

La lunga lotta della Crouzet

La Crouzet è una fabbrica metalmeccanica dove si costruiscono principalmente timers per lavatrici. E' situata a Milano, in via Valcava.

Fino al 1970 è stata una fabbrica tranquilla, che aveva avuto profitti economici eccezionali, in una situazione di mercato praticamente monopolistica. Uno dei fattori principali di tali profitti era la sottomissione degli operai, in prevalenza donne.

Ogni fermento di sindacalizzazione era stato sempre puntualmente soffocato dalla direzione della fabbrica con iniziative paternalistiche: una prima commissione interna, sorta nel 1966, era stata silurata barattandola con la mensa aziendale. Al suo posto si ebbe una « commissione indipendente », praticamente gestita dalla direzione.

Nel 1970, sull'onda delle lotte del '69, si ha un primo sciopero aziendale in luglio, per il rinnovo del premio di produzione concesso l'anno precedente perché gli operai rinunciassero alla rappresentanza sindacale, allo scadere del mandato della commissione di comodo.

Nell'ottobre del 1970 si presenta alla direzione una piattaforma rivendicativa. La direzione risponde con sospensioni e minacce di licenziamento. Le agitazioni vengono sospese per richiesta degli impiegati e le richieste vengono rimandate. Nel 1971, a febbraio, riprendono le agitazioni e il padrone risponde duramente: ritardando il pagamento dei salari, ricorrendo alla serrata (con scuse varie), ai licenziamenti, alla polizia.

Le operaie contrattaccano con una lotta agile e ricca di iniziative; scioperi a scacchiera e del rendimento (40% della produzione in meno, contro una riduzione del salario del 12 per cento), picchettaggio delle merci, cortei interni, manifestazioni con altre fabbriche, scioperi di zona. E vincono su posizioni avanzate, ottenendo anche la revoca dei licenziamenti.

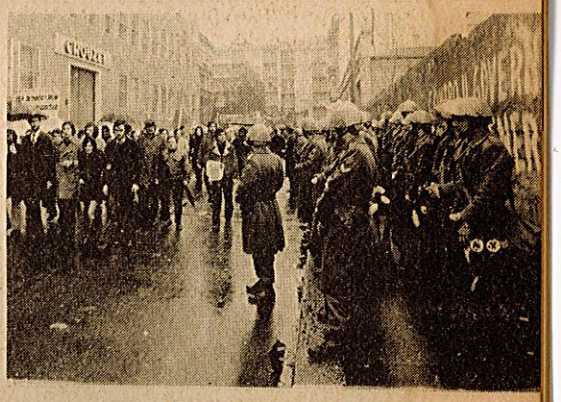
Si hanno così, assieme ad altre conquiste, il riconoscimento del consiglio di fabbrica, il conglobamento graduale del cottimo (entro il 1972), la possibilità per i lavoratori di concordare i tempi di lavorazione.

Nascono all'interno della fabbrica organismi autonomi di lotta, quale il Gruppo Operai / Impiegati (GOI), che prendono iniziative utili e decisive (in stretto contatto con il consiglio di fabbrica) laddove i sindacati vengono meno al loro compito.

Nel 1972, a febbraio, la direzione della Crouzet annuncia per l'aprile dello stesso anno il trasferimento della fabbrica a Zingonia. La lontananza della zona prescelta significa il licenziamento per quasi tutti i lavoratori, in particolare gli operai dati i loro orari di lavoro. Infatti non viene previsto alcune mezzo di trasporto né alcun aggiustamento degli orari che tenesse conto dei tempi di trasporto. Le operaie entrano immediatamente in lotta con scioperi a scacchiera, blocco delle merci, picchetto diurno e notturno, assemblea permanente in fabbrica ecc. L'obiettivo avanzato della lotta, al di là della richiesta « tempo di trasporto uguale tempo di lavoro », è NO AL TRASFERIMENTO. Una prima sentenza della magistratura, sotto la spinta della combattività operaia, è favorevole ai lavoratori. Il comune di Bollate offre una area industriale vicina alla posizione attuale della Crouzet.

La direzione reagisce in modi repressivi e violenti: per esempio vengono licenziati tutti i membri del GOI, di cui 5 fanno parte del consiglio di fabbrica. Cariche della polizia e arresti completano l'opera. Sorge il picchetto esterno alla fabbrica e la struttura portante della lotta è ormai costituita.

Una seconda sentenza della magistratura, in un clima di repressione poli-



tica che invade tutta la nazione, è favorevole alla direzione della Crouzet. La lotta continua dura, richiede sacrifici ai lavoratori, la cui risposta è tuttavia compatta e solidale.

Dopo quasi due anni di lotta, finalmente una terza sentenza dichiara il trasferimento antisindacale e la vittoria dei lavoratori diventa un fatto compiuto, confermato recentemente dalla decisione di costruire la nuova fabbrica nel territorio di Bollate.

Altro importante risultato delle lotte e del continuo impegno sindacale è stata l'assunzione delle operaie delle catene esterne, e quindi l'eliminazione delle catene stesse, prima appaltate a piccoli imprenditori al duplice scopo di sfruttare meglio chi ci lavorava e di avere un'alternativa produttiva con cui ricattare i lavoratori della Crouzet.

Oltre la fabbrica

Segue da pag. 25

re una responsabilità storica da prendersi.

« ...in una discussione gli ho perfino detto (al marito): tu mi mantieni a casa? Io non ho neanche più il problema di lavorare e basta. Ma se devo lavorare ho diritto di difendere il mio posto di lavoro: undici anni che mi ha sfruttato, sono qui che in tutti i modi cerco di tirare avanti e poi dopo "alla tua ora devi venire a casa"... se tutti facessero così, allora?... »

« ...lui che gridava "sono stufo, licenziati"... perché dopo un po' di mesi che eravamo in lotta lui voleva che mi licenziavo e io invece ho insistito di no. Perché devo licenziarmi quando al giorno d'oggi c'è tanta disoccupazione, e poi ho bisogno di lavorare, e poi come principio, dico, perché devo stare sottomessa a un datore di lavoro che a un certo punto io gli ho fruttato a lui, e adesso devo trovarmi su una strada perché vuole lui? No. Fino a che c'è possibilità di resistere, di lottare, io sto qui... ».

Parlando con le compagne ci rendiamo conto come sia il momento del lavoro collettivo, l'esperienza di massa che fa maturare la coscienza.

Dapprima c'è il bisogno di stare insieme, di riconoscersi nelle compagne con le stesse esigenze, gli stessi bisogni:

« ...sono stata a casa quattordici mesi in maternità... i primi mesi c'era il bambino, le cose da fare, nuove... ma dopo il tempo non mi passava mai... in ditta sei più aperta ridi, scherzi, ti passa la giornata diversamente... io penso che lavorare, per quanto si è stanchi, aiuta molto: io stare a casa mi sento prigioniera... »

« ...lui vuole tornare giù, ma io non me la sento, preferisco stare qui, perché c'è più libertà... venire a lavorare... una volta che vado giù devo stare in casa, non posso parlare con nessuno.. lui dice che si sta meglio, l'aria è più buona, invece io sono sempre contenta a venire a lavorare, a parlare con le altre, a capire i problemi... ».

Ma c'è anche il consapevole rifiuto di un ruolo domestico segregato, c'è il voler « nascere socialmente »:

« ...al mio paese disprezzano le donne che lavorano... Dicono: le donne devono stare a casa a lavorare. Ma io no, non la pensavo così. Litigavo con mia madre. Volevo uscire, volevo capire, non stare sempre in casa, sempre lì incatenata. **Volevo uscire a vedere la vita, come era fatta.....** »

Donna

La coscienza di classe, maturata nella lotta, dà a questa voglia di nascere una direzione sicura. Ed è una direzione che non nega gli affetti, chiede semmai soltanto che non se ne faccia un alibi per la repressione.

« ...il padrone, ubriaco, ci urlava dalla finestra che eravamo delle vacche, delle troie... perché eravamo lì a fare il picchetto... ha tirato anche una bottiglia vuota addosso a una compagna, che se la prendeva in testa... la direzione aveva sparso la voce che chi stava al picchetto di notte ci stava per fare i comodi suoi, altro che lotta... arrivavano le telefonate anonime a casa... e i numeri di telefono più che altro li avevano quelli della direzione... il padrone poi ci faceva i gesti brutti, come dire che saremmo rimaste tutte fregate, e diceva che le donne sono buone solo per fare certe cose... ».

La svalutazione volgare, l'attacco fisico diretto, l'offesa oscena. Tutte reazioni padronali, queste, abbastanza impensabili per una lotta condotta da uomini. Ci sembra di cogliere qui una voglia repressiva dai caratteri peculiari e sconcertanti, proprio in quanto orientata su delle donne.

Come voler negare alla donna, a tutti i costi, la dignità della lotta sociale, il coraggio dell'impegno, la speranza rivoluzionaria.

Ma questa singolare repressione trova anche forme più sottili: le lettere alle famiglie, per esempio, con cui si denunciavano le « malefatte » delle compagne: offese ai dirigenti, danneggiamenti ai materiali, conseguenti minacce di richiesta di risarcimenti. In alcune di queste lettere è quasi esplicita la richiesta di collaborazione delle famiglie per «ridimensionare» queste donne « scatenate ». Contando anche sul disagio psicologico che i congiunti avrebbero dovuto avvertire constatando che una delle donne di famiglia « si comportava così ».

L'operazione non ha avuto il successo sperato, per fortuna, almeno in molti casi. Non sono mancati tuttavia i « ma in che pasticcio ti sei messa », « sei sempre tu che ti esponi, fai un po' andare avanti le altre » ecc.

In ogni caso: è evidente qui una una volta di più come il sistema conti sulla famiglia in quanto istituzione repressiva, nel caso particolare a carico della donna. Una repressione che tende a mantenere un modello ben preciso della femminilità: che non rifiuti la sottomissione, che non si ribelli esprimendo aggressività verso chi la opprime, che non usi toni violenti. Un modello tradizionale cui i familiari, del resto, dimostrano spesso un notevole ossequio:

« ...gli dicevo dello sciopero, ma non dei canti e le manifestazioni, quello no, si sarebbe arrabbiato a sapere che gridavo e cantavo per la strada... neanche i cortei interni, quando siamo andate negli uffici... lui dice che le donne devono stare al loro posto..... »

« .....al picchetto dicevo che stavano solo gli uomini, la notte, Se gli dicevo che c'erano anche delle donne... dopo non mi lasciava più neanche a venire a lavorare in un posto così..... »

Si taceva al marito, al padre, alla madre, al fratello. Si tacevano anche gli scontri con la polizia (che però i familiari apprendevano dai giornali e dal Gazzettino Padano), temuti sì per il pericolo reale che ne poteva derivare, ma anche per quel tanto di scandaloso che c'è nel fatto che una donna « abbia a che fare con la polizia » Padri, mariti, fratelli intervenivano con l'autorità e la minaccia. Le madri con la minaccia a volte, ma più spesso con il ricatto affettivo: « non pensi a me », « mi vuoi morta », ecc. La figura della madre, del resto, che supplichi o reprima, si pone come un modello che perpetua la tradizione. Ma le compagne se ne rendono conto:

« .....prima delle lotte ero come mia madre, poveretta: mai avere il coraggio di incazzarmi, quando c'era da incazzarsi, di protestare, di dire la mia... con la lotta sono cambiata, adesso ho messo su una grinta... non sono più come lei, poverina... »

E in fabbrica anche la « madre », la donna anziana, si scopre diversa, recupera una sicurezza in se stessa come donna e come lavoratrice che credeva di aver perso per sempre. E' noto come l'operaia anziana, logorata dalla fatica del suo duplice ruolo (fabbrica e casa) senta nell'operaia giovane, tradizionalmente, una concorrente pericolosa: perché ha forze più fresche, perché è più pronta, più simpatica ai capi:

« ...per loro (i capi) sei sempre una ignorante, sei sempre una persona che non fai niente, se non li prendi di punta... invece con le lotte... siamo venute un po' in certo quel modo in uguaglianza, non con quelle difficoltà di prima: lei è intelligente perché è giovane, perché fa simpatia è più brava di te, e niente, anche se lavori il tuo lavoro non vale niente, sei sempre una ignorante, devi restare sempre lì... e allora con questi ragazzi (allude ai compagni del Comitato Unitario di Base), con la lotta siamo arrivati ad un buon punto, diciamo, una cosa che uno... ci si può guardare in faccia diversamente... ».

La lotta di classe insegna dunque anche alla « madre » che i suoi ritmi più lenti non sminuiscono la dignità del suo lavoro, che il suo corpo appesantito non toglie lucidità alla sua presa di coscienza, né vigore al suo impegno combattivo.

Una carica singolare

Sembra quasi paradossale: da una parte i pregiudizi su quello che la donna dovrebbe essere, la tendenza a svalutare il suo impegno di lotta, il suo stesso ruolo produttivo. Dall'altra le compagne della Crouzet, che sanno di combattere una battaglia dalle proporzioni eccezionali, per uno scopo che va oltre il loro obiettivo e che investe la lotta di classe nei significati più rivoluzionari. Impedire al padrone di trasferire uno stabilimento in modo da renderlo praticamente inaccessibile agli operai che ci lavorano sembrava impossibile:

« ...non si era mai visto prima. In casa mi dicevano: da quando in qua un padrone non può trasferire lo stabilimento dove gli pare... ».

La portata della lotta è chiara alle compagne, che la confrontano con le normali lotte contrattuali e rivendicative in genere:

« ...lui (il marito) ha fatto le lotte, ma quelle normali del contratto, non una lotta come la nostra... ».

Una « lotta come la nostra » non significa solo una lotta lunga e dura, ma uno sforzo di portata politica forse senza precedenti nella storia del movimento operaio milanese: uno sforzo per coinvolgere le altre fabbriche e le istituzioni, dalla magistratura agli enti locali, alla regione.

Una lotta di avanguardia, dunque, dove l'avanguardia è costituita da una massa femminile che s'impegna con una carica singolare di ardore e di creatività. Una carica che forse solo delle donne potevano esprimere: accumulata nei lunghi anni dell'oppressione, ma anche alimentata da un'affettività ricca e complessa.

Se da una parte si fa muro contro la polizia o si lanciano invettive al padrone e ai dirigenti, dall'altra ci si fa compagni e si inventano modi di esprimersi, canzoni, slogan.

« ...ne ho trovate tante in quel campo lì... voglio dire di amiche, durante le lotte... per esempio mentre eravamo in corteo ci mettevamo in fila, magari con una con cui non c'era confidenza, così chiacchierando e parlando si diceva: tu vieni con me, mettiamoci insieme — ci mettevamo insieme a cantare... una parola tira l'altra, si faceva amicizia. Poi ci impegnavamo anche a studiare... anche le canzoni, ci siamo anche date da fare a fare le canzoni... diciamo che ne ho fatta una: caro Lally... sarebbe una canzone di Gigliola Cinquetti: « sapete perché... » ...il nostro padrone lo chiamavamo papà, allora io l'ho espresso così... lo chiamavo papà per dire durante le lotte... allora mi sono messa una mattina lì a scrivere e poi tutto a un tratto ci siamo messe a cantare... mentre lavoravo scrivevo, cioè cantavamo quella canzone e io abbinavo le parole che mi « studiava » e allora me le sono scritte:

sapete perché
il nostro papà
ha messo su la grana
e mo' ce vo' scaccià
caro Lally
tu non lo sai
che se non tratti
saranno guai...

Noi scrivevamo appena le canzoni erano imparate e io portavo a casa i fogliettini e mio fratellino le sapeva tutte, le portava a scuola anche... ».

Alcune fra le compagne più combattive, nei momenti più duri, quando le speranze sembravano cadere, hanno avuto la possibilità, spesso per interessamento della famiglia, di avere un altro posto di lavoro, ma vi hanno rinunciato per non sciogliere il patto di unità stretto con i compagni.

« ...io un altro posto di lavoro ci vado solo quando mi trovo per strada con i libretti in mano, ma fino a che c'è un filo di speranza rimango qui..... »

C'è sì la certezza dello scopo, ma insieme l'attaccamento al gruppo, il senso di appartenere ad esso:

« ...io non so come abbiamo fatto a superare certi momenti, a tirare avanti con tanto sforzo... forse il fatto di essere tutti insieme... le assemblee ci tiravano su, nei momenti neri le assemblee ci davano coraggio... ».

Picchetto

« ...la domenica, volta e gira, si finiva qui, a vedere come stavano i compagni al picchetto, se c'erano delle novità... e per dare il cambio... ».

« ...io non volevo mai mettermi in malattia, perché qui sempre cose nuove. Si veniva al picchetto ad informarsi... »

« ...ci avevamo tutte le comodità nella nostra capanna... si stava tutti insieme: chi si portava il lavoro a maglia, si parlava, si cantava.... »

La presenza concreta della tenda-capanna eretta di fronte alla fabbrica era la testimonianza più clamorosa di lotta aperta, alla Crouzet. Ad essa si appoggiava il picchetto, mai disertato, neanche durante le ferie e, in nessuna ora del giorno e della notte. Se infatti la dire-

Segue a pag. 28

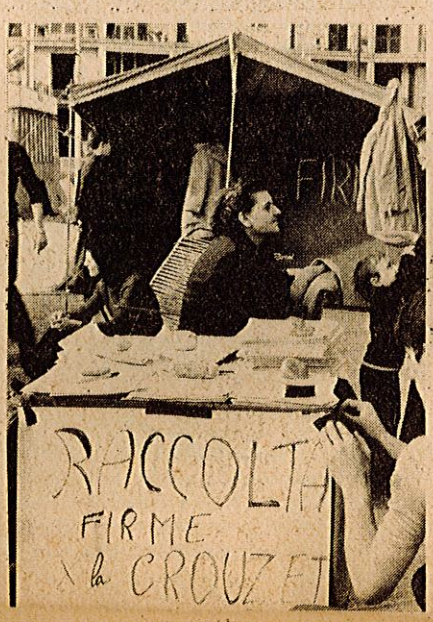
Oltre la fabbrica

Segue da pag. 27

zione della Crouzet avesse approfittato della notte per trasferire le macchine a Zingonia avrebbe di fatto realizzato il suo scopo.
Sarebbe dunque errato pensare al picchetto come ad un luogo dove si esprimeva una generica fratellanza. Esso ha avuto innanzitutto un ruolo decisivo nella strategia della lotta, perché nel momento stesso in cui costituiva il nucleo di vigilanza sulle possibili mosse del padrone era anche il luogo di incontro con compagni di altre fabbriche, con gli studenti e con le forze esterne che venivano a dare man forte. Era il punto di irradiazione del significato estensivo della lotta e ne confermava costantemente il singolare valore politico. La continua presenza dei leader, il loro modo di gestire la conduzione della lotta, faceva poi del picchetto un centro di costante informazione e insieme un luogo di importante scambio culturale, dove si imparava ad articolare in coscienza di classe la rabbia per lo sfruttamento e la prevaricazione.
Il picchetto era un canale di trasmissione di cultura alla classe operaia, di una cultura che le appartiene e di cui essa si riappropria con mezzi alternativi, dato che le scuole e i libri gliela negano.
Ma esso è anche sicuramente una testimonianza concreta di solidarietà, di amore che unisce, non in funzione di fini particolaristici, non nella chiusura dell'ambito familiare, ma nel vivo del sociale: un amore proletario emergente, contro le forze necessariamente mortali della reazione.
Il padrone e il potere costituito hanno ben capito questo complesso valore del picchetto: tanto è vero che l'hanno attaccato più volte, lanciando addosso alla tenda capanna un camion, o addirittura appiccandole fuoco. E già abbiamo detto di come l'abbiano voluto denigrare, definendolo un bordello e qualificando di « puttane » le donne che vi si fermavano oltre l'orario di lavoro, specialmente nelle ore notturne.
E la famiglia? Concedere alla donna di passare la notte fuori, o comunque di fermarsi al picchetto fino a tarda sera è qualcosa che contrasta con le sue abitudini.
Certo: il picchetto era anche un luogo di pericolo oggettivo ed è ovvio che i familiari temessero per le congiunte. In particolare la notte, quando i picchettanti erano meno numerosi, i rischi di aggressioni fasciste erano oggettivi e la paura legittima.
Però accanto alla paura c'era dell'altro: per esempio la convinzione che fermarsi di notte al picchetto getti un'ombra sulla rispettibilità di una donna

> « ...di notte così sulla strada lui non voleva: per una donna lui non voleva... »
> « ...mi diceva 'di notte fuori no'... una donna come si deve non ci sta... ».

I mariti si dimostrano gelosi. Ma non solo i mariti: il discorso si allarga e si fa più sottile. I familiari sembrano esprimere ostilità al picchetto perché « porta via » la donna alla casa. Questa « casa sulla strada », su cui sta scritto « casa del popolo » con accanto la falce e il martello, e di cui padri e madri e mariti e tutti parlano come di una minaccia, sembra avere di fatto un significato di casa alternativa. Ce lo dicono le compagne stesse con altre parole, quando parlano della vita che vi si conduceva, dei rapporti che vi si stabilivano, dei turni di pulizia, delle più anziane che arrivavano il mattino presto con caffelatte e brioches per tutti i pernottanti, dei canti, del lungo discutere.
E ci parlano, sempre in altre parole, di una cultura che sa profondamente di materno. L'atmosfera è familiare, ma non si è in famiglia. Si scopre di volersi bene fra compagni al di fuori dei rapporti istituzionali. Il tono dei rapporti è permissivo, nascono forse degli amori.
La direzione della Crouzet dice che il picchetto è un bordello. A noi ricorda certe culture primitive dove i valori che contano sono espressi dalla donna, dalla madre. Culture certamente meno scintillanti della nostra, tecnologica, ma dove i beni sono in comune e dove si lascia ai figli spazio per crescere, senza reprimerli troppo, a nessun livello.



E al picchetto spazio per crescere ce n'è, non solo per le compagne:

> « ...è venuto qui a Milano mio fratellino dal paese (nel Sud), c'era il picchetto e l'ho portato davanti alla ditta, cioè l'ho fatto rimanere, ha fatto 15 giorni qui a Milano, qui in Crouzet... quasi tutti i giorni... cercavo di fargli capire come era la situazione, a che punto si era arrivati insomma... sì, stava lì sotto la tenda e magari c'era lì qualche compagno e stava lì a parlare, discutere... è un ragazzo intelligente... pensando alla nostra società che c'è giù... dai giornali la cosa è vaga, non è la presenza che tu stai in un posto, vedi la situazione, insomma parli con la gente, sai... non c'è abbastanza informazione di queste cose quindi si rimane all'oscuro e si rimane legati a un certo menefreghismo... non si sente il problema... penso che gli serviva di esperienza anche discutere poi a scuola con i suoi compagni, che lui portasse giù le sue impressioni della lotta alla Crouzet...

Quando l'avversione e la diffidenza non li bloccano, familiari, mariti, fidanzati vengono invitati al picchetto, a « conoscere » la lotta della Crouzet e il suo significato politico. Le compagne madri stanno al picchetto qualche ora della sera e dei giorni di festa con i bambini piccoli.
Crescita per tutti, dunque, possibilità di capire allargata alla famiglia, a volte agli amici. Così il picchetto diventa il simbolo della lunga marcia delle compagne della Crouzet, di un modo nuovo di concepire la lotta come un momento di irradiazione di coscienza rivoluzionaria. Un modo che secondo noi acquista una forza particolare dal fatto che siano donne a lottare.
Una lotta di uomini infatti arriva molto raramente a coinvolgere così il mondo esterno alla fabbrica: la famiglia, il cerchio degli amici.
E' la donna, con la vivacità dei suoi affetti, con il significato della sua presenza che può operare con naturalezza un simile allargamento: se deve stare lontana da casa, la famiglia deve cambiare la propria organizzazione; se partecipa con convinzione ad una esperienza, essa è portata a farne partecipi anche le persone che le sono care, se queste si rendono disponibili. Il ruolo che la tradizione le ha assegnato, di centro dell'organizzazione domestica e della dinamica dei rapporti affettivi, lo stesso ruolo dunque che per un verso la opprime, per l'altro verso dà alla donna, quando essa decide di muoversi dall'inerzia, un potere dirompente che lascia segni profondi nel sociale.
E questo potere dirompente, alla

Crouzet, fa della casa-capanna del picchetto la sede concreta di un modo di vita creato dall'intuito rivoluzionario di una massa femminile decisa a dimostrare che la forza popolare può abbattere il dominio della società repressiva. Lo stare insieme faceva passare anche la paura: non solo degli attacchi fascisti ma dei giorni senza salario, della miseria, della privazione.

« ...si compravano i giornali tutte insieme, facendo la raccolta dei soldi per spendere meno... così leggevamo insieme ed era ancora più bello... a mensa io prendevo una michetta con qualcosa dentro, così avevo la cena per la sera senza pesare sui miei fratelli... e intanto tenevo la linea... »

« ...avevo qualche risparmio e l'ho speso, ma i risparmi servono per quando c'è bisogno... e quello era un momento che il bisogno c'era di fare quello che si faceva... »

« ...a me piace avere sempre un vestito o qualcosa alla moda, ma durante le lotte preferivo non spendere soldi e non comperavo niente, solo l'indispensabile... poi devo proprio dire che in quei momenti non me ne importava niente, non ci pensavo mica... ».

Si raccoglievano fondi per aiutare chi proprio non ce la faceva, con lo stesso piglio con cui si faceva fronte agli attacchi della polizia.

Così il momento della solidarietà, dell'amore, si incontrava con il momento dell'aggressività. Se la nostra organizzazione sociale tende a dividere i due momenti, incanalando e controllando l'amore nell'istituzione familiare, incanalando e controllando l'aggressività nelle istituzioni violente (l'esercito, la polizia) ha le sue buone ragioni. Vediamo infatti cosa succede quando amore e aggressività si uniscono e insieme invadono la famiglia e la società: succede un fatto rivoluzionario creativo, succede il maggio francese, succede l'autunno caldo, succede la lotta della Crouzet. Succedono tutti quei momenti in cui appare chiaro che la strada della liberazione è la stessa: per la donna e per il proletariato, per la fabbrica e per la famiglia.

Condizionamenti

Succedono tutti quei momenti in cui appare chiaro che il dominio che ci opprime, anche se ha facce diverse, è lo stesso in fabbrica, in famiglia, a scuola, da ogni parte. Un nemico che a volte ci bastona apertamente, a volte ci lusinga con la promessa del rifugio sicuro da cui fai rimanere fuori crucci e problemi, lasciandoli agli « altri ». Un nemico di cui non infrequentemente ci facciamo inconsapevoli

alleati, illudendoci di poter trovare da soli, nel cerchio sicuro della nostra vita familiare, la consolazione delle angherie che subiamo nella vita sociale, la soluzione dei problemi di questa disagiata esistenza, la difesa dalle nostre paure: dell'abbandono, della malattia, della morte.

Ma nei « momenti in cui appare chiaro » capiamo molto bene che non c'è un prima e un dopo, che la lotta che si conduce contro l'oppressione economica è la stessa, ed è contemporanea, per cambiare le istituzioni, per cambiare noi stessi, i nostri rapporti con gli altri.

Certo, è faticoso: un fronte in fabbrica e uno in famiglia, per esempio. Le compagne della Crouzet sanno quanto è faticoso. Molte di loro, anche se hanno saputo sostenere questo sforzo durante le lotte, hanno avuto difficoltà a conservare dopo quanto in quell'epoca avevano ottenuto: che il peso dell'organizzazione familiare non pesasse tutto sulle loro spalle, per esempio, ma che fosse diviso fra i familiari a seconda delle oggettive capacità di ciascuno, sia fisiche che psicologiche. Che il loro ruolo lavorativo non fosse considerato ausiliario rispetto a quello del marito e che quindi fosse chiaro il loro diritto a difendere con tutto lo impegno possibile il proprio posto di lavoro.

Quasi nessuna delle compagne poi è arrivata a mettere realmente in discussione la struttura della famiglia: la dipendenza ideologica dagli uomini di famiglia, per esempio, la tendenza acritica a prenderli come modelli, a volte in modo contraddittorio:

« ...mio marito è un comunista sfegatato. Ha le idee molto più chiare delle mie, politicamente, è molto più preparato di me... mi diceva: "licenziati e stai a casa con il tuo bambino; poi troverai un altro lavoro.. Adesso ti prendi la tua liquidazione, le 200.000 lire..." ...ma io non volevo lasciare la fabbrica, un altro lavoro l'avevo trovato ma non mi piaceva... poi non volevo lasciare i compagni sul più bello... »

Eppure le compagne hanno spesso coscienza che la lotta della Crouzet ha insegnato molto anche agli operai delle grandi fabbriche milanesi:

« ...i miei fratelli lavorano all'Alfa: uno mi capiva, l'altro no, l'altro diceva che esageravamo... io gli dicevo se loro dell'Alfa avevano mai fatto una lotta così... noi andavamo sotto con la polizia, cantando... lui diceva: "tu offendi l'Alfa, offendi tutti..." e diceva che al picchetto di notte ci volevo andare per fare i cazzi miei, non per la lotta... e giù al paese ha raccontato ai miei che sono una teppista... ».

La fierezza per la « nostra lotta » è viva in molte di loro, ma questo non impedisce che si facciano a volte alleate dei propri uomini quando essi vogliono imporre una ideologia familiare tradizionale. E magari assecondano il perpetuarsi di questa ideologia:

« ...mio marito l'ho abituato bene, perché lui come arriva la sera c'è tutto pronto, sempre... io facevo scioperi e manifestazioni, stavo anche un po' al picchetto dopo l'orario, ma poi correvo a casa perché mi sembrava... mia mamma mi aveva abituata così, diceva sempre: guarda che l'uomo vuole le cose precise... mia figlia la cerco di abituare... a volte mi spiace, dico ma lascia lì che faccio io... ma lui mi dice: "no, abituala, vedrai che ti troverai contenta così" ...il maschietto, pora stella, vorrebbe aiutarmi, delle volte. Dice: mamma, ti preparo io la tavola... però è un maschio... io gli dico: no, tu fai l'uomo... meglio allevare la bambina da donna, il maschio da uomo, tanto è così..."

questo da parte di una compagna combattiva e cosciente.

La « grinta » acquisita in fabbrica, la fiducia nella propria forza che viene dal gruppo solidale, la capacità di esprimersi più liberamente che molte riconoscono di aver acquisito con la lotta: tutto questo si attenua notevolmente in famiglia, soprattutto nel dopo-lotta.

Eppure tutto ciò che è accaduto durante i momenti più alternativi fa capire la necessità di portare anche all'interno della famiglia il rifiuto dell'oppressione, liberandosi dal timore di perdere affetti e sicurezza e contando invece sulle capacità di crescita politica dei propri cari.

La lunga marcia continua dunque anche in famiglia. Dalla Crouzet, l'abbiamo visto, essa ha mosso passi decisivi.

Occupazioni a Roma

Le casalinghe rosse della Garbatella

Il problema della casa è uno dei più importanti terreni dello scontro di classe in Italia negli ultimi anni. Il movimento di occupazione delle case si è sviluppato impetuosamente soprattutto a Roma, Milano, Napoli, e in genere in tutti i centri urbani in cui sono presenti grosse concentrazioni proletarie. Le occupazioni avvenute a Roma nei primi mesi del 1974 sono forse le più significative, sia per l'alto livello di combattività espresso dagli occupanti, sia perché nella capitale esisteva già una tradizione piuttosto lunga di lotte per la casa. Più che tentare un bilancio e un commento di ordine generale, qui c'interessa indicare e illustrare un tratto distintivo delle lotte per la casa: **la partecipazione determinante del proletario femminile.**

Spinto da condizioni abitative talvolta inumane, sempre disagevoli, spesso vicine al limite della tollerabilità fisica e psichica, è l'intero nucleo famigliare proletario che si muove per occupare uno degli 80 mila appartamenti (quasi tutti signorili e di « medio-lusso ») che la grande proprietà immobiliare tiene sfitti a Roma, allo scopo di provocare o accelerare un artificioso aumento dei prezzi e degli affitti su tutto il mercato. L'adesione al movimento di massa contro la speculazione edilizia e immobiliare deriva da una decisione comune a tutta la famiglia, perché l'iniziativa di occupare impegna l'intera famiglia. Uomo e donna discutono e scelgono insieme; ma succede spesso che sia la donna ad avere un peso decisionale superiore, proprio perché tutta la vita famigliare e domestica è coinvolta nella decisione.

Questa unità di orientamento di solito si estende a tutte le fasi più significative dell'occupazione: ogni scelta, ogni verifica importante è discussa e realizzata in comune. Il tono e l'impegno della comunicazione nell'ambito della famiglia aumentano in modo evidente. Mai come in questa situazione uomo e donna, proletario e proletaria, si rendono conto di subire la stessa oppressione, di lottare per gli stessi obiettivi, di aver bisogno l'uno dell'altra per progredire da ogni punto di vista.

Per gli uomini e per le donne che hanno fatto l'occupazione, essa ha rappresentato una grossa occasione di lotta e di crescita politica. Per molti uomini, però, non era certo la prima esperienza di lotta e d'impegno politico: gli operai, i piccoli artigiani, gli edili che hanno partecipato all'occupazione avevano già alle spalle esperienze di scioperi, manifestazioni, lavoro politico (per lo più nel sindacato o nel PCI). Per le donne invece, essendo per la maggior parte casalinghe del tutto prive di un passato politico, spesso sprovviste anche di un orientamento ideologico qualsiasi, si è trattato sovente di una prima esperienza, un'esperienza quindi molto più importante e formativa. Non dimentichiamo che, mentre gli uomini dedicavano alla occupazione i giorni e le ore di libertà dal lavoro (anche se spesso scioperavano o si davano malati per poter offrire una partecipazione più intensa), presidiando le case occupate, riunendosi in assemblea, manifestando, ecc., le donne sono rimaste continuamente a contatto con i problemi grandi e piccoli che l'occupazione poneva, a livello sia di singole famiglie sia di grandi collettività (il caseggiato, il quartiere).

E' difficile farsi un'idea di tutto ciò che è accaduto a tante famiglie lungo l'arco di un mese circa di occupazione. Ciò che appare sicuro ad ogni modo è il ruolo preponderante che le donne hanno avuto nel gestire l'occupazione insieme agli uomini, nell'affrontare i « doveri famigliari » e i « compiti domestici » (i figli, l'andamento della casa, il bilancio famigliare, ecc.) in condizioni di estrema difficoltà, nello scontro quotidiano con i disagi, le minacce, le pressioni a cui gli occupanti erano soggetti. Con la loro vigilanza permanente e con la loro combattività, le donne hanno costituito l'autentico tessuto connettivo di una lotta che si è conclusa con lo sgombero forzato e lo intervento della polizia, ma che non può considerarsi una lotta perduta.

Non si può considerare una sconfitta soprattutto per le donne stesse, che sono state capaci di trasformare l'occupazione in un momento di maturazione politica, di evoluzione ideologica, di crescita civile. Uscire dall'isolamento famigliare per accettare il confronto e la verifica con le compagne; allargare le vecchie prospettive, egoistiche e limitate, per considerare la propria condizione sociale e psicologica in un ambito più vasto; riconoscersi solidali, simili alle altre, vittime di una stessa logica di oppressione e di sfruttamento; scoprire nella discussione la gioia, la rabbia, la fecondità di tanti temi fondamentali (il lavoro femminile, l'aborto, il divorzio, l'educazione dei figli...) che spesso l'aridità, lo isolamento del rapporto matrimoniale banalizza o fa trascurare: sono tutte esperienze della cui portata politica le donne sono ben coscienti.

E' chiaro che la rottura dell'isolamento, la conquista dell'autonomia di giudizio, la libera discussione possono portare ad un atteggiamento critico verso la propria situazione famigliare, che spesso riproduce in sedicesimo l'oppressione sociale e che generalmente punisce la donna. In effetti, da una parte le difficoltà concrete che la lotta ha comportato nella vita delle famiglie, dall'altra parte la presa di coscienza da parte delle donne, direttamente derivante dalla partecipazione alle lotte, hanno provocato attriti e contrasti di vario genere nell'ambito delle singole famiglie. Quali che siano i caratteri e i motivi di tali stati di tensione, riguardanti soprattutto i rapporti tra uomo e donna, è chiaro che essi non possono portare che ad effetti positivi, di chiarimento, di verifica, di maggiore dinamismo nei rapporti famigliari, oltre che di maturazione politica complessiva.

Il discorso di fondo è che solo attraverso la partecipazione diretta alla lotta politica si perviene a una evoluzione delle prospettive ideologiche e degli schemi di pensiero più in generale. Impegnate a fondo nelle lotte, costrette dalla lotta stessa a prendere coscienza delle contraddizioni e degli elementi di oppressione insiti nel loro essere donne, mogli, madri, casalinghe, le occupanti arrivano a concepire in termini nuovi e critici il propro ruolo famigliare, uscendo o tentando di uscire dall'emarginazione e dall'arretratezza in cui il lavoro domestico, la cura dei figli, i privilegi del marito, la tradizione e la cultura dominante le hanno incapsulate da sempre. Muore la casalinga, nasce una donna comunista.

Abbiamo cercato di cogliere questi mutamenti, questo abbandono di schemi tradizionali per prospettive più critiche, andando a parlare direttamente con le occupanti. Le osservazioni e le testimonianze che seguono si riferiscono a una breve tavola rotonda tenuta a Roma nel mese di maggio, poco prima del referendum, con la partecipazione di alcune donne reduci dalle occupazioni di case avvenute nel quartiere Garbatella-Portuense, uno dei quartieri di Roma in cui la presenza proletaria è più forte. La scheda in fondo all'articolo dà qualche notizia sulle occupanti che hanno partecipato alla riunione (v.)

Parla una delegata di scala

Gabriella Le responsabilità che io mi sono presa sono state essenzialmente quelle di tenere tutti

Segue a pag. 32

Le casalinghe rosse della Garbatella

Segue da pag. 31

quanti compatti, di cominciare a ragionare con le persone, e far loro capire il tipo di lotta. Tutti venivano per la casa, gli interessava la casa e basta. Anche a me interessava la casa ma mi interessava anche la lotta per il lavoro e per tutto.....

...Responsabilità, perché non ero un uomo e ci stavo sempre di giorno, la sera invece c'erano gli uomini perché tutte quante avevano una famiglia. I bambini me li guardava mamma, ed ero un po' più libera, parlavo con gli uomini e cercavo di convincerli perché lo uomo è differente dalla donna come mentalità... c'era quello che lo capiva e chi non lo capiva. C'era la paura dei fascisti, c'erano delle discussioni tra gli uomini o per la politica o perché non volevano fare i turni, bisognava farli ragionare e mettere pace... C'era chi era stanco, chi lavorava alla notte ai mercati generali, chi lavorava di giorno: c'era bisogno di disciplina... I sacrifici sono stati parecchi...

D. Durante il giorno all'occupazione restavano innanzi tutto le donne mentre alla sera il picchetto era fatto dagli uomini...

Gabriella Sì in maggioranza di giorno erano le donne che restavano, e alla sera il picchetto lo facevano gli uomini.

D. Tu ti eri avvicinata alla politica prima dell'occupazione?

Gabriella Mi interessavo col partito comunista... da quella parte là. Però proprio di politica-politica mi sono interessata durante il periodo dell'occupazione. Prima, mi interessavo di politica durante il periodo delle elezioni, o quando c'era lo sciopero... C'è stato uno sciopero per gli emigranti, per far riconoscere i diritti — marchette e pensioni — dei lavoratori che erano stati all'estero per degli anni... Quando mi hanno chiamato io ho detto che lo sciopero mi interessava, perché mio marito era stato emigrante per due anni e non aveva riconosciuto niente...

Una cosa giusta politicamente

Durante l'occupazione mi sono occupata di politica, domandavo a chi era più addentrato. Ho chiesto a un comunista, lui mi ha detto che eravamo tutti quanti gruppettari, che il partito li aveva mandati via proprio per tutte queste caciarate che si facevano, diceva che ci portavano tutti quanti allo sbaraglio, che noi eravamo pedine perché dietro di loro c'era qualcuno. Certo all'inizio un po' di strizza m'era venuta, perché a sentire lui era una mossa sbagliata. Lui diceva che ci avevano preso perché eravamo affamati di case, ma è il momento più critico in cui si trova l'Italia sia come partiti che come economia.

Però io cercavo di ragionare col cervello mio e non dicevo a loro — ossia agli altri occupanti — guardate che è così; parlavo anche con il comunista perché siamo amici e gli dicevo « che te ne pare? », e lui diceva che a sentirli parlare è la linea giusta, il vero marxismo, proprio la dottrina... bisogna vedere dopo.

Io però gli dicevo che come lo vedevo io lui si sbagliava, perché questi stavano a lottare per noi, se c'era dietro qualcuno, a quest'ora si doveva essere fatto vedere... possibile che questi ragazzi agiscono per conto di un partito che li sovvenziona, e non si era fatto vedere.

Alla fine ho lasciato perdere lui e ho seguito la lotta perché mi piaceva... anche se delle volte scocciano perché non lo capiscono che abbiamo la famiglia. Ho continuato perché ho visto che era una cosa giusta politicamente, sulla casa e su tutto quanto... mi ha portato una esperienza. Loro si interessano di tutto: delle scuole, dei bambini, della donna, dei sentimenti della donna, cosa che io da qualsiasi partito non ho mai sentito... facevamo delle riunioni tra donne e sentivamo il parere di tutte quante, è stata la prima volta che noi tutte quante parlavamo dei problemi della casa, dei figli, dell'educazione dei figli, del marito... tutto quanto. Mi è piaciuto tutto. Poche donne parlano di questi problemi, anche dei pareri più sciocchi, che poi non sono sciocchi. Erano cose serie. Anche parlare delle storie che una ha passato. Gli altri partiti non lo fanno. Non gliene frega niente. Questo lo ha portato proprio l'occupazione.

(...)

D. Durante questa occupazione, i mariti in che misura sono stati un ostacolo e in che misura un aiuto, dal punto di vista delle donne?

Gabriella Un aiuto i mariti lo hanno dato tutti, la maggior parte. C'erano quelle che avevano i bambini più piccoli... e il marito le ha aiutate, ha chiesto i giorni di permesso, è stato là con la moglie. Guardava il figlio, montava di picchetto lui... ed era un problema di moglie e marito, e non soltanto della donna. Io che ero delegata e parlavo spesso con gli uomini, e tutti parlavano di questi problemi, l'intimità della famiglia e dei figli,

e tutti dicevano che è così, che la casa influisce su tutto quanto. E i mariti si impegnavano forse più delle donne e aiutavano.

Solidarietà di scala

Gabriella Io mi riferisco alla scala mia...

Si parlava di tutto quanto, si parlava di politica, praticamente questa faccenda qui dell'occupazione delle case... era un argomento di tutti i giorni. La maggior parte della scala mia aveva capito tutto, che non era soltanto l'occupazione delle case, ma bensì di tutto: praticamente, per la riduzione della luce, del tutto troppo caro, dello aumento dei prezzi. Nelle altre c'è stato qualcosa che non è stato spiegato, non so se l'hanno capita... Se un domani si decide di fare qualcosa o che li chiamo, loro sono compatti e rivengono giù tutti quanti.

D. Tu dici che si è formato un gruppo che sopravvive anche al di là dell'occupazione?

Gabriella Sì. Non ci siamo divisi. Siamo uniti anche in senso d'amicizia. Io stavo discutendo con Giampiero per la casa da dare una

ripulita e io ho detto « avrei intenzione di fare il bagno » — e questo è un compagno che abbiamo conosciuto all'occupazione. Lui mi ha detto « non preoccuparti, che ti faccio tutto il bagno io »; io scherzando gli ho detto « la batosta poi me la dai tutta quanta insieme » e lui « no, tra di noi non esiste il sistema pagare, tutto quanto gratis, te lo faccio in senso umanitario di amicizia. Perché ci siamo legati » perché siamo compagni no, perché proprio ci siamo legati, perché se tu non leghi con una persona, non cerchi... io penso che viene, i compagni vengono tramite il parlare, tramite esprimere ognuno il suo parere, anche se è contrario, a parlare, a proporre le idee; viene così la comunità; perché se tu non parli, o che magari come faccio io che alle volte mi incavolo subito, non riesci; invece ce devi parlà, devi accettare l'opinione dell'altro compagno. Magari non tutti si trovavano d'accordo su una cosa, però ci si aiutava uno con l'altro, nella scala mia ci aiutavamo, siamo rimasti tutti quanti uniti.

D. Però molte donne, da quello che ho sentito parlando di qua e di là, con te, stamattina; molte donne davano una partecipazione in tono minore rispetto agli uomini, forse per il problema dei figli.

Gabriella Per il problema dei figli, pure perché avevano un po' paura della polizia, o che il marito... che magari quando arrivavano le squadracce, doveva succedere qualcosa. Il problema dei figli era portato molto, io dovevo fare affidamento su mamma mia che non abita con noi, ma c'era chi li aveva provvisori dalla suocera, c'era il problema di andare a lavorare, qualcuna ha perso il posto, questo ha influito molto sulla donna. Questo è stato uno dei maggiori motivi che la donna ne ha subito un po' più dell'uomo.

Occupazioni precedenti

D. L'esperienza di lotta, dell'occupazione, per Rossana e per Wanda

Segue a pag. 34

SAN BASILIO

Le lotte per la casa a San Basilio, dello scorso mese di settembre, hanno visto il proletariato femminile romano all'avanguardia nella difesa dei suoi diritti, primo tra tutti quello dell'abitazione. Undici mesi di occupazione « abusiva » degli alloggi, giorni e giorni di scontri con la polizia, il sostegno di tutto il quartiere al fianco delle famiglie occupanti, partecipazione militante ai funerali del compagno Ceruso, ucciso perché si opponeva all'occupazione di tipo nazista del quartiere di polizia e carabinieri, delegazione di massa al Comune, alla Provincia. Alla fine la vittoria: le case sono state assegnate agli occupanti. Il Comune e la Provincia sono stati costretti a dare ascolto alla voce delle lotte di massa dei proletari di San Basilio, e con loro quelle di chi « illegalmente » occupa le case, si autoriduce il fitto, la luce, il gas, il telefono, occupa le scuole, difende in questo modo il salario operaio.

Le casalinghe rosse della Garbatella

Segue da pag. 33

non è la prima esperienza, perché raccontavi che sei andata...

Wanda Sì, sono andata in comune per prendere la casa, perché altrimenti... ci andavamo anche due volte la settimana. Questo nel 1950 -1952.

...Con il partito, con i comunisti. Non proprio con il partito, perché il partito non si interessava, ma con i consiglieri. C'era un consigliere anziano, molto bravo, era lui che ci portava. Aspettavamo che loro finissero le sedute, anche fino alle due di notte, siamo andati avanti per diverso tempo, per più di un anno. Sempre andare lì, sempre a scocciare, perché se no non avremmo ottenuto niente.

D. Appunto, ha portato dei risultati?)

Wanda Sì, abbiamo preso casa, quando sono entrata dentro quella casa, la cosa che mi piaceva più di tutto era il bagno, non lo avevo mai avuto. Prima abitavo in un padiglione di quattro camere, senza cucina, senza niente.

D. Non quattro camere tutte per voi?

Wanda No, ogni famiglia aveva 1 camera; famiglie di 6 figli, 2 camere; famiglie più piccole, una camera; i gabinetti di cemento erano fuori, alla turca, dove ci andavano tutti quanti, sempre sporchi. Per cui quando sono entrata in quella casa l'unica cosa era il bagno, mi sembrava un salotto, non avevo mai visto una casa con il bagno.

Rossana Io abitavo con la mamma, papà, due fratelli, io sposata con una figlia, mia cognata sposata con un altro figlio, Pure io andavo in comune.

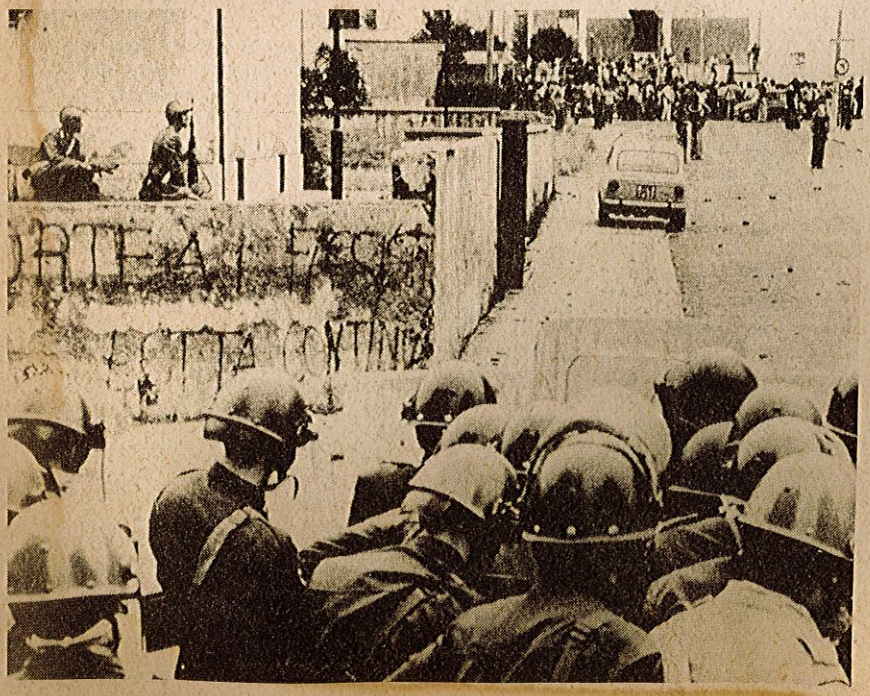
D. tu come l'hai risolto il problema?

Rossana Io l'ho risolto che in 'sta casa c'era una persona, un'altra disgraziata come me con 4 figli che se ne è andata, dentro una baracca, io le ho dato qualche cosa.....

D. Per cui per voi, Rossana e Wanda, non è stata la prima esperienza quella dell'occupazione, ma per Marisa e Silvana è stata in fondo la prima esperienza. Secondo voi come ha influito questo, anche su certi problemi; e la politica, e pensare insieme a certe questioni, e la vita collettiva... E' stata una rivoluzione in fondo, questa.

Mi è nato qualcosa di nuovo

Silvana Sì, almeno a me ha cambiato totalmente perché io prima potevo dire « questo aumenta, quest'altro aumenta », però subivo tutto passivamente, la casa non la trovavo e finiva così, invece adesso mi è nato qualcosa di nuovo, nella politica capisco di più; insomma mi sento meglio pure io. Prima andavo avanti così, quello che viene viene, invece adesso no, non lo sopporto più, perché voglio avere qualcosa e lotto per ottenerlo. Penso che mi abbia cambiata totalmente, io prima non avrei immaginato minimamente di poter andare in assemblea, parlare di queste cose, per me era proprio arabo, non esisteva, non era possibile. Invece adesso piano, piano... in questo però è stata la lotta per la casa.



Infatti io sono venuta quella sera con una certa paura, mi vergognavo come un cane a stare lì ferma, aspettare...

Sì, era quasi per tutte la prima volta. La vergogna poi della mattina quando sono arrivati gli operai, gli ingegneri, insomma era una cosa... infatti cercavo di tirarmi sempre indietro. Poi mi sono detta lavoro come questi, ho gli stessi diritti, ma perché mi devo vergognare di queste cose? Allora ho cominciato a non vergognarmi più, andavo da tutte le parti, dove c'era da lottare ci sono andata. A me l'unica cosa che mi tratteneva un po' era a pensare ai ragazzini, io ho dei figli un po' particolari, non è che mi lascino libera, difatti ogni volta che devo venire giù sono dolori, però comunque lo faccio; cerco di farglielo capire.

D. Marisa, tu come ci sei venuta all'occupazione?

Marisa Io sono venuta giù con B..., poi il giorno dopo M... lo ha detto a Pino, così lui è andato lì per vedere soltanto, perché non pensava di trovare l'appartamento, invece poi ha trovato questo appartamento, così ci siamo trasferiti là.

D. Eravate tutte e due d'accordo?

Marisa Sì, sì.

D. Senza nessuna paura?

Marisa No, no.

Silvana Anche perché il più era stato fatto, senz'altro è la prima sera dell'occupazione che ti mette paura addosso.

Marisa Mamma mia, un'emozione, noi eravamo rimasti senza casa, perché ad un certo punto eravamo soli non trovavamo più un appartamento. Dove andavamo — tutto occupato — mamma mia, tutta quella lotta... Insomma poi dopo lo abbiamo trovato. Poi è cambiato tutto: facevamo i turni di guardia, sembrava proprio di partecipare veramente, di conquistarsela; il sacrificio, penso, non era tanto pesante, almeno per me non è stato tanto pesante. Sì, la stanchezza, però per quello che si voleva ottenere non ci sembrava tanto pesante.

D. Ecco, ti trovi cambiata dopo questa occupazione?... Voglio dire, come impegno.

Marisa Be' sì, a me l'occupazione, nonostante sia stata negativa, perché non abbiamo ottenuto la casa per me è stata una esperienza positiva, mi ha aperto un po' la mente per tutti questi problemi; prima ero un tipo un po' apatico, non mi interessavo di niente. Invece adesso, nonostante non sia più ventua alle riunioni, mi interesso di più ai problemi. Anche adesso ad esempio ho convinto delle persone a votare per il « no », per cui

anche nel mio piccolo... Io ero convinta di votare no, anche prima, ma forse non mi sarei data da fare a convincere altra gente, ero convinta io e non mi interessava convincere altre persone. Invece dopo questa occupazione... anche mia madre ad esempio l'ho convinta a votare per il no.

D. Ecco uno potrebbe pensare che è strano, perché l'occupazione è una cosa, il divorzio è tutt'altra cosa, cioè come mai questa esperienza di occupazione ti porta ad avere anche...

Comunicare per maturare

Marisa Be', perché nell'occupazione quasi tutti i giorni facevamo delle riunioni, si parlava di diverse cose, dall'aborto, del divorzio, dei problemi della famiglia, quindi partecipando a queste riunioni ho capito molte cose... La maggior parte delle volte eravamo soltanto donne; ci davamo appuntamento per una certa ora, scendevamo tutte insieme e ognuno diceva le sue cose.

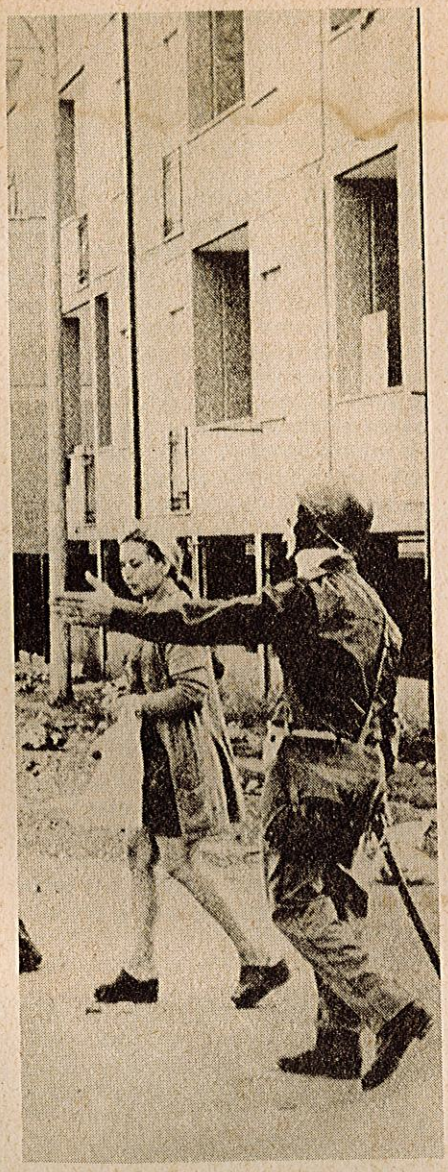
D. Ma l'idea di fare queste riunioni è una cosa che è venuta fuori spontaneamente o c'è stato qualcuno...

Marisa Gaetana [militante di Avanguardia Operaia] ha deciso di fare queste riunioni e poi...

Gaetana Infatti abbiamo fatto la la prima, quella grossa grossa, quella sul lavoro...

Silvana C'erano quelli che dicevano che la donna non deve lavorare, deve rimanere con la famiglia, la maggior parte delle donne dicevano così. Invece c'erano quelle... difatti c'era mia cugina e se ne è uscita dicendo "no, io vado a lavorare perché mi piace, perché io evado dalla casa, dalla famiglia". L'hanno aggredita quel giorno, le hanno detto "tu non ami la famiglia", però lei ha detto "potrei pure stare a casa, non è che ho un gran bisogno", mamma mia come l'hanno attaccata: quella compagna che lavora all'ospedale le ha detto "allora tu non ami la famiglia, abbandoni i figli", lei diceva "no, perché i figli li ho abituati anche a vivere da soli, ad essere indipendenti fin da piccoli, fanno tutto da soli; però quando vado a casa li faccio studiare, parlo con loro". Comunque la maggior parte delle donne non era d'accordo, perché loro sono convinte ancora che la donna deve essere lo angelo del focolare, deve stare a casa, non deve lavorare, deve crescere i figli, diventar vecchia e basta. La donna non deve partecipare a niente.

D. Le donne che occupavano erano prevalentemente casalinghe?



Gaetana Sì, infatti c'era Gabriella che praticamente era impiegata, ma la maggior parte erano tutte casalinghe.

D. Questi argomenti delle riunioni chi li fissava?

Silvana Ma non è che si fissava proprio un argomento, veniva fuori così parlando. Comunque l'argomento del divorzio l'abbiamo fissato e la gente si è un po' spaventata, le donne si sono un po' spaventate, non è che ci volevano venire tanto volentieri a parlare sia del divorzio che dell'aborto, per loro erano cose di cui non si poteva parlare.

L'aborto erano contrarie la maggior parte; una se ne è uscita a dire "se il papa l'ha approvato, allora lo approvo anch'io", questa poi anche parlando diceva "ma io non ci ho mai pensato a 'ste cose, io pensavo al papa". Poi lei era cattolica, era una cosa comica... se il papa l'approva per lei va tutto bene.

Il problema dei mariti

D. Ecco, i rapporti col marito, come andavano nel tempo dell'occupazione, si andava sempre d'accordo oppure...

Rossana No, no.

Silvana Be' io andavo d'accordo, io personalmente andavo d'accordo, c'era chi non andava d'accordo, perché avevano dei punti di vista diversi. Ad esempio Pino, il marito, lui non voleva che, vero Marisa, che lei venisse alle riunioni, perché doveva lasciare la bambina, poi adesso fattelo dire da Marisa.

Marisa Penso che lo faceva per gelosia.

Silvana Sì, ma in fondo eravamo tutte donne...

Gaetana Ti ricordi quando abbiamo fatto quele riunioni dove eravamo tutte donne e parlavamo dell'aborto e tuo marito è venuto su e ti ha portato via. Come ce lo spieghi questo fatto?

Marisa Quel giorno perché era molto tardi e dovevo dare da mangiare alla bambina.

Silvana A me tuo marito aveva detto che se tu venivi a queste riunioni, trascuravi la famiglia, ti impegolavi, trascuravi quello che era il dovere della donna. Come ragionano loro, che la donna deve stare a casa, deve fare da mangiare, deve accudire ai figli.

Marisa Non credo, perché Pino non la pensa così.

Silvana Sì, però lui si è arrabbiato per quello, perché tu hai lasciato tua figlia, gliel'hai lasciata a lui, ti eri proprio dimenticata.

Marisa Sì, per quello sì perché la bambina mangia alle sette... Si stava facendo una riunione che è durata fino alle otto e mezzo-nove, mio marito è venuto su e ha fatto una scena, perché io avevo lasciato la bambina senza mangiare fino alle nove... il motivo è stato questo...

Gaetana Però per le riunioni le altre vengono, contattare te è un po' difficile...

Marisa Ma, io penso anche alla mancanza di telefono, perché io vengo molto volentieri a queste riunioni.

D. Ho capito. Tu come ti poni di fronte a queste cose, cioè il fatto che Pino non è che ti incoraggi ad affrontare una forma di vita in modo diverso. Tu sei d'accordo, accetti quello che dice lui.

Marisa Ecco io sono così: se vengo ad una riunione mi piace, poi vengo anche alle altre, ma se perdo i contatti non ci penso. Non è che do retta a lui.

D. Rossana, tu come li hai sistemati i rapporti con il marito? Sia durante la occupazione sia dopo?

Segue a pag. 36

Le casalinghe rosse della Garbatella

Segue da pag. 34

Rossana Lui per l'occupazione voleva e non voleva. Voleva che si faceva l'occupazione, però così e così; "se ci daranno questa casa, bene, ce la prenderemo e basta". Io dicevo che se ci stanno gli altri ci devo stare pure io, poi io ci sto perché mi piace starci; poi molte cose. Noi poi alla sera qui a casa siccome ci stanno tanti ragazzini dobbiamo tirare giù i letti, una sera mancava il letto di Paolo che stava su, e una sera non voleva dormire con la sorella, è successa una discussione; allora gli ho detto di venire a dormire con me. Lui non ha voluto perché voleva il suo letto. Ma il suo letto era su e stava su. Allora io ho detto — non vi sacrificate a niente, sei egoista tu come tuo padre —, mio marito è saltato fuori e mi ha dato due schiaffi. Non me li aveva mai dati in vita sua, due schiaffoni mi ha dato. Io mi sono un po' arrabbiata; ma perché devono succedere queste cose, se io la faccio è perché mi piace, nel senso che ci vuole qualche cosa così e poi la faccio per tutta la famiglia, la casa è per tutta la famiglia, non solo per me.

D. E tu Wanda?

Wanda Io l'ho fatta l'occupazione però ne subivo le conseguenze perché avevo tre bambini, dovevo mandarli a scuola, far da mangiare ecc., poi alla sera c'era pure mio marito che è comunista, ma con una mentalità che sono sempre quegli uomini che pensano che le donne debbano stare a casa, non si devono interessare a niente, mi diceva "alla sera cosa resti a fare lì, perché non vieni a casa, « 'sti ragazzini piangono... »

I figli piccoli

Silvana I miei figli hanno preso male l'occupazione, specialmente Monica e Marzia. La piccola non mangiava più, e Monica perché si sentiva abbandonata, pensa cosa gli era successo: diceva parolacce, mai le aveva dette, se la prendeva con tutti e con tutto, difatti quando io sono ritornata a casa 'sto fatto delle parolacce è finito. Ti ricordi che io ti ho detto che sarei dovuta andare dallo psicologo, perché si vede che ho sbagliato in qualche cosa con questa ragazzina. E ho sbagliato in quello. Difatti quando io vengo alle riunioni Monica non è d'accordo, è sempre contraria; lei è sicura che io mi allontani, ha voglia di spiegargli che io l'ho fatto e lo faccio pure per lei, se ci danno la casa noi stiamo tutti insieme, facciamo la famiglia veramente come deve essere, ma lei dice "non la possiamo prendere in affitto?", lei non capisce. Mi ha detto che se votassero tutti i ragazzini vincerebbe il «sì», perché per loro il « no » significa dividere le famiglie, mamma e papà divorziano e loro restano così, non sanno con chi andare. Io glie-l'ho spiegato, adesso l'ha capito, ma Monica è un carattere...

Rossana Io ce li ho grandi, tutti a favore del divorzio. Ma c'era una cosa durante l'occupazione. La scuola 'sti figli ce li ha un po' divisi con noi, e loro si vergognano a dirlo a scuola, perché le professoresse dicevano che chi occupava erano dei fuorilegge, erano gentaccia. Così lui a scuola non diceva niente.

D. E aveva un comportamento diverso nei tuoi confronti?

Silvana No, no, lui la scuola non la prende seriamente, se ne fregava di quello che si diceva a scuola; perché lui a casa era educato in una maniera, se fosse stato un ragazzino differente si sarebbe chiesto chi diceva la verità.

D. Volevo sapere Silvana se potevamo riprendere il discorso dei tuoi figli, tu come l'hai interpretata questa cosa delle parolacce?

Silvana Io penso perché ero lontana io. Non potendosela prendere con me se la prendeva con chi le capitava, la nonna che le stava vicino. Per esempio anche loro [i compagni] che stavano su con me, sapeva che dividevano tutto con me, se la prendeva con loro stessi; perché forse pensava che le rubassero l'affetto, la vicinanza della madre. Io l'ho pensata così, ma sarà pure sbagliata. La piccola non diceva parolacce, ma non mangiava più, rifiutava il cibo.

D. E la tua, Marisa? Hai notato dei cambiamenti?

Marisa Ma, la mia stava sempre in mezzo ai bambini, di giorno stava sempre nello stesso luogo, la sera veniva a casa e basta; lei andava all'asilo.

D. Loro invece non ci vanno allo asilo, Silvana?

Silvana Ma io non ce li ho i soldi per mandarli all'asilo. Per mandarli all'asilo servono 15.000 lire al mese, poi devi dare i soldi per il riscaldamento, poi altre cose.

L'importanza del lavoro esterno

D. Avevi detto che lavorare ti fa uscire da un certo isolamento. Ma c'è anche qualche altro motivo per cui ritieni importante lavorare?

Marisa Prima di tutto mi piace lavorare, l'ho già detto; mi dà soddisfazione, mi sento che sono utile a qualche cosa; io anche se non avessi bisogno andrei a lavorare, anche gratis.

D. Tu lavori, Silvana?

Silvana Sì, faccio la stiratrice. Poi ho fatto diversi lavori; a me piace lavorare, non mi piace stare in casa, a casa divento come una macchina, la giornata è tutta programmata. A casa mi sento sola, isolata. Poi mi piace lavorare perché mi sembra di fare qualche cosa veramente, a casa mi sento inutile.

D. Ecco, torniamo su quella riunione che avete fatto sul lavoro femminile. Come si orientavano le donne su questo problema?

Marisa La maggior parte di quelle che lavoravano era perché avevano bisogno di soldi, altrimenti ne avrebbero fatto a meno.

D. Dai vostri discorsi vengono fuori delle cose abbastanza precise sui motivi per cui si può lavorare: sentirsi utili, uscire dall'isolamento, avere la propria personalità. Queste cose qui non venivano fuori da quella riunione?

Gaetana La maggior parte delle compagne erano tutte casalinghe e poi quello che è ventuo fuori e che a 'sto problema non ci avevano mai pensato. Cioè loro in fondo avevano vissuto quella vita così normale, e non avevano mai pensato di andare a scegliere un lavoro proprio perché non ci avevano mai pensato.

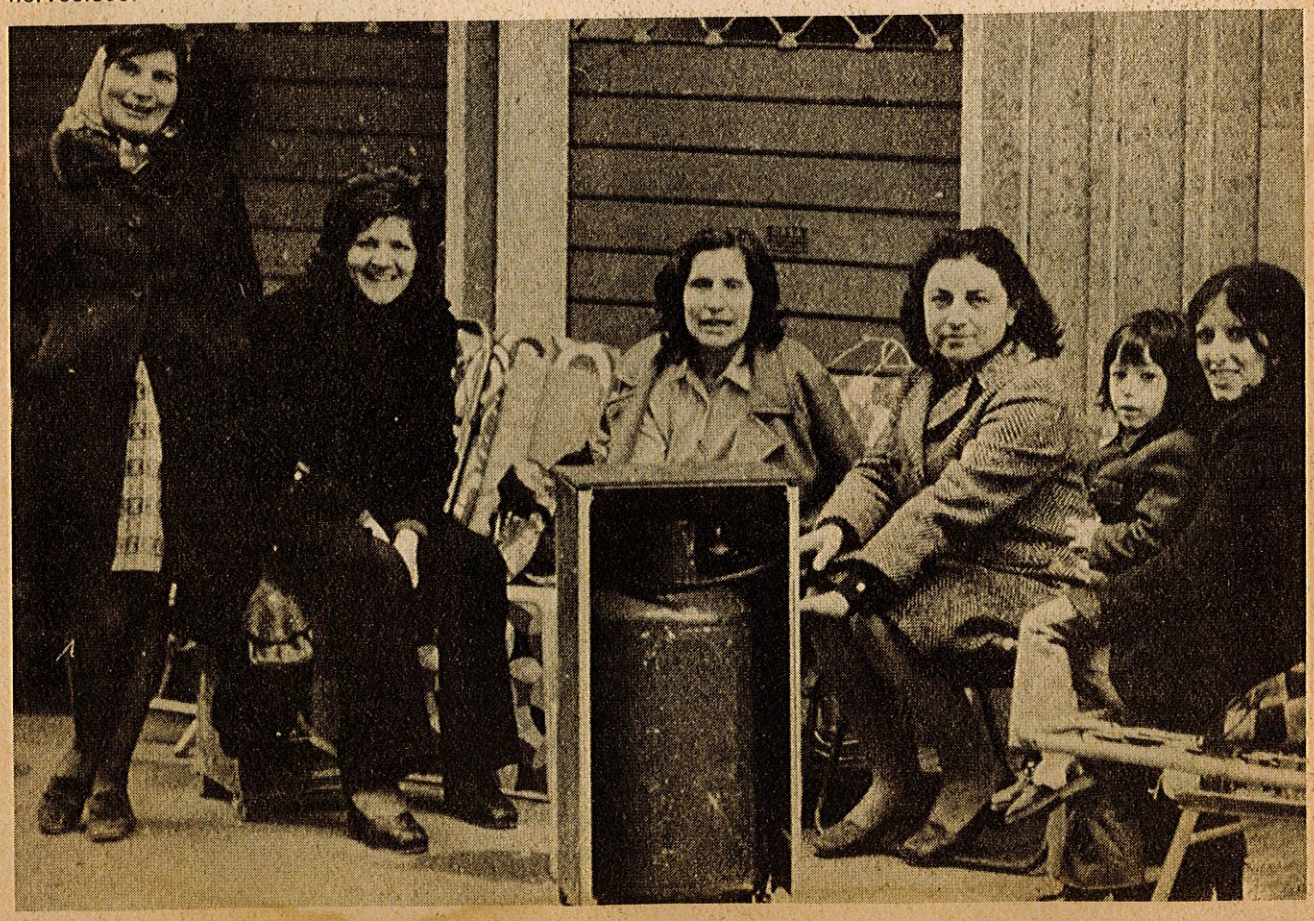
Silvana ...e anche questo, Gaetà, che non c'era un grado di istruzione, e l'unico lavoro che potevano andà a fa', che era?, donne di pulizia, donne di servizio. Tutto lì, non è che si poteva entrare in un altro ambiente, fare qualche cosa di diverso. Come me che ho fatto la quinta e ho imparato un mestiere; ma quelle che non hanno imparato un mestiere che cosa vanno a fa', le donne di servizio. A me piacerebbe andare in un ufficio a fare questo e quest'altro, ma non lo posso fare, non ho un titolo di studio. Comunque ho imparato un mestiere e anche quello mi dà soddisfazione. ...Io ho sentito loro che facevano le donne di pulizia in un ufficio, eccetera, oppure andavano a fare la donna di servizio, basta, tutto qui.

Gaetana Quindi si riproponeva lo stesso lavoro di casa...

D. Ma si rendono conto che « essere una casalinga » è un lavoro?

Silvana No, la maggior parte delle donne non se ne rendevano conto... per loro era una cosa naturale, normalissima, che la donna lo doveva fa' come dovere, per loro non era un lavoro stare in casa. Difatti quando le chiedevi 'ma tu lavori?' — 'no no, sto in casa' — come se una in casa non fa niente. E invece è la cosa più pesante stare in casa.

Gaetana Poi c'era anche il fatto che il marito non voleva, perché la moglie doveva stare in casa a guardare i figli.
Ti ricordi la discussione sul perché il marito non voleva?
Silvana Tanti perché i mariti erano gelosi che la moglie uscisse di casa, tanti perché il marito dice "abbandoni la famiglia", loro tornavano stanchi dal lavoro, volevano trovare la moglie pronta, che gli facesse trova' il mangiare, che non gli facesse dar fastidio dai ragazzini, insomma tutte queste cose, l'uomo come signore e padrone. Però la maggior parte la pensavano così.
D. Ecco vediamo un po' il problema dei mariti a proposito del lavoro domestico e del lavoro in genere, cioè come argomentano 'sto fatto per cui le donne devono stare in casa.
Silvana Per me, mio marito non la pensa così, lui dice che la donna in casa si affatica molto, si stanca più che andare a lavorare...
D. Cioè in sostanza sì la donna è libera di andare a lavora', purché non trascuri i doveri di casa.
Wanda E questa è anche la cosa per cui a me il lavoro non piace tanto. Io andrei a lavorare, se però quando torno a casa non devo ricominciare a far tutto, comincia' a spiccia', a cucina', quello m'innervosisce.
Marisa Io invece se andrò in questo posto... abbiamo deciso che, siccome lui torna a casa prima di me, lui incomincerà a preparare la cena. Ci siamo divisi il lavoro.
Rossana Però è un problema, perché io sono abituata a stare a casa, lo so tutto di casa, chissà se andare a lavorare poi tornare a casa non si diventi più nervose. Vedere che quello non è fatto bene, che i compiti non sono stati fatti. E' quello il fatto, chissà se poi sarei capace di conciliare il lavoro e la casa. Io sono stata abituata sempre a casa, fin da ragazza.
D. Cioè in sostanza la donna non lavora allo stesso modo dell'uomo.
Wanda Io penso che il lavoro sia differente, forse lavora pure di più.
Gaetana Cioè in fondo la responsabilità della casa rimane sempre sulle spalle della donna; anche perché in quartiere non ci sono strutture tali che consentono una indipendenza, asili, scuole.
(...)
Silvana Ritornando poi al fatto del lavoro, la maggior parte delle donne lì hanno detto che il marito non le voleva mandare a lavorare perché avevano paura che la donna prendesse il sopravvento sull'uomo, perché dice che se guadagna anche lei diventa come loro, l'uomo non è più niente, diventavano uguali. Allora all'uomo questo non gli stava bene... almeno, per quello che dicevano le mogli.
Gaetana infatti .....' una moglie raccontava che quando si è sposata il marito guadagnava 40.000 lire al mese eppure non voleva che andasse a lavorare.
Silvana Perché aveva paura che dopo la moglie prendesse il sopravvento
Gaetana Eppure è un bravo compagno.
Silvana Appunto a me sembra una cosa molto strana questo fatto.
D. Paura che la moglie prende il sopravvento, vuol dire che il sopravvento ce l'ha l'uomo. Questo sopravvento in che cosa consiste?
Silvana Cioè che la donna lavora e guadagna, e che gli possa dire "guarda che io in casa comando quanto te perché porto a casa quanto te, se non di più; io sono indipendente, tu non hai nessun diritto su di me, io non ci ho nessun dovere... e quello è sbagliato, è una cosa sbagliata...
Gaetana Ma in fondo, tornando alle discussioni sul referendum, anche il divorzio dà questa libertà alla donna, eppure i compagni 'sto lato non l'hanno considerato, tutti loro votano "no" e anche le mogli non hanno considerato che in fondo è la donna che comincia ad acquistare un pochino più di spazio.
Wanda Non ci pensano, non se ne accorgono (tutte ridono).



Chi sono le compagne di Roma

Gabriella. Anni 33, sposata con 2 bambini: Antonello di 12 e Luciana di 7. Nel '68 è partita con suo marito disoccupato e i suoi due figli per l'Australia dove è rimasta tre anni.

Laggiù aveva casa e un lavoro sia lei che il marito.

E' tornata perché il clima faceva male al bambino. In Italia ha trovato gli stessi identici problemi di quando era partita. Ha trovato una soluzione temporanea andando ad abitare con la madre: 5 persone in due stanze.

Lavora a part-time alla Standa e suo marito ha trovato lavoro alla azienda tranviaria della città. Ha deciso di partecipare alle lotte per l'occupazione dopo aver discusso con suo marito; è alla sua prima occupazione. E stata delegata di scala e punto di riferimento degli ex occupanti dopo lo sgombero della polizia.

Silvana. 29 anni, casalinga sposata con un idraulico; ha 3 figli. Lavorava in una tintoria prima di sposarsi, ma ha dovuto lasciare il lavoro per badare ai bambini. Non si è mai interessata di politica; votava PCI perché sia suo padre che sua madre avevano la tessera da sempre.
La sua prima esperienza di lotta è stata l'occupazione delle case: partecipava a tutte le assemblee e le discussioni e insieme al marito ha deciso di partecipare, di fare la militante.
Era reduce da un esaurimento nervoso dopo la nascita della terza bambina: non usciva da sola, si sentiva svenire. Oltre a cercare una soluzione al problema della casa, nella lotta ha trovato una sua nuova dimensione, un nuovo equilibrio.
L'ultima lotta in ordine cronologico è stata l'occupazione di una scuola elementare a Ostia.

Wanda. 54 anni, moglie, madre e nonna, ha partecipato di riflesso alla occupazione delle case perché doveva badare ai nipoti, per permettere alla cognata giovane di occupare le case senza preoccuparsi dei figli. La sua esperienza di lotta è antichissima: cacciata la sua famiglia da Borgo Pio per decreto del Duce ha vissuto nel ghetto di Tormarancia: 10 persone in 2 stanze.
Dopo che si è sposata ha vissuto per un periodo con un'altra famiglia.
Ha occupato anche il Campidoglio per attirare l'attenzione delle autorità e, dopo 30 anni, ottenere finalmente l'assegnazione di una casa.
Il suo contributo alla discussione è notevolissimo sia per la sua esperienza di lotta sia per la sua esperienza di donna.
Non ha mai lavorato fuori casa, escluso il periodo della guerra durante il quale faceva la tranviera, soffre della sua condizione di dipendenza economica dal marito.
Seguirà i corsi delle 150 ore per conseguire il diploma di scuola media.
Ha occupato la scuola di Ostia perché il problema della scuola come quello della casa tocca tutti i proletari, anche nonne.

Rossana. 44 anni, casalinga, sposata, madre di 3 figli.
La figlia maggiore, 20 anni, fidanzata, non può sposarsi perché non trova casa. Lei ha partecipato alla occupazione delle case per risolvere il problema della figlia.
Convinta sostenitrice dell'indipendenza economica e del lavoro della donna, ha deciso di smettere di fare la casalinga ora che i figli sono grandi e ha presentato domanda a tutti gli Uffici di Collocamento per trovare lavoro.
Ora vive coi figli in due piccole stanze.

Marisa. Anni 22, sposata con un bambino di 7 mesi; ha partecipato per la prima volta all'occupazione delle case.
Ha la licenza di segretaria d'azienda e lavorava prima di sposarsi; ora con il bambino non può lavorare.
Suo marito fa l'edile.

Non è morale l'amore

L'amore è una cosa meravigliosa, è un brivido blu, è un pizzicore, è ingannatore, è una chimera, vuol dire gelosia.

L'amore (il primo) non si scorda mai, non può (il mio) dissolversi nel vento con le rose,... con il matrimonio diventa affetto,... il matrimonio è la tomba dell'amore... l'amore (vero) è eterno...

Quante cose contradditorie vengono dette sull'amore, su ciò che è, sulla sua durata. Quante mielose operazioni commerciali ci si costruiscono sopra. E intanto ognuno di noi lo cerca negli altri e dentro di sé, si avventa sulla vita sperando di riceverne la parte dovuta, e ci trova più che altro la paura di restare solo. Allora si aggrappa al suo angolo di sicurezza, che difende in esclusiva, per scoprire poi a un certo punto che sta sbarrando quelle porte che l'amore avrebbe dovuto aprire e che la solitudine è lì in agguato, appena fuori. E che l'amore, forse, non l'ha mai davvero conosciuto.

Ma conoscere l'amore è proprio una cosa che dà soltanto serena felicità? O soltanto brividi e batticuore? O non è piuttosto scoprire che la vita è lotta e rischio, e che quando si accetta di amare l'ultima cosa che bisogna aspettarsi è la sicurezza?...

David Cooper, nel suo libro « Morte della famiglia » (Einaudi - Nuovo Politecnico - 1972) ci parla dell'amore come di una forza destinata a sconvolgere gli schemi che la società ci impone, quotidianamente.

« ...La comparsa dell'amore è sovvertitrice di ogni buon ordinamento sociale della nostra vita. Oltre ad essere anormale dal punto di vista statistico, l'amore è pericoloso; può addirittura diffondersi attraverso lo scudo asettico che ci costringiamo reciprocamente a erigere intorno a noi stessi. Quello che la società ci ha condizionato a richiedere, e che ci aspettiamo, non è l'amore, bensì la sicurezza!

Herbert Marcuse nel suo libro « Eros e civiltà » (Piccola Biblioteca Einaudi, 1968) denuncia i limiti della libertà sessuale che, per importante che sia, non significa libertà d'amare (almeno nel nostro sistema). Tanto è vero che la libertà sessuale viene tollerata ormai ampiamente dalla nostra società. L'amore no, perché l'amore, per farsi strada verso la libertà, dovrebbe, ci dice Marcuse, cominciare con il distruggere:

« ...In un mondo di alienazione, la liberazione dell'Eros dovrebbe necessariamente estrinsecarsi come una forza distruttiva e fatale - come negazione totale del principio che governa la realtà repressiva... ».

H. Marcuse - Eros e civiltà

La lotta di classe dunque è amore, perché abbatte le strutture repressive. Ma come riconoscere l'amore nel nostro agire di ogni giorno?
La dimensione poetica che è in ciascuno di noi ci può aiutare a capirlo nella concretezza.
Un compagno, con i versi che seguono, ci fa la sua proposta.

Non è morale l'amore
e non è una tana
e non è immutabile
e non è comodo.
Non è una famiglia
l'amore.
Il tuo ragazzo
o la tua ragazza
non sono l'amore
se tu non sei
l'amore.
Non è amore
il legame della madre
col vitellino
non è amore
la difesa della femmina
non è amore
la protezione dei piccoli
non è amore
un contratto e il suo rispetto
non è amore
la pazienza tollerante
non è amore
l'accoppiamento
non è amore
l'ordine.
L'amore è tutto il resto
tutte le ondate
di ciò che resta.
E' quella spinta fiera
dell'intelligenza
non rinunciataria
non pigra

non fossile.
L'amore
è una piena di no
gridati
e di sì mormorati.
Senza trionfi
e trofei
è la storia di ogni giorno
e di ogni giorno
è cultura
è il senso positivo
è tutta la persona
disponibile
a fare insieme
a sentire insieme.
E' il senso politico
della vita,
è quando la vita
non ha scopi minori,
è quando
vuoi tutto possedere
di tutti
perché niente ti appartiene
e a nessuno
appartiene niente,
e la vita stessa
è un'occasione
aperta.
L'amore forse
è quella società
che stiamo cercando
di mettere insieme.

FRANCIA:

MLAC, una proposta

Presentare una « rubrica dall'estero » può avere molti significati: indicare un modello da imitare, dimostrare di essere informati, aggiornati ecc., dare un « respiro internazionale » al nostro periodico, al limite anche evitare di parlare dei fatti nostri.
Precisiamo allora con che intenzioni noi presentiamo, appunto, una « rubrica dall'estero »: per indicare dei fatti significativi nella lotta del movimento, fatti che costituiscono precise proposte politiche, esperienze specifiche di lavoro di massa che non si pongono tanto come medollo per imitare quanto come occasioni per riflettere.
Consideriamo dunque gli apporti di questa rubrica degli stimoli per approfondire l'analisi sulle nostre condizioni e per impegnarci a compiere uno sforzo di azione di massa che, per essere proletaria, non può che essere internazionale.

Da due anni si è sviluppato e diffuso con notevole ampiezza un movimento popolare, soprattutto di donne e di giovani, in favore dell'aborto e degli anticoncezionali liberi e gratuiti per tutti, anche minorenni, e rimborsati dalla Assicurazione Sociale. (mutua-n.d.r.). Lo sviluppo del movimento si è scontrato con l'intransigenza del potere gollista e della borghesia.
La volontà di lotta espressa dalle masse ha trovato soprattutto nel MLAC (Movimento per la Liberalizzazione dell'Aborto e dei Contaccettivi) un punto di riferimento unitario intorno al quale le donne hanno potuto unirsi e organizzarsi. L'ampiezza del movimento è andata aumentando e sono sorti numerosi MLAC locali con una discreta credibilità fra gli strati popolari, soprattutto nei quartieri: ormai il movimento tende ad espandersi anche nelle fabbriche.
Il MLAC è un movimento misto, che raggruppa cioè uomini e donne, anche se sono queste ultime la componente più numerosa e il MLAC può veramente dirsi un luogo di organizzazione delle donne.
Nella sua azione il MLAC si è collocato, in rapporto al potere e alle leggi, nella sfera dell'illegalità e, praticando esplicitamente l'aborto, ha mostrato una alternativa concreta e ha smascherato la politica dell'apparato borghese che costringe ogni anno 800.000 donne ad abortire clandestinamente nelle peggiori condizioni materiali e psicologiche.

QUALCHE DATA

10 aprile 1973 nasce il MLAC. Da tre anni soltanto si può parlare pubblicamente di aborto. Per decine di anni centinaia di migliaia di donne hanno abortito in condizioni atroci, nella paura, nella vergogna, nel pericolo. Fino al 1971 non c'è stato che silenzio, speculazione e repressione.

1971: il MLF fa uscire un manifesto in cui 343 donne dichiarano di aver abortito. Scandalo enorme. Nessuna incriminazione.

Novembre 1972: processo Marie Claire Chevalier a Bobigny. L'imputazione è di aborto. La borghesia fa marcia indietro davanti alla mobilitazione popolare e Marie Claire è rilasciata.

Gennaio 1973: 330 medici ammettono di praticare aborti, senza scopo di lucro e rivelano l'esistenza di un metodo semplice e quasi senza rischi: l'aborto per aspirazione (metodo Karman). A partire da questo momento sorgono dei gruppi per praticare gli aborti; servizi permanenti sono organizzati, soprattutto a Parigi, che travolgono la legalità del silenzio, la legge della speculazione.

Aprile 1973: creazione del MLAC, ampio movimento democratico che raccoglie medici, militanti del Planning Familial, delle organizzazioni rivoluzionarie, una parte della CGDT, e naturalmente molte donne, militanti o no del MLF.
Annie Ferrey Martins, medico del Planning Familial, firmataria del nifesto, viene incriminata.

Novembre 1973: il governo proibisce la proiezione del film « Storia di A. », il primo film che dà la parola a tutti coloro che sono coinvolti nel problema dell'aborto e della contraccezione, in particolare le donne. Per la prima volta si vede un aborto praticato in buone condizioni col metodo Karman.
La risposta al provvedimento governativo non si fa attendere e il film è diffuso in modo militante in alcune fabbriche, all'Università, in diversi licei e nei quartieri.
Lo stesso accade per « Libertà al femminile », altro film-scandalo girato dal MLAC. Davanti alla mobilitazione popolare il governo si vede costretto a tollerare la proiezione del film.

UN COMITATO M.L.A.C. di Fabbrica

Nelle fabbriche un comitato MLAC può avere la funzione di un primo nucleo di aggregazione dei lavoratori, soprattutto donne.
Esso ha una reale presa sulle operaie e sulle impiegate a partire dagli anticoncezionali e dall'aborto. Spesso si va anche più in là affrontando problemi sindacali specifici della singola fabbrica: condizioni di lavoro, salario ecc. Il comitato MLAC può favorire le discussioni e l'organizzazione delle donne per la lotta.
E' il caso del comitato MLAC nella fabbrica ALCATEL: 900 donne nella fabbrica, di cui 450 operaie e 450 impiegate. Sono le operaie che hanno cominciato a muoversi dal settembre-ottobre 1973 chiedendo aumenti di salario uguali per tutti (200 F), ritorno alle 40 ore ecc. Questa lotta ha permesso a un gruppo di lavoratori rivoluzionari di formare nella fabbrica un Comi-

tato di lotta. Molti volantini del Comitato di Lotta avevano preso posizione sull'aborto e la contraccezione liberi e gratuiti.
Un'operaia in condizioni di abortire ha preso contatti col MLAC del quartiere. L'aborto si è svolto in buone condizioni; la compagna ha dunque parlato del suo aborto per aspirazione, del MLAC e così nella fabbrica a poco a poco, è nato un movimento per la liberalizzazione dell'aborto e degli anticoncezionali.
Questo movimento ha trovato il suo momento di organizzazione nel comitato MLAC subito formatosi che, inoltre, ha aperto nella fabbrica delle concrete prospettive.
Il MLAC non raccoglie, le stesse operaie del Comitato di lotta e questo permette che operaie non contattabili con un discorso immediatamente politico, comincino ad uscire dalla passività e dall'individualismo, partecipando alle riunioni MLAC.
In una fabbrica di donne il MLAC dà la possibilità di creare un ambito molto ampio nel quale le donne possano parlare di politica e questo è un fatto molto importante per il proletariato femminile. All'interno dello spazio che si crea è possibile per i rivoluzionari prendere posizione, in particolare sulla questione femminile, e costruire un movimento politico.
All'interno della fabbrica ALCATEL le attività del MLAC sono state: la stesura di volantini (alla quale partecipano molte operaie), riunioni di discussione sulla liberalizzazione dell'aborto e dei contraccettivi, diffusione di un questionario sull'aborto e la contraccezione nella fabbrica che ha suscitato molta discussione.
Così l'azione del gruppo MLAC completa quella del Comitato di Lotta: questo riunisce e organizza l'avanguardia degli operai e stimola la lotta nelle fabbriche cercando di unificare le lotte ed allargare la partecipazione della base alle decisioni; il gruppo MLAC invece, partendo dai problemi delle operaie rafforza la volontà di reagire insieme e di opporsi ai disegni padronali. Agendo a livelli diversi, il gruppo MLAC e il Comitato di Lotta lavorano per il medesimo obiettivo: che le donne e gli uomini della fabbrica si ritrovino insieme nelle prossime lotte e insieme vincano.

LE PROSPETTIVE DEL M.L.A.C.

La marcia nazionale delle donne che avrebbe dovuto svolgersi il 6 aprile è stata annullata per la morte di Pompidou: il coordinamento parigino del MLAC ha allora deciso di fare del 20 aprile una giornata di mobilitazione nazionale a Parigi e in provincia.
Riportiamo qui di seguito il testo del volantino diffuso dal MLAC per questa scadenza: esso chiarisce bene il livello di scontro politico raggiunto in Francia sulla questione dell'aborto e degli anticoncezionali.
« Nessuna tregua per la nostra lotta!
La corsa al potere è aperta! Ciascuno in questa battaglia vuole accaparrarsi dei voti e... il 54% di questi voti sono delle donne. Allora avanti, devono trasformarsi in elettrici, devono votare bene...
In vista delle elezioni presidenziali alcuni spiegano che occorre rispettare un periodo di tregua sociale. Per il MLAC, col pretesto che la discussione in parlamento (della proposta di legge sull'aborto - n.d.r.) è rimandata, alcuni vorrebbero che ci mettessimo la mobilitazione in tasca e tirassimo fuori la scheda elettorale...
Ma noi, noi non ci fidiamo di nessuno, di nessuna promessa elettorale, di nessun dibattito parlamentare, per la realizzazione dei nostri obiettivi.
E' un anno che il MLAC esiste e noi sappiamo che la nostra lotta è la sola garanzia per il riconoscimento delle nostre esigenze. Con la nostra pratica abbiamo fatto scoppiare lo scandalo dell'aborto clandestino. La legge del 1920 è stata messa sotto accusa dalle nostre lotte. L'assemblea generale del personale ospedaliero della Città Universitaria, assumendosi la responsabilità di un aborto, ha sfidato la legge nel cuore stesso delle strutture ospedaliere.
La legge del 1974 (o del 1975) non potrà essere come noi la vogliamo se non su pressione della nostra mobilitazione e dei rapporti di forza che sapremo imporre.

LE ELEZIONI NON PAGANO.
SOLO LA LOTTA PAGA

In una situazione in cui: la borghesia è divisa, e la discussione sul futuro del regime e le riforme sociali è all'ordine del giorno, noi interverremo per mettere a nudo la condizione quotidiana delle donne di fronte all'aborto; noi denunceremo la condizione imposta alle minorenni, particolarmente represse da provvedimenti discriminatori, in nome della morale.
Durante questa campagna elettorale noi saremo presenti per fare scoppiare questa realtà e per affermare i nostri diritti.

SABATO 20 APRILE h. 15 in p.za della Repubblica scenderemo in piazza per:
ABORTO E CONTRACCEZIONE LIBERI E RIMBORSATI DALLE ASSICURAZIONI SOCIALI.
RIASSUNZIONE DELLE COMPAGNE LICENZIATE DALL'OSPEDALE DELLA CITTA' UNIVERSITARIA.
IL 20 SARA' UGUALMENTE UNA GIORNATA NAZIONALE DI MOBILITAZIONE DEL MLAC A PARIGI E IN PROVINCIA.»

M.L.A.C.

(La manifestazione si è svolta, nonostante gli ostacoli posti dalle forze dell'ordine, con molte migliaie di persone - n.d.r.).

La donna non si con un fiore...

...finché lava e zitta, finché fa figli e zitta, finché si fa scopare e zitta. Se invece comincia a non rispettare più le regole del gioco, allora tutte le armi sono permesse, dal manganello in su.

colpisce nemmeno

Delusi i tifosi italiani delle rugbiste francesi più robuste che belle

C'erano un migliaio di persone ieri pomeriggio a Rho, presso Milano, per vedere la prima partita di rugby giocata in Italia fra due squadre femminili. Il pubblico è rimasto impressionato dalla grinta e della determinazione mostrata dalle contendenti che, per la verità, non hanno impressionato i tifosi italiani per la loro bellezza. E' volato persino qualche pugno scagliato con uno stile abbastanza pregevole, tanto da far pensare che le stesse rugbiste potrebbero riuscire benissimo anche nella boxe. Per la cronaca erano di fronte due squadre francesi: il Chateaurenard e il Valence. Ha vinto la prima per 48 a 0. Nella foto una fase molto concitata della curiosa partita che pare avrà un seguito, anche se i « puristi » del rugby hanno storto la bocca di fronte allo spettacolo.

dal « Corriere della Sera »

Nel dizionario Garzanti della lingua Italiana si legge:
« SPORT = gioco o esercizio praticato, specialmente all'aria aperta, per diletto o per esibizione ».
(E' noto infatti che in Italia gli « sportivi » non guadagnano denaro).
Ora, i tifosi italiani non hanno trovato alcun diletto nell'assistere a quella esibizione di donne che si permettevano di non essere belle pur essendo francesi. Ma non si dice forse che « la francese è la più sexy... »?
Decisamente sono stati sfortunati, i nostri tifosi: ma il colmo della sfortuna è che le « non belle francesi » fossero robuste, quindi pericolose.

Sono tutte puttane

Dalle « Lettere al Corriere », **Corriere della Sera** di sabato 7 settembre 1974:

Le turiste insidiate
L'elenco delle turiste straniere violentate nel nostro paese si è arricchito di un nuovo caso (« Corriere » del 30 agosto): una volta tanto, protagonisti dell'aggressione sono stati due tedeschi che avevano offerto loro un passaggio in macchina, lietamente accettato. Queste storie di ragazze che appena arrivate fra noi e non appena uscite da una stazione o poco dopo essere entrate in un « dancing » o « night » stringono familiarità con sconosciuti e li seguono « fiduciose » con le conseguenze che tanto frequentemente ci vengono ammannite come fortuite, convincono ben poco. E sarebbe desiderabile che la cronaca, prima di presentarcele come ingenue pecorelle malvagiamente insidiate, ci ragguagliasse anche sulle professioni esercitate nei loro paesi, sugli ambienti che frequentano, sui luoghi dai quali provengono e sui precedenti eventualmente appurati.
Franco Giongo (Milano)

Povero Franco Giongo! Anche quest'anno è andata buca. Un'altra estate in bianco: decisamente queste turiste straniere non gliela vogliono dare. Cosa fare per consolarlo? La redazione di Sebben che siamo donne **ha deciso all'unanimità di dedicargli una vecchia canzone italiana, patrimonio della nostra cultura:**

FILI D'ORO
Fox moderato
di Buongiovanni-Capurro.

Son fili d'oro i suoi capelli biondi
e la boccuccia odora,
gli occhi suoi belli sono neri e [fondi...
e non mi guarda ancora.
Ho parlato al nostro buon curato
e m'ha detto — « Figliuol mio,
« se l'amore in te non è peccato,
« sarà pago il tuo desìo... »
« Arde il mio cuore ma pura è la [fiamma,
« amo lei sola, la casa e la [mamma! »

LE POESIE CHE INSEGNANO A SCUOLA.

Umberto Saba,

Madrigale per la Duchessa d'Aosta.

Così giovane sei, così leggera
cammini incontro alla dubbia [fortuna,
che se non fossi una
principessa, saresti una [ragazza.

Trieste, 1934.

PROVERBIO VENETO
Al cavallo sperone
alla donna bastone.

Family Life:

un film sul metodo repressivo della famiglia, feroce cardine dello stato borghese

Il film: Family Life (Vita di famiglia, o Vita in famiglia, o Vita famigliare).

L'autore: Kenneth Loach, che ha realizzato il film da un soggetto di David Mercer scritto (sotto l'influenza del grande antipsichiatra britannico Ronald D. Laing) per la TV.

Le date: nel 1965, Laing e Esterson pubblicano in volume una serie di casi di giovani donne diagnosticate « schizofreniche » dagli psichiatri e rinchiuse in manicomio per per consenso e volontà delle rispettive famiglie, colpevoli del preciso delitto di averle costrette alla « follia ». Il titolo del libro è, nell'edizione italiana, **Normalità e follia nella famiglia.**

Nel 1968, David Mercer, con la piena collaborazione di Laing, riduce in sceneggiatura uno dei casi osservati nel libro, e realizza una trasmissione televisiva di notevole valore e bellezza.

Nel 1971 il soggetto di Mercer viene elaborato da Loach e diventa film, proiettato in Gran Bretagna con successo nei normali circuiti di distribuzione.

Nel 1974, il film esce in Italia, con un titolo in inglese e nelle sale cinematografiche d'essai. Poi scompare dopo due settimane.

Family Life racconta la storia di una ragazza, completamente plagiata dalla famiglia, completamente umiliata nel corpo e nello spirito, completamente malatizzata. Qual è la sua « colpa »? Semplicemente quella di non aderire più alle aspettative della famiglia, alla libidine dell'ordine della famiglia, alla paura di libertà della famiglia. Questa colpa grave vale l'internamento, l'esclusione, l'annientamento.

Perciò questo film, semplice bello e tragico, si è voluto impedire che fosse visto dalla classe lavoratrice e dagli studenti. Perché questo film descrive un metodo nel quale la società capitalistica, costruita sul modello autoritario della famiglia, non solo si riconosce ma fonda molte delle sue speranze di controllo individuale e sociale. E guai se le classi nuove imparano così limpidamente il grande trucco con cui si mantiene l'ordine **prima ancora** che intervengano le armi del danaro e delle polizie.

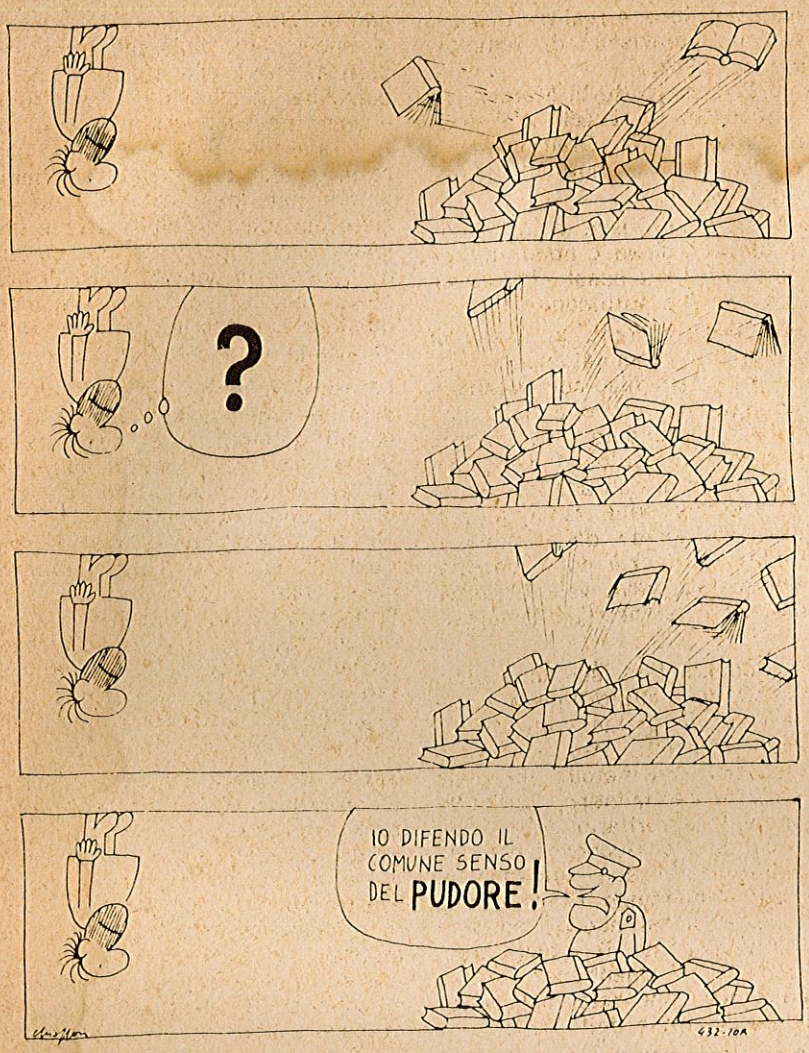
Family Life è, per questo, un'opera aperta, cioè continua — eccome! — anche fuori dalla sala cinematografica. Forse non è quello che si potrebbe definire un « bel film »: e certo nessuno pretendeva di fare un bel film. Si è voluto però usare la tecnica di racconto cinematografico per dire bene, chiaro e deciso: per questo **Family Life** è una opera che appartiene alla cultura di classe e ci sentiamo qui di proporre che la pellicola venga acquistata e utilizzata per proiezioni in scuola e in fabbrica.

La storia è molto semplice e non vale neanche la pena di raccontarla nei dettagli: basti dire che si tratta del progressivo sgretolamento della personalità di una adolescente ad opera di una famiglia molto « perbene », una dei milioni di famiglie piccolo-borghesi che vivono in Gran Bretagna e in Italia, negli Stati Uniti e in Francia, dappertutto ove il mito dell'ordine sociale ha occupato il posto del terrore religioso, dappertutto ove il parere del vicino di pianerottolo vale più della felicità.

Basta un comportamento passivo, un silenzio di difesa, una notte passata fuori casa, un cespuglio colorato con una bomboletta spray, basta un sorriso quando è previsto un pianto, o un pianto quando è previsto un sorriso, perché si mettano in moto gli strumenti repressivi della famiglia e chiamino all'appello gli alleati strumenti repressivi della scuola, dell'ospedale, della giustizia, della polizia.

E se uno di questi anelli non risponde e ci si imbatte, per esempio, in un'équipe di antipsichiatri rivoluzionari che difende la povera ragazza dall'orrendo mostro istituzionale, la famiglia è pronta a recuperare la « malata per forza » e ad affidarla alla suprema e sicura garanzia dell'elettrochoc e del manicomio tradizionale. E se nonostante gli elettrochoc, le camicie di forza, le bestiali convivenze, rimane vivo nell'animo della ragazza il bisogno d'amore, la ricerca di solidarietà cioè di vita, e si manifesta in un gesto di tenerezza verso un compagno di sventura, prontamente si interviene per bloccare anche quest'ultima insorgenza. Scrive un compagno di lavoro e di idee di Ronald D. Laing, l'antipsichiatra e filosofo David Cooper:

« La comparsa dell'amore è sovvertrice di ogni buon ordinamento sociale della nostra vita ». Ed è contro l'insorgenza dell'amore « pericolo sociale », « fatto diverso », che lo stato borghese si difende. Nella sua difesa si comporta né più né meno come uno schiacciasassi: ogni sasso è un individuo.



La poesia è un'arma. Dipende da chi la usa.

Forse è più comodo dire che la poesia è estranea alla classe operaia. Forse la poesia è davvero estranea alla classe operaia. Forse la classe operaia non ha bisogno della poesia. Forse la classe operaia farà bene a stare alla larga dalla poesia.

Io non ci credo: credo invece che la poesia, al pari di tante altre libertà, sia stata sottratta e resa ingannevolmente estranea alla classe operaia dalla società borghese e capitalistica. E credo che la classe operaia abbia bisogno di poesia come di tutte quelle libertà che rendono creativo il rapporto tra l'individuo e la società in cui vive. Ma siccome è certo che la borghesia non darà mai poesia, come non darà mai cultura, come non darà mai libertà, come non darà mai avvenire alla classe operaia, sarà bene che la poesia (come la cultura, la libertà, l'avvenire) la classe operaia se la conquisti da sola con i propri strumenti di classe.

La borghesia ha sempre detto che la poesia è « elevata »: ovvio! più elevata è, più incomprensibile è, più astratta è, meno saranno quelli che si montano la testa, meno saranno quelli che si « distraggono » dal lavoro sacro bruto e redditizio per lorsignori.

Io credo che la grande maggioranza delle operaie e degli operai non abbiano mai letto volontariamente una poesia, né abbiano mai avuto **voglia** di leggerla, una volta « dimessi » da quei lager razzisti che sono le scuole borghesi.

Oh sì, c'è un tipo di poesia di seconda categoria che le classi dominanti non fanno mancare mai alle classi soggette: e sono le canzoni melense, idiote e umilianti, che quotidianamente vengono date in pasto alle classi lavoratrici perché se ne abbeverino, pagando si intende (pagando la radio, la televisione, i dischi, i nastri, i giornali che ne parlano, i servi sacri che le cantano)! Questa è la poesia che il padrone passa, e la passa così abilmente che anche i lavoratori e le lavoratrici più coscienti ci cascano, e la assimilano, la chiamano libertà, tempo libero, svago. Invece è servitù. Ed essere servi del profitto del padrone anche fuori dalle sue fabbriche, è l'ora di smetterla.

Ecco perché la poesia, come la musica, come il teatro e tante altre manifestazioni di libertà creativa, è importante da possedere e da produrre. Perché è un'arma, come tutta la cultura: un'arma puntata sulle tempie e sui cuori dei lavoratori. Quest'arma bisogna prenderla in mano e girarla dall'altra parte.

Susy della Crouzet, durante la lunghissima lotta contro il trasferimento, ha scritto una canzone prendendo per il culo il padrone. Dice:

Caro Lally
tu non lo sai
ma se non scuci
saranno guai...

Riflettete un momento. Susy aveva già a disposizione una classica canzone del repertorio operaio:

Sciur padrun
dalli belli braghi bianchi
foeura li palanchi...

bastava aprire bocca e cantarla. Invece a lei e alle sue compagne di 18 mesi di lotte non bastava: forse avevano anche capito che il padrone era il primo a fare i soldi con quella bella canzone venduta in dischi a centinaia di migliaia di copie. E lalora ha inventato e hanno cantato, per tutta la durata della lotta, una canzone **nuova, creata, frutto del proprio libero pensiero di classe.**

Perché questa è la libertà: uno strumento e saperlo usare; un pensiero e saperlo esprimere. E la poesia è una feroce sintesi del pensiero: la poesia può essere cantata o gridata o detta in coro, in corteo, durante le manifestazioni, durante i picchetti, nelle scuole.

Segue a pag. 46

La poesia è un'arma

Segue da pag. 45

Facciamo un altro esempio, anzi due, due brevi poesie che ho scritto io e che chiunque potrebbe scrivere.

La prima dice:

La pace sociale
fa d'un uomo
un animale.

Tutto qui, semplice, quasi uno slogan: infatti può essere gridato in assemblea, per le strade, detto anche in faccia ad un riformista intrallazzatore.

La seconda, un po' più complessa, dice:

Una maestra
è come un'operaia
alla catena.
Passano i pezzi
e lei può farne
libertà o catene.
La migliore maestra
è un'operaia,
la migliore operaia
è una maestra.

Evidentemente non si parla né di fate, né di Dio, né di Amore e Dolore, evidentemente non è una poesia « elevata » per lorsignori: ma di certo è una cosa da pensare, una cosa che ci riguarda: **un pensiero**, per l'appunto. E' l'ora di smetterla di delegare agli altri la facoltà di pensare: mi viene in mente che secoli e secoli di terrorismo sul mondo contadino prima e operaio poi, hanno fatto sì che nella cultura e nel linguaggio popolare, la parola **pensiero** è poco meno di una colpa, poco meno di una sciagura: « avere i pensieri » vuol dire avere grane e preoccupazioni; « sono in pensiero » vuol dire che qualcosa mi fa stare male; « mi mette pensiero » vuol dire che qualcosa mi costa fatica solo ad immaginarla: fatica, male, guai, sono sempre associati al concetto di pensiero. Infatti il padrone si lamenta sempre coi lavoratori di essere pieno di pensieri, e ama molto dire: « tu lavora, e lascia i pensieri a me! ». Forse forse questi pensieri non sono poi tanto male, se per secoli e secoli si è voluto far credere ai lavoratori che non c'è niente di peggio!!

Ora, la poesia è pensiero, come la lotta. E la poesia è un momento della lotta perché è un momento creativo.

Sentite questa brevissima poesia di un giovane poeta americano, Saint Geraud. La poesia si chiama « Segretario », e dice:

McNamara l'uomo d'affari
siede alla sua scrivania
e timbra PAGATO
sulla lista dei caduti.

E quest'altra, di un giovane poeta argentino, Juan Gelman. E' molto lunga e ne ho estratto quattro brevi versi:

Entra nella sua morte il comandan-
[te Guevara
e non potete immaginare quanto
sarà bello
tenendo pietre in mano.

Quante cose rivelano queste due poesie così diverse, e quanto ci dicono dei due mondi che le hanno espresse. Pensate al tremendo senso di negazione, di ferocia e di vergogna che c'è nella prima del lucidissimo Saint Geraud: è una poesia contro tutta l'America distruttrice di corpi e di anime. E quanta speranza c'è nella seconda, espressione di un momento storico e di una cultura (quella sudamericana) tutta tesa alla creazione di nuovi valori, di nuovi miti profondi e unificanti.

Tutto questo è poesia, quella nostra, quella che ci riguarda, quella che ognuno di noi può e deve inventare, cantare, gridare o dire, in nome di una classe che ha molto ma molto lavoro libero da fare.

Le compagne della Crouzet hanno inciso un disco con le canzoni della loro lotta. Se lo volete scriveteci in redazione.

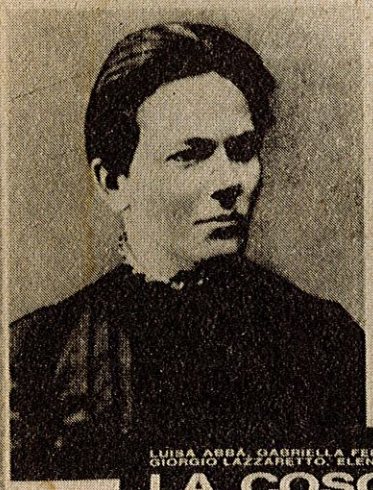
in edicola
dal 19 novembre

un nuovo quotidiano per la libertà di stampa
un nuovo quotidiano del movimento operaio
un nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria
un nuovo quotidiano comunista

quotidiano dei lavoratori

CLARA ZETKIN

LA QUESTIONE FEMMINILE E LA LOTTA AL RIFORMISMO



Nella storia del movimento operaio tedesco ed internazionale, sono frequenti le notizie della presenza della figura e dell'opera di Clara Zetkin, che viene però spesso posta a ridosso di qualche «grosso» personaggio o in secondo piano nello svolgimento dei fatti. Tuttavia il suo pensiero mostra una sua autonomia ed un interesse notevole per la nostra epoca, essendo articolato su due problemi molto attuali: **la questione femminile e la lotta contro il riformismo**. In questa prima antologia italiana degli scritti di Clara Zetkin, la condizione della donna è ampiamente analizzata nei termini classici della tradizione marxista, piuttosto avara di trattazioni su un argomento così importante. Le posizioni della Zetkin, dello stampo arco della sua attività di appassionata militante che va dal 1880 al 1933, assumono differenti aspetti in cui, tuttavia, la «questione femminile» viene sempre posta all'interno della «questione sociale». La liberazione della donna è una delle fasi di conquista del potere politico da parte del proletariato, in quale donna e uomo deb-

GABRIEL

LUISA ABBA, GABRIELLA FERRI, GIORGIO LAZZARETTO, ELENA MEDI, SILVIA MOTTA

LA COSCIENZA DI SFRUTTATA

BNC 1

MAZZOTTA EDITORE

Franca PIERONI BORTOLOTTI

SOCIALISMO E QUESTIONE FEMMINILE IN ITALIA 1892-1922

mazzotta editore

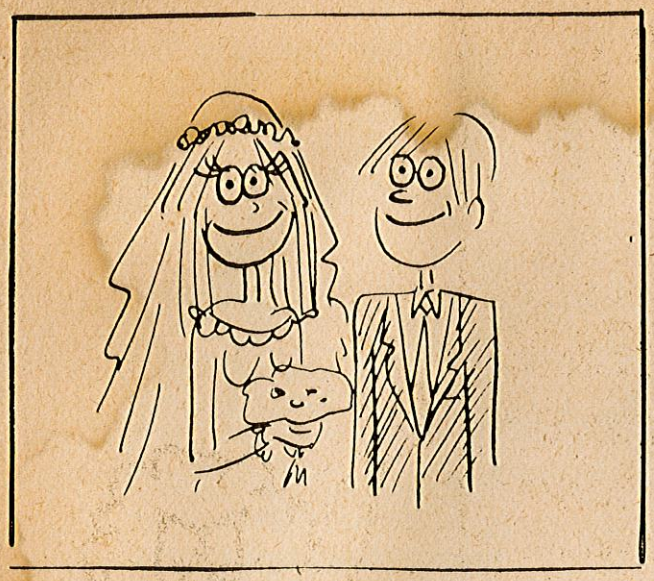
NOVITA':

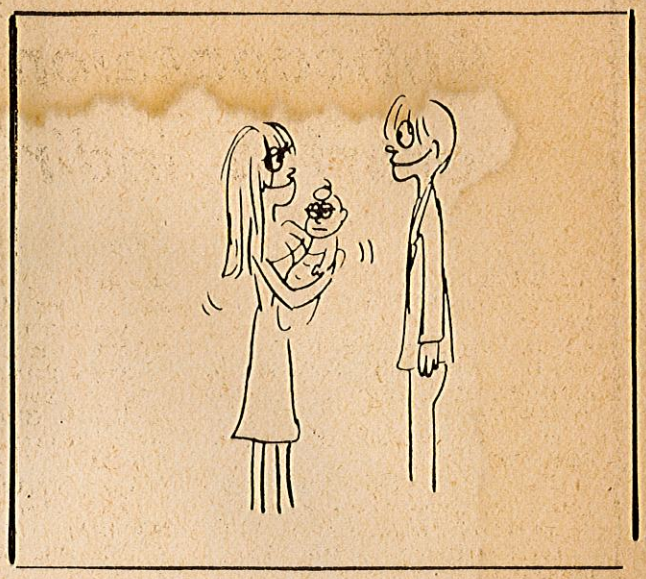
Maria Rosa Cutrufelli

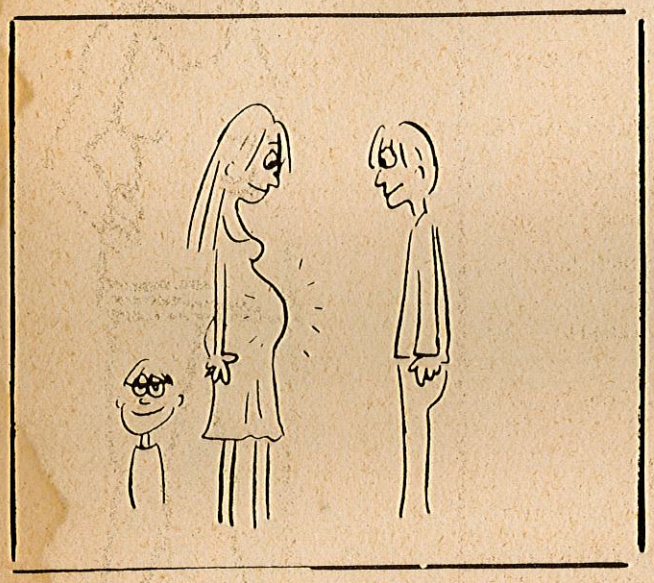
"L'invenzione della donna. Miti e tecniche di uno sfruttamento."

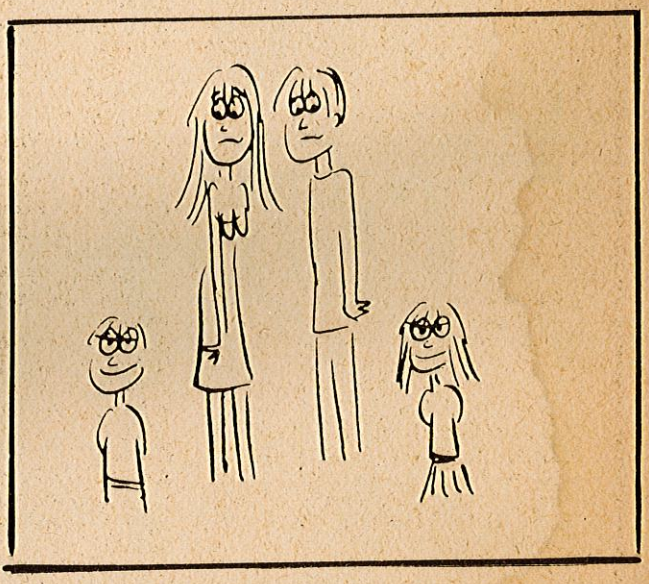
pg. 202 £ 1.900

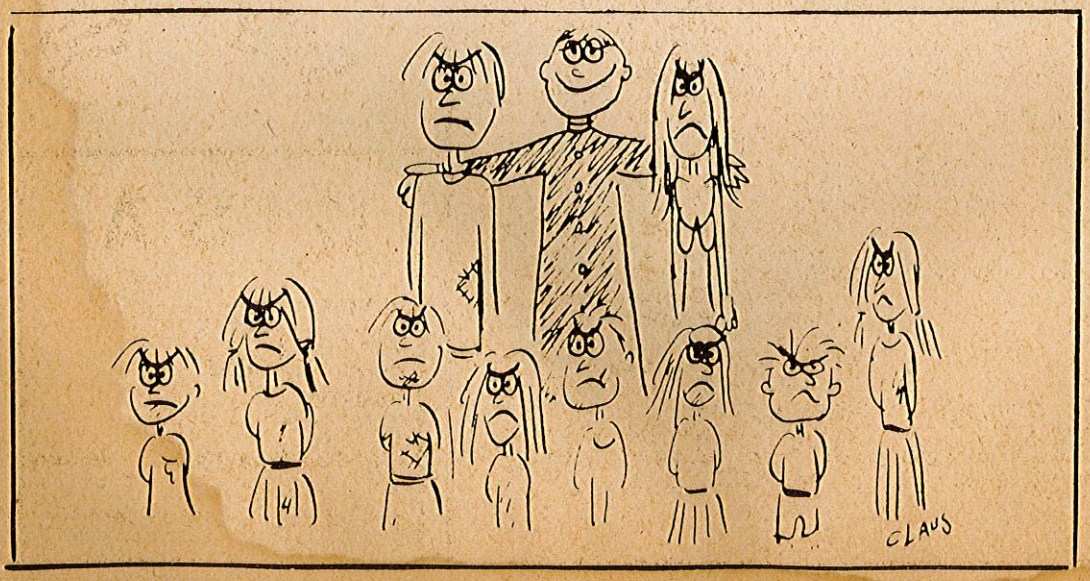
MAZZOTTA EDITORE







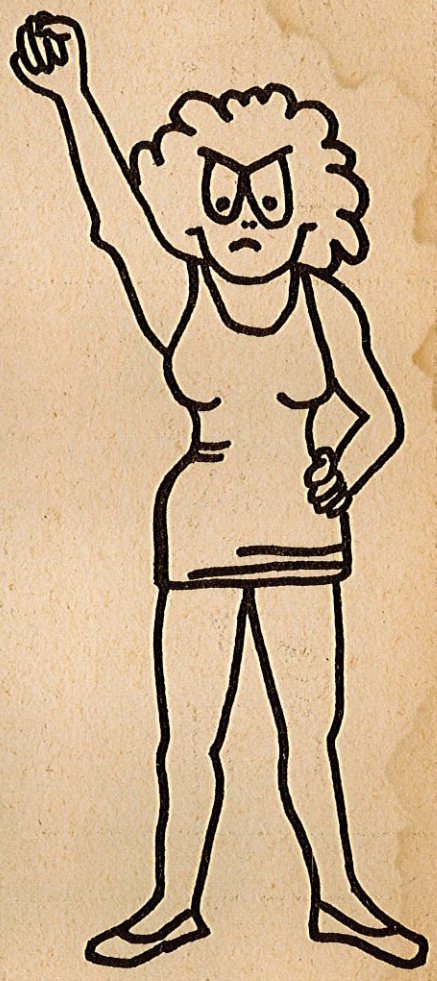




000

Anticoncezionali: orari e indirizzi

ASCOLI PICENO:
A.I.E.D. - Via dei Sabini 25
BARI:
A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93
A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93, tel. 411130-222434 - Lunedì e mercoledì consultorio:
ore 16-18; ambulatorio: 18-20
BERGAMO:
A.E.D. - Ass. per l'educazione demografica - v. Camozzi 95-d, tel. 244337
consultorio: merc. e sab.: 14-18
segreteria: tutti i giorni 18-20
BOLOGNA:
A.I.E.D. - v. Giambologna 4, t. 534355
merc.: 17-19, sab.: 16-20
BOLZANO:
A.I.E.D. - P.za delle Erbe 3, tel. 45970
lun., ven.: 10-12; merc.: 18-20
BRESCIA:
A.I.E.D. - Via Romanino 4, tel. 392035
mart., merc., giov.: 18-20
CAGLIARI:
A.I.E.D. - Via Alagon 33, tel. 666112
COSENZA:
A.I.E.D. - Via Calabria 6, tel. 21034
FIRENZE:
A.E.D. - Via Spontini 73, tel. 351457
consultorio: lun., merc., ven.: pomeriggio
mart., giov., sab.: mattina
consultori gratuiti tutti i:
lun.: 17,30-19 - Via L. Manara 8 (amb. A. del Sarto) 17-19 - Via S. Agostino 12 (C.r.c. F. Ferrucci)
mart.: 10-12 - Viale A. Volta 171 (C.tro Med. Preventiva)
merc.: 10-12 - Via Pacini, 48 (ambul.: M.P. Tempesti); 17-19 - Via delle Panche 133/D (C.tro Ig. Ment.)
ven.: 17,30-19 - P.zza Ciompi 11 (C. d. P. Buonarrotti)
C.E.M.P.T. - Via Lamarmora 14
FORLI':
C.E.M.P. e Consultorio per la pianificazione familiare - Ospedale Morgagni, tel. 23397
visita previo appuntamento
GENOVA:
A.I.E.D. - Via XII Ottobre 10/I, telef. 586881
aperto tutti i giorni tranne il sabato dalle ore 18 alle 20
LECCO:
A.E.D. - Tiziana Liguori - Via Belvedere 35, tel. 29318
LIVORNO (Ardenza):
A.E.D. - Carla Billeri - Via Felciaio 1, tel. 0586/51215
MESTRE:
A.I.E.D. - Via Bissolati 5, tel. 50857
merc. e sab.: 18,30-19,30
C.E.M.P. - Piazza Leonardo da Vinci, tel. 959034 - mart. e sab.: 16-19
MILANO:
A.I.E.D. - Via Mercalli 11, tel. 580844
tutti i giorni: 9,30-12,30 e 14,30-20
C.E.M.P. - Via E. Chiesa 1, tel. 783915
tutti i giorni: 10-12 e 15-18 escluso il sabato
A.E.D. - Dr. Giulia Boiocchi - Via Molino delle Armi 5 - tel. 8322008
NAPOLI:
A.I.E.D. - Via Lepanto 24, tel. 634580
mart., giov., ven.: 16,30-19
NOVARA:
A.I.E.D. - Via Dolores Bello 7/A, tel 22773
lun., giov.: 17-19; sab.: 14-16
RIETI:
A.I.E.D. - Via Garibaldi 121, telefono 750133
merc.: 17-20 - ven.: 10,30-13 e 15-18
PALERMO:
A.I.E.M.P. - Viale Villafranca 29, tel. 241216
merc.: 17-19 - ven.: 10-12
Centro di Pianificazione Familiare - Clinica Ostetrico-Ginecologica della Università
la visita e le eventuali analisi sosono del tutto gratuite
PAVIA:
A.E.D. - C/o Marina Cinguini - Via Roma 18, tel. 41770
PISA:
A.E.D. - Via Bianchi 52-54 - giov.: 15-20
ROMA:
A.I.E.D. (sede centrale)
Via Piave 41, tel. 484559
A.I.E.D. - Via Toscana 30, tel. 4751711, 4755314
U.I.C.E.M.P.: Centro di Pianificazione Familiare - Seconda Clinica Ostetrico-Ginecologica dell'Università di Roma - Policlin. Umberto I, tel. 4959341
tutte le mattine. Pomeriggio: lun., merc., ven., 16,30-18,30 (L. 1.500)
SAN SEVERO (Foggia):
A.I.E.D. - Via S. Angelo 27, tel. 24635
mart., ven.: 18-19
TORINO:
A.I.E.D. - C.so Palestro 4, tel. 541759
A.I.E.M.P. - Via Arcivescovado 7, tel. 532770
merc., giov., ven.: 15,30-18,30 - sab.: 10-12
TRIESTE:
C.E.M.P. - Via Genova 21, tel. 30391
tutti i giorni dalle 16 alle 20
VERONA:
A.I.E.D. - Volto San Luca 4, tel. 31644
mart.: 18-20 - giov.: 16-18
VIBO VALENTIA:
A.I.E.D. - Villa dei Gerani - Via Cancello Rosso, tel. 41481 - tutti i giorni: 9-13, 16-19



CISA

CENTRO ITALIANO STERILIZZAZIONE ABORTO

C.so P.ta Vigentina, 15 - Milano

giovedì dalle ore 18 in poi

potrete trovarmi ogni mese su

linus

linus il mondo in una striscia

Sped. in Abb. Post. Gr. III - 70

IN QUESTO NUMERO:

- Ci salveranno le vecchie zie
- Chi ha paura del processo Zorzi?
- Comunicati di collettivi femministi sull'aborto
- Bucarest: il terrorismo viene dall'ONU
- Quale parità salariale?
- Caro padre...
- Oltre la fabbrica: la lunga lotta della Crouzet
- Le casalinghe rosse della Garbatella
- Non è morale l'amore

- ...e guai a te se non lo fai bello!
- Una donna non si picchia neanche con un fiore
- Francia / il MLAC: una proposta
- La poesia è un'arma
- Family Life
- Fumetti